

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

Tesi di Laurea in Studi Strategici

Cina e Stati Uniti: la contesa del XXI° secolo

Relatore: Prof. Lucio Caracciolo

Candidato: Lorenzo Di Muro

Correlatore: Prof. Raffaele Marchetti

Anno Accademico 2014-2015

Introduzione	4
Cap.1 Usa e Cina all'alba del nuovo millennio	6
1.1 La fine dell'era bipolare e l'eredità della presidenza Bush.....	6
1.2 The <i>globalization President</i> : Clinton e la fase dell' <i>engagement</i>	9
1.3 La Cina come competitore strategico: George W. Bush al potere.....	15
1.4 Verso una nuova RPC: il tramonto di Deng e l'era Jiang Zemin	17
1.5 La geopolitica dell'11 settembre.....	22
1.6 Hu Jintao e lo "sviluppo pacifico": la <i>Charm Offensive</i> della Cina	28
1.7 Lo <i>strategic hedging</i> del secondo mandato Bush	37
Cap. 2 La Cina "globale" ed il <i>disengagement</i> americano	45
2.1 La <i>strategic Reassurance</i> : l'esordio di Obama.....	45
2.2 L'ascesa del Drago e le sue contraddizioni.....	52
2.3 Tra crisi economico-finanziaria e <i>global rebalancing</i>	60
2.4. L'inesorabile collisione delle percezioni	67
Cap. 3 Il <i>Pacific Century</i> dell'era Obama e la controffensiva targata Xi Jinping	75
3.1 Il ribilanciamento strategico nell'Asia-Pacifico: la dottrina del <i>Pivot</i>	75
3.2 La RPC verso la quarta transizione politica.....	82
3.3 <i>Smart power</i> Usa e pragmatismo cinese al test delle Primavere Arabe.....	89
3.4 L'ascesa di Xi Jinping.....	98
3.4.1 Il sogno cinese	98
3.4.2 la Marcia verso Ovest.....	103
3.4.3. L'offensiva dello Yuan.....	109
3.5 La partita mediorientale di Obama: geopolitica del caos?.....	118
3.6 Orso Russo e Dragone Cinese: prove di convergenza	124

Cap. 4 Dottrina Monroe in salsa cinese? Ordini di battaglia a confronto	133
4.1 <i>The american Way of war</i>	133
4.2 L'arte della guerra.....	138
4.3 La battaglia aeronavale del Pentagono	146
Conclusione	158
Bibliografia.....	164

Introduzione

“L’etichetta adatta a definire le relazioni sino-americane è coevoluzione: entrambi i paesi perseguono i loro imperativi nazionali, cooperando quando possibile e regolando le relazioni in maniera da ridurre al minimo i conflitti. Nessuna delle due parti sottoscrive tutti gli obiettivi dell’altra né presuppone una totale identità d’interessi, ma entrambe cercano di individuare e sviluppare interessi complementari. Il futuro dell’Asia e del mondo dipenderà in gran parte da come lo immagineranno la Cina e l’America, e dalla misura in cui ciascuna delle due nazioni riuscirà a dimostrarsi compatibile con lo storico ruolo dell’altra. Per queste due società, che rappresentano due distinte versioni dell’eccezionalità, la strada verso la cooperazione è intrinsecamente complessa. Tocca ai leader di entrambe le sponde del Pacifico sviluppare un piano operativo capace di sollevare lo sguardo oltre i problemi contingenti e costruire un ordine mondiale comune, espressione di aspirazioni nazionali parallele”¹.

Alla luce delle emblematiche parole usate da Henry Kissinger per definire i rapporti tra Cina e Stati Uniti, che oggi come non mai sembrano costituire le fondamenta dell’ordine internazionale, lo scopo del presente lavoro è analizzare come siano evolute le percezioni reciproche e conseguentemente le direttive strategiche adottate dalle amministrazioni succedutesi dopo la fine dell’era bipolare. Seguendo il corso delle relazioni sino-americane al volgere del secolo breve, difatti, appare evidente come una svolta determinante sia stata impressa dal sisma geopolitico del fatidico 1989. Il crollo del Muro ed il repentino processo di sfaldamento dell’URSS, se da un lato sancivano la “vittoria” degli Stati Uniti, o meglio l’implosione del colosso Sovietico, dall’altro mutavano per sempre gli equilibri del panorama strategico planetario e di conseguenza anche i rapporti tra la *nazione indispensabile* ed il Celeste Impero.

Quelle contingenze scaturite dalla guerra fredda, sulle quali avevano giocato il realismo di Kissinger e la lungimiranza di Zhou Enlai e che avevano permesso la riapertura dei canali diplomatici nel ‘71 fino al pieno riconoscimento diplomatico del ‘79, si erano dissolte come neve al sole. Il nuovo assetto privava Usa e Repubblica Popolare di ciò che aveva funto da collante, senza che la scomparsa dell’avversario comune si tramutasse in una piena convergenza d’interessi o di visione strategica. Uno scossone di tale portata avrebbe provocato da una parte la riaccensione del dibattito interno all’establishment americano concernente la *proper strategy* da attuare nei confronti di Pechino e dall’altra i timori cinesi di essere il prossimo agnello sacrificale della politica messianica americana.

¹ Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011, p 472.

Partendo dagli anni Novanta, dunque, verranno ripercorse le tappe fondamentali che hanno plasmato gli equilibri globali, analizzandone i riverberi sulle direttive geostrategiche di entrambi i paesi e sulle loro relazioni bilaterali. La Repubblica Popolare infatti, al pari degli Stati Uniti, nell'ultimo ventennio si è resa protagonista di fondamentali trasformazioni. Mentre l'America paga i costi inevitabili di oltre due decenni da monopotenza e di una gestione poco assennata dei sovrachianti capitali economico-politici su cui poteva contare all'inizio del nuovo millennio, puntando perciò sul ridimensionamento della propria sovraesposizione imperiale, la Cina ha cementato all'interno del sistema incardinato sulla supremazia Usa i semi della sua rinascita, di cui oggi sta cogliendo trionfalmente i frutti. Il risultato è l'inevitabile riordino dell'ormai fluido sistema internazionale, che appare sempre maggiormente proteso verso il multipolarismo, per quanto ancora asimmetrico, di cui è emblema il risorgimento di Pechino ed al quale Washington dovrà adattare il proprio *eccezionalismo*.

Nella ricostruzione di relazioni complesse come quelle sino-americane, saranno poste in evidenza non soltanto le condizioni politico-economiche che vincolano le rispettive strategie, ma financo l'afflato ideologico che permea queste due grandi nazioni e che inficia il modo di percepire l'*altro*. Al fine, senza assumere le parti di alcuno dei contendenti, di delineare come si sia giunti ad una situazione descritta da diverse e autorevoli voci come una nuova guerra fredda, o meglio ancora, una *cool war*², differente dal confronto bipolare poiché segnata da un lato dalla concomitanza tra conflitto geostrategico e interdipendenza economico-finanziaria a livelli senza precedenti e dall'altro dalla "*civilization of capital*"³, che diluisce l'interesse nazionale e rende sempre meno agevole la cristallizzazione di un ordine duraturo.

La ricerca nasce dalla profonda curiosità suscitata dall'esperienza preadolescenziale passata a Shanghai, tra il 1998 ed il 2002, dapprima tra i banchi di una scuola cinese tradizionale e poi tra quelli di un collegio per rampolli americani. La mentalità aperta di fanciullo mi ha permesso di conoscere e di apprezzare, prim'ancora di studiarne le moderne implicazioni geopolitiche, la *forma mentis* e la cultura - agli antipodi nella loro essenza - di cui sono portatori sia il popolo cinese che quello nordamericano. Due modi diversi non solo di concepire la politica e la guerra, ma anche di percepire sé stessi ed il proprio ruolo nel mondo.

² Feldman N., *Cool War*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p 22.

³ Mazower M., *Governing the World*, Penguin Books, New York, 2013, p 427.

Cap. 1 Usa e Cina all'alba del nuovo millennio

1.1 La fine dell'era bipolare e l'eredità della presidenza Bush

“Provate a immaginare cosa accadrebbe se qualcuno con un governo decente ottenesse il controllo della terraferma cinese. Buon Dio..Non ci sarebbe nessuna potenza al mondo in grado di starle alla pari; voglio dire, mettete 800 milioni cinesi a lavorare sotto un governo decente..e diventeranno i padroni del mondo”⁴. Nonostante il Presidente Nixon sarebbe passato alla storia per il riavvicinamento alla Repubblica Popolare Cinese, da queste parole d'ammonimento, rivolte al suo ambasciatore a Taipei nel corso di un briefing tenutosi a Washington nel 1971, si può evincere quanto fossero sentite le conseguenze della riabilitazione internazionale del colosso comunista. Contro le implicazioni di un attore in grado di egemonizzare la regione Eurasiatica, risuonava vent'anni più tardi anche l'avvertimento di Zbigniew Brzezinski, secondo cui “*is imperative that no Eurasian challenger emerges, capable of dominating Eurasia and thus also of challenging America*”⁵. Se si considera inoltre l'importanza strategico-economica dell'Asia-Pacifico, assieme all'esponentiale crescita di un paese dalle potenzialità della Repubblica Popolare Cinese, appare piuttosto anacronistica la conclusione che la Cina non rappresentasse altro che una “*middle power*”⁶, come la definiva in un controverso articolo del 1999 Gerard Segal, allora direttore dell'International Institute of Strategic Studies.

È perciò paradigmatico come gli inquilini della Casa Bianca, mentre il *secolo letale*⁷ volgeva al termine ed iniziava il nuovo millennio, attuassero una *china policy* figlia del costante bilanciamento tra propensione alla sua integrazione nel sistema internazionale ed un tradizionale *containment*. Da qui la fortunata definizione di “*purple policy*”⁸, data dalla sintesi dei due schieramenti contrapposti: i fautori di una linea più morbida e conciliatoria, denominati *Red Team* o “panda-huggers”, che auspicavano una politica di *engagement* e coloro i quali, ribattezzati *Blue Team*, propugnavano un contenimento politico-militare sulla falsa riga della guerra fredda.

⁴ Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011, p 240.

⁵ Brzezinski Z., *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York, 1997, p 3.

⁶ Segal G., *Does China Matter?*, in, *Foreign Affairs*, vol 78, n° 5, 1999, pp 24-36.

⁷ Così Niall Ferguson definisce il Novecento nel suo *XX° Secolo: l'età della violenza*, Mondadori, Milano, 2006.

⁸ Shambaugh D., *Tangled titans: the United States and China*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham, 2012, p 28.

Al volgere del *secolo breve*, il terremoto geopolitico innescatosi nel 1989, contestualmente all'eccidio di Piazza Tienanmen, costituì il crocevia fondamentale nel rimodellamento dei rapporti sino-americani. Mentre la brusca dissoluzione dell'URSS formalizzava il trionfo degli Stati Uniti, la scomparsa del polo sovietico si traduceva nella drastica trasformazione del panorama geostrategico globale e pertanto dell'assetto su cui era imperniata la relazione tra la *nazione indispensabile* ed il Paese di Mezzo.

Quelle particolari congiunture determinate dal confronto bipolare, che avevano cristallizzato l'ordine internazionale per quasi mezzo secolo e sulle quali aveva giocato la realpolitik di Henry Kissinger e di Zhou Enlai, avevano rappresentato la base su cui negoziare la riapertura dei canali diplomatici e l'ingresso di Pechino nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel '71, fino alla piena normalizzazione diplomatica che ebbe luogo otto anni più tardi. Con l'*harakiri* dell'Unione Sovietica, tuttavia, sarebbero inevitabilmente passate alla storia. Proprio quelle acque turbolente lungo le quali "*il timoniere deve saper cavalcare le onde, altrimenti sarà sommerso dalla marea*"⁹ - e quindi il destino di una nazione, così care a Zhou Enlai, avevano mutato completamente corso.

L'affermarsi del momento unipolare privava USA e RPC di ciò che aveva funto da trait d'union, costringendo Washington e Pechino a reinventare i rapporti bilaterali su basi completamente nuove. La scomparsa dell'*hostis* comune, infatti, non si tramutò in una reale convergenza d'interessi di lungo periodo o di visione strategica. Un sisma di tale portata non poteva che determinare la riemersione del mai sopito dilemma di Washington inerente la *grand strategy* da attuare nei confronti della Cina comunista, una frizione che tagliava trasversalmente lo spettro politico americano. Se da una parte il Celeste Impero aveva contribuito a rendere possibile la distensione, difatti, dall'altra rimaneva un gigante saldamente guidato da un partito comunista geloso della propria sovranità e dalle potenzialità decisamente non trascurabili.

Gli effetti della "rivoluzione" derivante dalla scomparsa della minaccia sovietica furono ampliati decisamente, nell'aprile del 1989, dagli avvenimenti di Piazza Tienanmen. La percezione che il mondo politico e l'opinione pubblica mondiale, americani in primis, avevano della Cina e pertanto dell'atteggiamento da tenere verso la stessa, fu fortemente condizionata da una repressione di piazza sanguinosa - ripresa dai media internazionali

⁹ Lampton D., *The Making of Chinese Foreign Policy in the Era of Reform*, Stanford Press, 2001, cit in, p 62.

presenti a Pechino ed immediatamente veicolata dai mass media occidentali - poco digeribile dal mondo conservatore e scomoda persino per i soft-liners liberali.

In tale contesto, la *china policy* di George H. Bush e più in generale la sua linea di politica estera, da sempre improntata al pragmatismo e finalizzata a rafforzare la cooperazione su questioni geostrategiche cruciali come la sicurezza internazionale e gli scambi commerciali-finanziari, piuttosto che su temi secondari come quello inerente il rispetto dei diritti umani, vedeva profilarsi la perdita di molte delle conquiste e del clima di collaborazione instaurato con la leadership di Pechino. Come riporta lo stesso Kissinger, le relazioni sino-americane dopo Tienamnen “*tornarono praticamente al punto di partenza*”¹⁰, con una parte sostanziale e crescente del mondo politico USA che, forte del trionfo contro la minaccia sovietica, percepiva il ruolo degli Stati Uniti come portatore di valori democratici pretesamente universali e deplorava il regime cinese, perorandone la democratizzazione.

Fu proprio il pragmatismo di Bush Senior ad evitare l’attuazione di una risposta eccessiva che avrebbe potuto “*..throw China back into soviets’ arms*”¹¹, tanto che le uniche misure restrittive pratiche implementate, oltre alle retoriche reprimende, furono quelle relative alla cooperazione in campo bellico ed al trasferimento di armamenti e tecnologie ad uso militare. Il pragmatico presidente Bush, nonostante non potesse esimersi dal condannare un’azione di polizia in netto contrasto con i valori di cui si facevano promotori gli americani, non aveva alcuna intenzione di ostracizzare un paese con cui vantava una collaborazione ventennale e la cui cooperazione aveva giocato un ruolo di primo piano nella cristallizzazione del mondo bipolare. I contatti governativi ai massimi livelli, difatti, vennero sospesi solo temporaneamente e solo su un piano ufficiale. Del pari, le sanzioni economiche varate prima dalla Casa Bianca nel giugno ’89 e poi confermate dal Congresso nel marzo dell’anno successivo per rispondere alle pressioni dell’opinione pubblica e alle critiche trasversali di una parte consistente del mondo politico, vennero costantemente smussate - se non completamente scavalcate, a colpi di *executive orders* dalle amministrazioni Bush Sr. e Clinton.

D'altronde, si andava progressivamente affermando negli USA una concezione bipartisan del ruolo della propria nazione nel mondo che, anche alla luce dell’approdo della maggior

¹⁰ Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011, p 204.

¹¹ Hurst S., *The Foreign Policy of the Buh Administration*, Cassel, Washington, 1999, p 84.

parte degli ex-regimi comunisti verso sbocchi democratici e l'apertura dei mercati¹², si basava su di una visione transnazionale della democrazia ed il superamento della diplomazia tradizionale, cosicché “..promuovere il sovvertimento di un regime autoritario non si trattava di un'indebita ingerenza negli affari esteri di un altro paese, ma di un atto legittimo”¹³.

A seguito della scomparsa dell'unico grande rivale pertanto, il precetto fondamentale della *grand strategy* americana diveniva la preservazione e l'estensione della propria egemonia nel quadro del sistema politico-economico internazionale unipolare made in USA. Corollario di tale supremazia solitaria sarebbe stata la capacità di mantenere intatta la *balance-of-power* in tutti i quadranti del planisfero e di allargare la pervasività dei propri legami finanziario-commerciali nel globo, mentre il ruolo di tutore ultimo dell'ordine vigente sarebbe continuato a ricadere su Washington e sulla sua *global power projection capability*. Tale obiettivo veniva enunciato esplicitamente a partire dal '92, quando la Pentagonon's Defense Planning Guidance (DPG) for Fiscal Years 1994-1999 trapelò e fu pubblicata dal New York Times. Per usare le parole dei pianificatori del Pentagono, “*Our first objective is to prevent the re-emergence of a new rival..* - motivo per cui si rendeva necessario mantenere - *..the mechanisms for deterring potential competitors from even aspiring to a larger regional or global role..* - scoraggiandoli dal - *..challenging our leadership or seeking to overturn the established political and economic order*”¹⁴.

1.2 The globalization President: Clinton e la fase dell'engagement

Date tali premesse, l'incertezza di fondo inerente le aspettative sul futuro della Cina, che nel frattempo aveva riallacciato i rapporti con Gorbacev, si legò, insieme alla impellente questione economico-fiscale, alla competizione per la Casa Bianca che nel '92 vide trionfare William Clinton. Quando il presidente “della globalizzazione” prese in mano le redini della politica a stelle e strisce, il mondo era oggetto di un profondo riassetto e

¹² Come si legge nel Quadriennial Defense Review del 1997, “*Where dictatorship once prevailed, democratic institutions now flourish and market economies are embraced by freedom-loving people throughout most of the industrial world*”, p 4. (www.defenselink.mil/pubs/qdr/toc.html).

¹³ Kissinger H., *op cit*, p 462.

¹⁴ *Excerpts From Pentagon's Plan: 'Prevent the Re-Emergence of a New Rival*, The New York Times, 8/3/1992. (www.nytimes.com/1992/03/08/excerpts-from-pentagon-s-plan-prevent-the-re-emergence-of-a-new-rival.html)

con esso dovevano fare i conti anche gli Stati Uniti. Se l'ultima fase dell'era bipolare aveva permesso alla pragmatica politica estera di rappresentare il cavallo di battaglia dell'amministrazione Bush Sr., il crollo dell'impero Sovietico - che per mezzo secolo aveva costituito il catalizzatore dell'identità americana e delle sue direttive strategiche, assieme all'erosione dello iato tra contesto interno ed internazionale, imponevano alla Presidenza americana un approccio nuovo all'edificazione dell'ordine internazionale ed una maggiore attenzione alle questioni economiche nazionali.

In sede elettorale, com'è facile immaginare, Clinton si espresse duramente contro la politica "buonista" del presidente uscente, accusato dal leader democratico di aver "coddled the Beijing butchers"¹⁵ e quindi legittimato la perpetrazione di massicce violazioni dei diritti umani da parte di Pechino. Stando alle sue parole, la RPC non avrebbe potuto resistere per sempre alle forze del cambiamento democratico, posto che "...soon or later it will end up as the Soviet Union regimes and the US must deploy every effort to accelerate the process"¹⁶.

L'amministrazione americana, dunque, da un lato godeva di una libertà d'azione senza precedenti, ma dall'altro doveva misurarsi con le oggettive difficoltà determinate dalla gestione solitaria del tutt'altro che stabile nuovo assetto geostrategico mondiale, a fronte dell'obiettivo pratico del mantenimento dall'egemonia globale all'interno di uno scenario internazionale asimmetrico - garantito dalla preservazione della propria primazia politica, bellica ed economico-finanziaria. Come si affermava nel Quadrennial Defense Review (QDR) del '97, "*The United States is the world's only superpower today, and it is expected to remain so throughout the 1997-2015 period*"¹⁷. Se il rapporto tra integrazione economica e diffusione dei valori democratici avrebbe avuto natura bidirezionale, un approccio politico-economico d'isolamento, o quanto meno di ostilità, come avrebbe confermato lo stesso Presidente Clinton con le sue mosse successive, sarebbe andato a detrimento non solo dell'economia americana - che predicava la liberalizzazione dei mercati reali e finanziari, garantendosi flussi di capitale in entrata pressoché illimitati e nuovi mercati per mantenere livelli produttivi in grado di competere con le economie

¹⁵ Kagan R., Kristol W. (a cura di), *Present Dangers*, Encounter Books, Washington, 2000, cit in, p 57.

¹⁶ Dumbrell J., *Clinton's Foreign Policy*, Routledge, New York, 2009, cit in, p 160.

¹⁷ DoD, *Quadrennial Defense Review*, 1997, p 27. (www.defenselink.mil/pubs/qdr/toc.html)

emergenti - ma allo stesso modo avrebbe reso meno agevole fare della Cina un paese “internazionalmente responsabile”¹⁸.

La politica che fu adottata fu quindi di *engagement* piuttosto che di puro *containment*, ovvero di coinvolgimento nell’arena internazionale nei diversi ambiti che la Presidenza americana considerava strategici. L’idea di fondo venne riassunta dallo stesso Clinton, secondo il quale la liberalizzazione delle relazioni commerciali e finanziarie, così come l’assunzione da parte della RPC di impegni internazionali, ne avrebbe coadiuvato la transizione verso la democrazia. Si trattava di “market democracy”. Come avrebbe spiegato, “*Fair trade among free markets does more than simply enrich America..It raises consumer demand for our products worldwide; encourages investment & growth; lifts people out of poverty & ignorance; increases understanding; and helps dispel long-held hatreds. That’s why we have worked so hard to help build free-market institutions in Eastern Europe, Russia, and the former Soviet republics. That’s why we have supported commercial liberalization in China-the world’s fastest-growing market. Just as democracy helps make the world safe for commerce, commerce helps make the world safe for democracy. It’s a two-way street*”¹⁹.

Nel giugno del ‘93, in linea con le promesse elettorali, il trattamento della nazione più favorita (MFN) garantito alla RPC, la cui conferma veniva ridiscussa e votata ogni anno in sede congressuale, fu inizialmente collegata al rispetto dei Diritti Umani. Al contempo, non a caso, veniva a configurarsi all’interno del Congresso una sempre maggiore e agguerrita maggioranza anti-cinese, frutto anche della vittoria repubblicana alle elezioni di midterm nel ’94, che produsse un “*plethora of bills*”²⁰ per il mancato rispetto cinese dei diritti umani e delle libertà civili nel biennio successivo. Un simile approccio, assieme al rinnovo del trattato difensivo con il Giappone del ’95 e alla ripetuta vendita di armamenti ai “ribelli” di Taiwan, non poteva che essere percepito dalla Cina come la prepotenza di un paese la cui concezione unipolare del mondo, ostile ed in contrasto con gli interessi nazionali cinesi di lungo periodo, acuendo le divergenze strategiche tra Pechino e Washington. Lo stallo che si determinò dimostrò la fermezza delle convinzioni mandarinate ed il grado con cui essi erano disposti a difendere la propria sovranità interna ed identità

¹⁸ L’amministrazione USA mirava a bloccare il trasferimento di armi e tecnologia militare a quei *rogue states* su cui era ricaduta l’attenzione della politica difensiva statunitense, quali Pakistan, Corea del Nord e Iran.

¹⁹ Timperlake E., Triplett W. C., *Year of the Rat: How Bill Clinton Compromised U.S. Security for Chinese Cash*, Regenery Publishing, 1998, Washington, cit in, p 81.

²⁰ Shambaugh D., *Making China Policy, Lessons from the Bush and Clinton Administrations*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2001, cit in, p 68.

nazionale contro qualsiasi ingerenza del mondo esterno. Tale atteggiamento celava però un ripensamento della postura internazionale nell'establishment di Pechino, tale per cui la Cina non ostracizzò l'intervento ONU a guida statunitense nel Golfo del '90-'91 ed anzi, nonostante i legami di Pechino con l'Iraq del Raïs, il dialogo tra le due amministrazioni continuò senza sosta, aggiungendosi alle forti lobby del mondo del business USA e portando ad un subitaneo ritorno sui propri passi dell'amministrazione democratica.

Ciò si tradusse nel progressivo ammorbidimento dell'atteggiamento di Washington e - nel maggio del '94, nello sganciamento della clausola dei diritti umani dal rinnovo dello status di MFN, prodromo della futura concessione del "permanent trade relations bill", la cui firma definitiva avrebbe avuto luogo nell'ottobre del 2000. Questo voltafaccia dell'amministrazione Clinton, dimostrazione della volontà di privilegiare l'espansione dei rapporti economici sul piano regionale e globale (a cui faceva da contraltare l'ondivaga politica estera degli anni Novanta), che poteva contare su una forte attività di lobbying soprattutto delle grandi corporations - quali General Motors, Crysler, Procter and Gamble, Coca Cola, Motorola e IBM, nonché sull'appoggio di pesi massimi della politica nazionale come James Baker e Brent Scowcroft²¹ - se da una parte favorì la straordinaria ripresa economica nel quadro del neoliberismo selvaggio a marca democratica (la "terza via"), dall'altra equivaleva ad una palese perdita di coerenza, sia agli occhi dell'elettorato interno che degli altri attori internazionali. Mentre la presidenza assumeva un atteggiamento retoricamente altisonante ma decisamente accondiscendente verso Pechino, il Congresso, sempre attento alle tendenze della *public opinion* veicolate dal nuovo ruolo giocato dai mass media, si dichiarava apertamente pro-Taiwan e, come anticipato, nel biennio successivo approvò una pleora di sanzioni contro la RPC.

Si profilava quindi una delle caratteristiche della politica interna americana che traeva origine dalle mutate condizioni internazionali, ovvero un'accresciuta ingerenza del Congresso e dell'opinione pubblica nella conduzione della politica estera, fino ad allora appannaggio in misura prevalente dell'esecutivo (ferme restando le prerogative dell'organo legislativo)²². Questa discrasia si riverberò sui rapporti con la RPC in numerose occasioni, a partire dalla crisi di Taiwan tra il '95 e il '96. Essa fu dovuta alla nuova direzione impressa alla politica estera di Taiwan dall'allora presidente Lee Tong-hui e alla sua "holiday diplomacy". Gli emissari di Formosa furono inviati nelle principali capitali del

²¹ Per approfondimenti sulla "China-lobby" si rimanda a Cohen W. L., *America's response to China: a history of Sino-American relations*, Columbia University Press, New York, 2010, pp 47-50.

²² Si veda Walton D., *Grand Strategy and the Presidency*, Routledge, New York, 2012, p 128.

mondo, al fine di sondare il terreno per un possibile riconoscimento internazionale dell'isola rivendicata dalla RPC. In vista delle prime elezioni libere che si sarebbero tenute nel '96, l'approvazione del Visto per una visita negli USA, fortemente richiesta dal Congresso e accettata malvolentieri dalla Casa Bianca, fu interpretata da Pechino come tradimento dei tre comunicati²³ su cui si basava l'intesa per la questione Taiwanese. La RPC mise immediatamente in moto esercitazioni militari e test missilistici nelle acque limitrofe allo spazio marittimo nord-occidentale di Formosa, alla quale gli USA reagirono, dopo settimane di infruttuosi tentativi di accordo e accuse reciproche, inviando due *aircraft carrier battle groups* (CVBG).

Passata la fase di stallo conseguente alla *gun-boat diplomacy* di Pechino, una sorta di "terrorismo di stato"²⁴ - secondo il leader taiwanese, il quadro geopolitico che segnava una sempre maggiore globalizzazione in tutte le dimensioni ed il passaggio del baricentro dagli affari mondiali dall'Atlantico al Pacifico, richiedeva una svolta nelle relazioni con la RPC. Perciò si venne a configurare una "ambiguità strategica" per cui, se da una parte si rassicurò la Cina tramite la "three-no policy"²⁵, dall'altra si rinsaldavano i rapporti militari con Taipei - lasciando le due controparti incerte sull'atteggiamento che avrebbero tenuto gli USA in caso di conflitto militare - ma anche con Tokyo e Canberra.

Il disegno di fondo del presidente fu quindi portato avanti con coerenza, al punto che durante lo scambio reciproco di visite ufficiali nel biennio '97-'98, oltre all'ennesima conferma della "politica dei tre no", mediante una dichiarazione congiunta i capi di stato informarono la stampa ed il mondo che si lavorava per l'edificazione di una "*constructive strategic partnership towards the XXI^o century*"²⁶. Questo orientamento di ambo le parti fu confermato negli anni successivi, che furono sì segnati da controversie altamente destabilizzanti come il bombardamento NATO dell'ambasciata Cinese a Belgrado nel 1999 - che produsse manifestazioni antiamericane nei maggiori centri del Celeste Impero e dure dichiarazioni dell'establishment di Pechino, che già aveva espresso ovvie inquietudini per

²³ I tre comunicati, risalenti al febbraio '72, al gennaio '79 ed all'agosto '82, furono la *conditio sine qua non* per il ristabilimento dei canali diplomatici e del riconoscimento formale. In particolare, in essi si afferma il riconoscimento della RPC come unica Cina, di cui Taiwan fa parte; l'impegno per la soluzione pacifica della "taiwan question"; l'impegno affinché nessuna delle due parti persegua l'egemonia nell'Asia-Pacifico.

²⁴ Shambaugh D., *Making China Policy, Lessons from the Bush and Clinton Administrations*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2001, cit in, p 73.

²⁵ "The US does not support the independence for Taiwan, or One China-One Taiwan, or its membership in any international bodies whose members are sovereign states". Il comunicato è disponibile sul sito dell'ambasciata di Cina negli Usa: www.china-embassy.org/eng/zmgx/zysj/kldfh/t36241.htm

²⁶ Lampton D., *The Making of Chinese Foreign Policy in the Era of Reform*, Stanford Press, Redwood, 2001, cit in, p 47.

l'operazione *Allied Force* - ma sempre superati, dietro scuse ufficiali ed il pagamento di un lauto indennizzo da parte della Casa Bianca s'intende, a dimostrazione della prevalenza della *realpolitik* e della considerazione attribuita al rapporto reciproco nel mantenimento della stabilità, pur nella consapevolezza delle inevitabili divergenze strategiche di lungo periodo.

Grazie alla politica di coinvolgimento, la RPC divenne in questo breve arco di tempo firmataria di diversi trattati internazionali inerenti la sicurezza internazionale - come il Non Proliferation Treaty ed il Missile Technology Control Regime Treaty nel '92; la Chemical Weapons Convention nel '93; il Comprehensive Test Ban Treaty nel '96 (mai ratificato dalla Cina nè dagli Stati Uniti e mai entrato in vigore); il Nuclear Suppliers Group nel '97 - e membro attivo di forum regionali quali, l'Asia-Pacific Economic Cooperation nel '91 (elevato a rango di forum ai massimi livelli governativi da Clinton due anni più tardi), l'ASEAN Regional Forum nel '94; il Council on Security Cooperation in the Asia-Pacific nel '96, l'Association of South East Asian Nations plus Three nel biennio '96-'97 e la Conference on Interaction and Confidence-Building Measures in Asia nel '99, mentre progrediva impetuoso il flusso degli scambi economici con gli Stati Uniti.

A conferma del continuo bilanciamento tra *engagement* e *containment* - il valore del commercio bilaterale era quintuplicato nel corso degli anni '90, gli IDE americani verso la RPC decuplicati e si sosteneva il suo ingresso nel WTO - a partire dall'ottobre del 2000 veniva dato mandato ad una apposita commissione congressuale e parimenti al Dipartimento della Difesa di predisporre resoconti annuali riguardanti le implicazioni per la sicurezza nazionale, rispettivamente, dell'aumento della interdipendenza economica e dello sviluppo delle capacità militari della Cina²⁷. L'avanzamento del dialogo e l'inclusione della Cina nel consesso internazionale, riassunta nella formula di "partneriato strategico", non devono infatti trarre in inganno: partnership strategica vuol dire condivisione della visione del mondo, acquiscenza degli interessi geostrategici e della percezione reciproca, nonchè sistemi politico-istituzionali fondati su valori assimilabili. Trattasi di condizioni la cui assenza appare piuttosto palese nella relazione in esame, con l'aggravante della mancanza di precedenti nella storia mondiale in grado di facilitare la comprensione dei rapporti bilaterali e financo sul piano globale.

²⁷ Sono lo "US-China Economic and Security Review Commission Annual Report" ed il "Department of Defense Annual Report: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China".

Mentre la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia regnavano sovrane ed il Washington Consensus era all'apice della sua parabola, sul versante strategico-militare la nazione indispensabile si era impegnata in una serie di conflitti - dalla Somalia al Golfo, dalla Bosnia al Kosovo - che l'avevano portata a relegare in secondo piano il teatro in cui la Cina muoveva i primi passi per tornare sulla scena internazionale da protagonista. Ciò che oramai risultava chiaro all'establishment statunitense e viceversa a quello mandarino all'alba del nuovo millennio, era che la Cina e gli Stati Uniti sarebbe stati obbligati ad interagire, senza però sapere con esattezza in quale forma specifica e sotto quale paradigma.

1.3 La Cina come competitore strategico: George W. Bush al potere

A conferma della ciclicità della storia, perlomeno di quella elettorale americana, anche le elezioni del novembre 2000 videro il candidato poi eletto George W. Bush scagliarsi contro la *china policy* del suo predecessore. Nonostante la scarsa dimestichezza in tema di politica estera, il futuro Presidente utilizzò termini forti, definendo un errore l'accondiscendenza di Clinton e la RPC uno "*strategic competitor and key challenge of the US in Asia*"²⁸, sottolineando perciò l'esigenza di reintensificare su base bilaterale i rapporti militari con paesi alleati di vecchia data quali Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Australia.

Nel discusso articolo di Condoleeza Rice, "Promoting the National Interest", futuro Consigliere per la Sicurezza Nazionale e poi Segretario di Stato durante il secondo mandato Bush, veniva articolata con maggiore chiarezza la ventura politica estera degli Stati Uniti. La *nazione indispensabile* avrebbe osservato pedissequamente il postulato realista e si sarebbe perciò mostrata più attenta nel promuovere l'interesse nazionale in una situazione eccezionale in cui l'America, "vincitrice" della guerra fredda, rappresentava l'unica superpotenza politico-economica e militare. Da ciò derivava "*un'opportunità ed un ruolo speciale nel mondo*"²⁹, tale per cui la pace e la prosperità sarebbero state assicurate dal perseguimento dell'interesse nazionale americano e dalla diffusione dei suoi valori,

²⁸ Shepperd T., *Sino-US relations and the role of emotion in state action: understanding post-cold war crisis interactions*, Palgrave Macmillan, Londra, 2013, cit in, p 37.

²⁹ Rice C., *Promoting the National Interest*, in, *Foreign Affairs*, vol.79, n°1, 2000.

anche e soprattutto tramite l'uso unilaterale della propria forza militare. Perciò si prospettò di invertire la tendenza della precedente amministrazione alla decurtazione delle spese militari (ed anzi realizzare progetti quali il National Missile Defense ed il Theatre Missile Defense), recedendo dai trattati internazionali in materia, come accadrà per l'Anti-Ballistic Missile Treaty a metà 2002, in modo da poter effettivamente garantire la supremazia strategica e quindi l'interesse nazionale, in un contesto di proliferazione di *rogue states* e di una *illusoria* comunità internazionale.

Tale impostazione appariva in linea con il Quadriennial Defense Review (QDR) del 2001, laddove si evidenziava la necessità di evitare una “..*hostile domination of critical areas, particularly Europe, Northeast Asia, the East Asian littoral, the Middle East and Southwest Asia..* - a fronte della possibilità che emergesse in Asia un - ..*military competitor with a formidable resource base*”³⁰. Lo stesso concetto, già introdotto nella precedente versione datata giugno '96, veniva ripreso anche all'interno della Joint Vision 2020 di metà 2000, documento redatto dal Dipartimento della Difesa e concernente l'evoluzione della dottrina militare, che alludeva alla potenziale emersione di un *peer competitor* strategico asiatico nonostante il profilo della Cina non comparisse direttamente.

La formula usata per descrivere il riverbero di questo approccio hard-liner repubblicano e della rinnovata attenzione alla regione dell'Asia-Pacifico sui rapporti con la Cina, è il *conengagement*, ovvero coinvolgimento a cui si aggiunge però un controbilanciamento politico-militare. La RPC infatti veniva percepita come un fattore di potenziale squilibrio dell'Asia-Pacifico vista la sua capacità di minarne l'allora “*stable balance*”³¹. La crescita economica cinese, che pure sarebbe stata decisamente sostenuta dall'aumento dell'interdipendenza durante l'amministrazione Repubblicana, avrebbe infatti potuto fornire i mezzi per soddisfare la sua inclinazione revisionista³².

I timori manifestati da tale retorica sembrerebbero prendere forma alcuni mesi più tardi, nell'aprile del 2001, quando un aereo spia americano EP-3 rimase coinvolto in una collisione all'interno dello spazio aereo cinese in prossimità dell'isola di Hainan (ubicata nel Mar Cinese Meridionale e sede della base navale Yulin). Dopo durissimi toni iniziale e attacchi verbali incrociati, Bush si vide costretto a cedere ed inviare una doppia lettera ufficiale di scuse che pose fine alla controversia. Il velivolo - debitamente sezionato, così

³⁰ DoD, *Quadriennial Defense Review*, 2001, p 2. (www.defense.gov/pubs/qdr2001.pdf)

³¹ *Ibid*, p 4.

³² Come viene affermato da Condoleeza Rice nel succitato articolo, “*China is not a status quo power*”.

come l'equipaggio sotto custodia cinese, vennero quindi riconsegnati agli USA. Non più tardi di una settimana, la stessa presidenza repubblicana avrebbe però approvato la vendita di un nuovo imponente quantitativo di armamenti a Taiwan, con il Presidente a dichiarare che in caso di attacco a Taipei gli Stati Uniti "*would do everything it takes to help Taiwan defend herself*"³³.

Parallelamente a quanto avvenuto durante l'avvio della presidenza Clinton, l'apice della tensione toccato nei primi scorcio del mandato Bush risulterà in aperta controtendenza rispetto ai futuri sviluppi delle relazioni sino-americane, in particolare a seguito degli attentati dell'11 Settembre 2001, che forniranno un nuovo prisma attraverso il quale interpretare le sfide immediate globali e dunque nuove strategie per fronteggiarle.

1.4 Verso una nuova RPC: il tramonto di Deng e l'era Jiang Zemin

In uno dei grandi paradossi a cui la storia ci ha abituato, la prima storica visita del leader sovietico Gorbacev dopo la rottura degli anni '60 coincise con l'eccidio di Piazza Tienanmen. Mentre l'impero sovietico stava crollando su sé stesso e la Cina era lacerata da disordini interni, veniva meno l'avversario comune a cinesi ed americani; "*una deflagrante esplosione che lancia schegge in tutte le direzioni*"³⁴, stando alle parole dell'allora Ministro degli Esteri cinese Qian Qichen.

La concezione che si andava affermando all'interno del mondo politico americano, basata sul transnazionalismo dei principi liberali e liberisti made in USA e che giocò il ruolo sopradescritto nel modellare la politica estera statunitense, veniva avvertita a Pechino come tendenziosa e provocatoria, in aperto contrasto con la linea anti-egemonica adottata sin dalla fine degli anni '50. Sebbene fosse indubbia la soddisfazione per la fine della guerra fredda, i gerarchi del PCC non potevano esimersi dal confrontare la turbolenta situazione del proprio paese con il disfacimento repentino dell'Unione Sovietica ed il *New World Order* declamato da Bush. Non sorprende allora che durante la visita negli Stati Uniti del '90, utile per limare le divergenze e procedere sulla strada della riconciliazione nel post-

³³ *Bush pledges whatever it takes to defend Taiwan*, CNN, 25/4/2001.
(<http://edition.cnn.com/2001/ALLPOLITICS/04/24/bush.taiwan.abc/>)

³⁴ Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011, cit in, p 376.

Tienanmen, il vicepremier cinese Zhu Rongji dichiarasse: *“non sono il Gorbaciov della Cina”*³⁵.

Perciò, contestualmente al temporaneo raffreddamento delle relazioni con Washington a seguito dell’episodio di Tienanmen, Pechino si premurò di ricordare al mondo come il *secolo delle umiliazioni* fosse terminato e come sebbene avesse bisogno della cooperazione americana per proseguire sul sentiero di sviluppo intrapreso, non avrebbe accettato alcuna intromissione atta a sovvertire il proprio ordine interno, la propria indipendenza, sovranità e dignità. In una lettera destinata alla Casa Bianca nel 1990, il Segretario del PCC Jiang Zemin scriveva che *“per oltre un secolo, il popolo cinese è stato sottoposto alle prevaricazioni delle potenze straniere. Non vogliamo che questa ferita si riapra. La Cina assegna grande importanza alle relazioni amichevoli e alla cooperazione con gli Stati Uniti. Nel nuovo panorama è ancora più necessario che le relazioni Cina-Stati Uniti ritornino alla normalità ma, come noi non vogliamo imporre il nostro sistema ad altri, non vogliamo che altri impongano il loro a noi”*³⁶.

A ben vedere, si trattava di salvaguardare il proprio interesse nazionale senza velleità rivoluzionarie, avvicinandosi più alle linee guida della politica estera bismarckiana che a quelle di Mao. La RPC in effetti, al pari degli Stati Uniti, attraversava una fondamentale trasformazione. Non solo il ristabilimento delle relazioni ufficiali con i maggiori attori mondiali e le quattro modernizzazioni dell’era Deng Xiaoping avevano creato le basi per la creazione di una “economia socialista di mercato”, ma soprattutto in termini di carica ideologica che il regime proiettava tanto all’interno quanto verso l’esterno. L’obiettivo, anche alla luce di quanto accaduto ai cugini sovietici, era pragmaticamente difensivo; mirava a garantirsi un ambiente non ostile al proprio sistema politico, alla propria sovranità ed integrità territoriale, mentre procedeva sulla strada dell’integrazione globale. Il fine ultimo era acquisire quella libertà di manovra in grado di dare tempo e modo alla Cina di dedicarsi al proprio sviluppo in termini di hard e soft power, o come lo definiscono i cinesi, al suo *comprehensive national power*. A partire dal ’91 circolava difatti tra sfere più alte del PCC la *”24-characters strategy”* ideata da Deng, il cui nocciolo era *“secure our position; hide our capabilities; maintain a low profile; don’t advocate leadership”*³⁷. Da tali proposizioni, si può evincere come la necessità impellente fosse deflettere la pressione statunitense evitando confronti diretti con la superpotenza americana, giudicata con

³⁵ Mufson S., *China’s Economic Boss Zhu Rongji to take over as Premier*, the Washington Post, 5/3/1998.

³⁶ Kissinger H., *op cit.*, p 412.

³⁷ Friedberg A., *A Contest for Supremacy*, Norton, New York, 2011, cit in, p 39.

realismo l'unico vero centro nevralgico del sistema internazionale, mentre venivano implementate le riforme economiche in grado di fare della Cina un paese socialista ad economia di mercato e pienamente integrato nell'economia globale.

Il tempo del Libretto Rosso e dell'esportazione della rivoluzione, così come quello dell'aggressività nei confronti dei suoi vicini regionali, era definitivamente volto al termine. Questo ravvedimento fu ufficializzato dapprima tramite l'enunciazione da parte di Jiang Zemin della dottrina del *New Security Concept* nel '97, a formalizzare la continuità con la crociata riformista di Deng per la costruzione del "socialismo con caratteristiche cinesi" - ovvero il riconoscimento del libero mercato, l'apertura agli investimenti stranieri e l'appoggio all'iniziativa individuale - e poi, cinque anni più tardi, dall'adozione ufficiale della teoria socio-economica "delle tre rappresentanze" in occasione XVI° Congresso Nazionale del PCC, tenutosi nel 2002. Veniva così suggellata la nuova fisionomia interna ed esterna della Repubblica Popolare; se il Partito Comunista diventava partito di governo rappresentante la società nel suo insieme e l'economia di mercato nella sua variante socialista-dirigista la via per la modernizzazione, il suo riverbero in politica estera non poteva che sostanziarsi nel ripudio della "cold war mentality", in favore di un approccio basato sul dialogo e la cooperazione internazionale.

Gli strumenti attraverso i quali conseguire nel medio periodo lo sviluppo socio-economico, di pari passo all'aumento del proprio status internazionale, erano dunque individuati nel multipolarismo e nel multilateralismo. Essi costituivano la *conditio sine qua non* per il mantenimento di un ambiente esterno favorevole allo sviluppo economico, da cui a sua volta derivava la crescita del fabbisogno energetico, minerario ed agricolo. Perciò la cooperazione con gli USA e con i vicini, piuttosto che la competizione diretta, ferma restando la necessità di salvaguardare sovranità, identità nazionale e integrità territoriale³⁸. Emergeva quindi la necessità di intessere accordi strategici politico-economici per limitare indirettamente l'egemonia americana, espandendo la propria influenza ed al contempo mostrandosi incline al rispetto, quanto meno formale, dei sistemi di global governance a marca USA.

Come si legge chiaramente sin dal primo White Paper pubblicato nel '98 e poi confermato in tutte le edizioni successive, la Cina mirava nel lungo periodo alla democratizzazione del

³⁸ Xinjiang, Tibet, Hong Kong e Taiwan, insieme alle Isole Diaoyu/Senkaku e più in generale i territori oggetto di "claims" della RPC, vengono definite nei White Papers governativi "*inherent, inalienable territory of China*". (www.china.org.cn/e-white/)

sistema internazionale, dettame a cui faceva da corollario il principio di non-ingerenza negli affari interni di altri stati sovrani. Questo concetto veniva espresso in maniera chiara già all'interno della China's National Defense del 2000, tramite la quale Pechino affermava che *“internal affairs of a country should be decided by its people, international affairs should be discussed and solved by all countries on an equal footing, and developing countries ought to enjoy the equal right to participate in and make decisions on international affairs. All countries should respect each other and treat each other equally. No country is entitled to impose its own will upon others, or maintain its security and development at the price of the interests of others. The international community should oppose unilateralism, advocate and promote multilateralism, and make the UN and its Security Council play a more active role in international affairs”*³⁹.

Ciò che la maggior parte dell'establishment americano non poteva ammettere apertamente è che l'insieme di norme su cui si basa il tentativo di ordinare un sistema politico, assieme al suo corredo valoriale, non può che essere modellato dall'attore che abbia la forza di farlo. Perciò, a fronte delle pressanti richieste provenienti dagli USA, il premier Li Peng sottolineò come la Cina desiderasse che il popolo avesse *“maggiori diritti democratici e ruolo politico..ma in modo accettabile per il popolo cinese.. - e come ritenesse - ..impossibile che potesse nascere un mondo unipolare”*⁴⁰. Insomma, sovranità interna, integrità territoriale e quindi dignità nazionale non erano temi sui quali il mondo esterno avrebbe potuto sperare di mettere bocca, ferma restando la volontà della leadership cinese di dare seguito al processo d'integrazione nel sistema politico-economico globale, mantenendo relazioni non antagonistiche con l'unica superpotenza mondiale che ne costituiva il perno.

Sullo sfondo dalla retorica usata da Clinton e della minaccia di non confermare la Most Favored Nation Clause, l'atteggiamento di Pechino fu l'ennesima riprova della risolutezza cinese e della ricerca di quella dignità su cui avevano banchettato gli occidentali nel XIX° secolo. Pechino considerò illegittima e pretestuosa l'ingerenza americana ma ciò nonostante, come Deng Xiapoing prima di lui, Jiang Zemin si adoperò per non incrinare definitivamente i rapporti bilaterali e per dissuadere il mondo esterno dalla percezione della Cina come minaccia, come si evince dalla flessibilità nella questione Fang Lizhi, nelle promesse riguardo la collaborazione anti-proliferazione e dalla revoca della legge

³⁹ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's National Defense*, Pechino, ottobre 2000. (<http://www.china.org.cn/e-white/2000/index.htm>)

⁴⁰ Andornino G., *Dopo la Muraglia*, V&P, Milano, 2008, cit in, p 67.

marziale a Pechino ed in Tibet. Tale atteggiamento trovava conferma nelle parole pronunciate dal presidente uscente della RPC Deng Xiaoping in occasione di una delle visite distensive di Kissinger: *“La Cina e gli USA dovrebbero riconsiderare i problemi in prospettiva di lungo termine. Lo sviluppo economico e la stabilità sociale servono l’interesse nazionale ma trasformano anche la Cina in forza per la pace e la stabilità nel mondo.. – con il suo successore a garantire che - ..la Cina non sarà mai una minaccia per nessun paese del mondo”*⁴¹. Il nuovo caposaldo della politica estera venne riassunto nella formula del succitato “New Security Concept”. Esso si basava sulla sempreverde “peaceful coexistence” e quindi sulla volontà di instaurare un ordine internazionale in cui non fossero gli schemi ideologici interni, bensì gli interessi strategici nazionali, a dettare la fisionomia della relazione tra potenze. Si percepiva l’impellenza di evitare un’escalation in negativo delle relazioni con gli USA, ancora troppo superiori non solo politicamente e finanziariamente, ma anche militarmente ed in particolare per la capacità di controllo delle vie marittime di comunicazione (Sea Lanes Of Communication), fondamentali nel garantire alla Cina lo sviluppo economico-commerciale.

La crisi di Taiwan nel ‘95-‘96 non faceva che confermare sia la risolutezza nell’affrontare temi su cui Pechino non avrebbe mai ceduto, a costo di mettere a repentaglio la propria integrità territoriale, la credibilità e soprattutto la propria identità nazionale, che l’interesse concreto nel mantenere rapporti stabili con gli irridentisti di Formosa ed il loro ombrello protettivo americano. Americani e cinesi infatti, nonostante le reciproche provocazioni, avevano compreso di non aver nel breve-medio periodo *“obiettivi di guerra per i quali combattere o condizioni da imporre capaci di mutare la realtà dei fatti, poiché la Cina costituisce una categoria a sé stante, troppo grande per essere ignorata, repressiva per essere accettata, difficile da influenzare e molto orgogliosa”*⁴², stando alle parole dell’allora Segretario alla Difesa Madeleine Albright.

Anche l’esito della crisi per l’incidente di Belgrado del ’99, quando l’ambasciata Cinese venne “involontariamente” bombardata dai raid aerei NATO, ebbe un simile crescendo ed un epilogo altrettanto pacifico, nonostante comunicati dalle forti tinte nazionalistiche continuassero ad essere diramati dalla leadership cinese. Ciò può essere spiegato primariamente in virtù del fatto che la rivoluzione permanente ormai fosse acqua passata e

⁴¹ Kissinger H., *op cit*, p 392.

⁴² *Secretary Albright Remarks on China*, US Department of State, 10/6/97. (<http://1997-2001.state.gov/www/statements/970610.html>)

che la leva su cui cementare il potere passasse per un tipo di legittimazione diverso, senza scomodare Sallustio.

Vi erano sviluppi fondamentali su cui riflettere e pianificare il futuro. A distanza di dieci anni o quasi dalla crisi di Tienammen e dall'isolamento che ne era conseguito, Jiang Zemin poteva infatti guardare alla Cina come un paese la cui economia cresceva stabilmente ad un tasso compreso tra 8% e 13%, mentre il commercio e gli investimenti esteri assumevano una quota sempre maggiore del PIL totale e di conseguenza cresceva anche il capitale politico con cui la RPC poteva appoggiarsi agli altri attori regionali. Ne fu dimostrazione il comportamento tenuto durante la crisi economica asiatica del '97, laddove la Cina non soltanto mise in piedi misure di stimolo interno di stampo keynesiano in grado di superarne le ripercussioni recessive ed inflattive - soprattutto in virtù della rigida regolamentazione del mercato dei capitali - ma vi riuscì senza svalutazioni dello Yuan che ne avrebbero minato la credibilità sui mercati ed anzi, funse da perno per l'intera economia regionale. Un ruolo nuovo per un paese che si apprestava ad entrare nel WTO da protagonista. Allo stesso tempo, i livelli del commercio bilaterale con gli USA erano quadruplicati, con un conseguente aumento del deficit commerciale americano⁴³. Stando al White Paper del 2000, non a caso, gli interessi fondamentali della RPC risiedevano *“in its domestic development and stability, the peace and prosperity of its surrounding regions, and the establishment and maintenance of a new regional security order based on the Five Principles of Peaceful Coexistence. China will continue to develop friendly relations and cooperation with all other countries to safeguard and promote the peace, stability, prosperity and development of the Asia-Pacific and the world”*⁴⁴.

1.5 La geopolitica dell'11 settembre

Gli Stati Uniti si affacciavano dunque al nuovo millennio tenendo una postura verso la Cina più sbilanciata verso il *containment* che l'*engagement*, nonostante l'interdipendenza economica si approfondisse a ritmi straordinari - come testimonia il deficit commerciale verso la RPC cresciuto dagli 11,8 miliardi di dollari del '90 agli 85 del 2001 - e si fosse

⁴³ Da un ammontare del valore delle IMP pari a 15,237 miliardi del 1990, con un deficit di 10,431, si passa ai 102,278 del 2001, con deficit di 83,096 (www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html).

⁴⁴ Information Office of the State Council, *China's National Defense*, Pechino, 2000. (www.china.org.cn/e-white/2000/20-2-htm)

diffuso un clima di dialogo, se non di collaborazione. Ciò nonostante, la percezione della Cina quale potenziale minaccia alla superiorità americana nel quadrante dell'Asia-Pacifico, come descritta nei rapporti ufficiali americani del biennio 2000-2001 e nella campagna per le presidenziali, era sospinta dalla ritrovata verve della *Blue Team*, in particolare dal movimento neoconservatore - tra i referenti politici delle lobby dell'industria bellica alla continua ricerca del nemico di turno - e dei numerosi think-thanks affiliati. Tra essi spiccava il Project for the New American Century, il cui obiettivo esplicito era la conduzione del paese ad una politica improntata alla “*military strength and moral clarity..* - *atta a forgiare - ..a new century favorable to American principles and interests*”⁴⁵ e tra le cui fila figuravano membri di primo piano dell'amministrazione Bush quali Dick Cheney, Paul Wolfowitz e Donald Rumsfeld, ma anche politologi del calibro di Francis Fukuyama, Paul Kagan, William Kristoll e Steve Forbes.

Conseguentemente ai dissidi relativi alle dichiarazioni di Bush, all'incidente dell'aereo spia ed alla vendita di nuovi armamenti a Taiwan, il nuovo snodo fondamentale che avrebbe plasmato nell'immediato le relazioni bilaterali non poteva che essere rappresentato dagli attentati dell'11 settembre 2001.

Dal canto suo la Cina, nel bel mezzo della transizione politica che nel periodo 2002-2004 avrebbe visto il timone passare gradualmente a Hu Jintao, sperimentava anch'essa problemi interni che ne avrebbero modellato la condotta. Con il passaggio ai leader di “quarta generazione”, infatti, si facevano sentire sempre più pesantemente gli effetti di una crescita economica tanto portentosa quanto squilibrata. Se Jiang Zemin si era fatto artefice di uno sviluppo estensivo, il suo successore mirava a ristabilire una perequazione interna in grado di mantenere la stabilità e la coesione sociale. La RPC doveva dunque misurarsi da un lato con la necessità di procedere con le riforme necessarie a riequilibrare lo sviluppo interno - avvalendosi in misura crescente anche di armi a doppio taglio come il nuovo nazionalismo⁴⁶ - e dall'altro a proporsi come partner internazionale sempre più “responsabile”. Ciò significava partecipare al sistema globale secondo le regole prestabilite ma anche acquisire sempre maggiori capitali politici spendibili in termini di influenza⁴⁷.

⁴⁵ *Statement of Principles*, Project for the New American Century, giugno 1997. (www.newamericancentury.org/statementofprinciples.htm)

⁴⁶ In questo senso basti pensare che, esemplificando, se da un lato il Governo Centrale ha fomentato l'insorgere di manifestazioni pubbliche anti-Usa a seguito dell'incidente di Belgrado nel '99 e anti-Giapponesi a seguito della visita del Premier Koizumi allo Yasukuni Shrine nel 2004, dall'altro ha dovuto fare i conti nel solo 2004 con 74.000 proteste di piazza; (www.economist.com/node/5298039)

⁴⁷ Uno dei problemi fondamentali era rappresentato dal passaggio da leader carismatici a tecno-burocrati, la cui autorità dipende dall'efficacia delle istituzioni, risultando quindi molto più vulnerabili ed esposti alle

D'altra parte, la crociata internazionale contro il terrorismo (nonostante la volontà di esportare della democrazia) capeggiata dagli USA ben si conciliava con una delle annose fonti di preoccupazione per Pechino, ovvero la sua integrità territoriale rispetto alla regione dello Xinjiang (Turchestan Orientale) a maggioranza musulmana sunnita e alle sue aspirazioni irredentistiche.

Come si evince dalla National Security Strategy del 2002, le nuove priorità strategiche della politica estera americana erano rappresentate dalla *global war on terror*, dai *rogue states* e dalle *regional crisis*. Pur ammonendo che le forze statunitensi sarebbero rimaste “*strong enough to dissuade potential adversaries from pursuing a military build-up in hopes of surpassing, or equaling, the power of the United States*”⁴⁸, scompariva, con grande sollievo per la RPC, il riferimento all'emersione di potenziali competitori strategici in Asia, mentre il nodo focale della missione messianica universale degli USA diventava la guerra globale al terrorismo - a cui faceva da corollario la diffusione dei valori democratici, condotta tramite una coalizione dei volenterosi che, dato il nuovo corso unilateralista e manicheo impresso dalla nuova amministrazione Bush, avrebbe fatto incetta di risorse non solo economiche e militari ma anche in termini di soft-power e quindi di legittimità. Come rilevava esplicitamente nel 2005 Joseph Nye, coniatore dell'espressione e già Assistente Segretario alla Difesa nel biennio '94-'95, “*..in fighting terrorism, Bush has forgotten to use soft power*”⁴⁹.

L'Undici Settembre aveva quindi aperto un “*nuovo corso diplomatico tra Washington e Pechino*”⁵⁰, sancendo il ritrovamento di quell'espedito che avrebbe permesso ad entrambe le amministrazioni di congelare la percezione circa la minaccia dell'altro per concentrarsi su obiettivi tattici più a breve termine. Secondo Kissinger, in effetti, fu proprio all'alba del nuovo millennio che le relazioni sino-americane assunsero la “*fisionomia dei rapporti pragmatici tra grandi potenze*”⁵¹ laddove, oltre ad inevitabili divergenze, trovavano spazio anche ambiti in cui gli interessi erano convergenti.

sfide politiche. Per approfondimenti sulle sfide interne si rimanda a Qinguo J., “*Learning to leave with the Hegemon*”, *China-U.S. Relations Transformed*, Routledge, Londra, 2008, pp 53-56.

⁴⁸ *National Security Strategy*, White House Press Office, Washington, 9/2002, p 14. (www.state.gov/documents/organization/63562.pdf)

⁴⁹ Nye J., *In Fighting terrorism Bush has forgotten to use soft power*, *The Daily Star*, 25/10/2005. (www.dailystar.com.lb/Opinion/Commentary/2005/Oct-25/96155-in-fighting-terrorism-bush-has-forgotten-to-use-soft-power.ashx)

⁵⁰ Weber M., *Cina-USA: la Vera Sfida*, Bocconi Editore, Milano, 2005, p 67.

⁵¹ Kissinger H., *op cit*, p 421.

In tal senso vanno letti l'immediato messaggio di cordoglio fatto pervenire da Pechino alla Casa Bianca, il beneplacito con cui accolse il ridislocamento delle basi USA nel suo "estero vicino" e l'astensione dall'uso del veto in sede di CdS nell'approvazione della risoluzione 1373 sull'Afghanistan e 1441 sull'Iraq. Il contraltare di tali concessioni fu rappresentato dall'inserimento nel 2002 dell'East Turkestan Islamic Movement nella lista dei gruppi terroristici internazionali e al non supporto americano, per la prima volta, alla mozione anti-RPC presentata innanzi la Commissione dei Diritti Umani di Ginevra nello stesso anno, che in buona misura cautelavano la leadership cinese dallo sdegno con cui Washington e la comunità internazionale valutavano la repressione dei separatisti Uiguri e delle altre numerose minoranze cinesi; stessa interpretazione va data al definitivo appoggio di Washington all'ingresso della Cina nel WTO ed al congelamento della questione Taiwan.

Come ebbe a dichiarare lo stesso Bush durante il meeting APEC nell'ottobre 2001, contravvenendo alla postura tenuta sin dalla campagna elettorale, "*China is a great power and America wants a constructive relationship with China. We welcome and support China's accession into the World Trade Organization*"⁵².

Il ritrovato clima d'intesa proseguì con incontri ai massimi vertici per tutto l'anno successivo, che fecero da contorno all'alterato sistema di sicurezza eurasiatico. La ridefinizione della presenza militare americana era inevitabile e comportò il dispiegamento delle forze in Asia Centro-Meridionale (Pakistan, Afghanistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan), Sud-Orientale (in primis Filippine e Indonesia), che andavano ad aggiungersi a quelle già presenti in Asia Nord-Orientale (Giappone e Corea del Sud) e nell'oceano Indiano. Tutto ciò avvenne con l'iniziale benessere della Cina, che nel frattempo si dedicò a rinsaldare il proprio ruolo nell'architettura politico-economica regionale. Gli scambi commerciali con gli altri soggetti regionali quasi duplicarono in meno di un quinquennio, traducendosi nell'espansione della propria influenza (e soft power), mentre crescevano le riserve monetarie e finanziarie che si tramutavano in acquisizioni di dollari e titoli del tesoro americano, seguendo coerentemente la massima filosofica per cui bisogna "sfruttare il potenziale di ogni situazione"⁵³.

⁵² Weber M., *US-China: new balance of power in east asia after september 11th*, Quaderni ISPI n° 22, 10/2002, cit in, p 24. (http://www.ispionline.it/it/documents/gw_22_completo.pdf)

⁵³ Jean C., *Sviluppo economico e strategico della Cina: compatibilità fra geopolitica, economia e bilancio militare*, Franco Angeli, Milano, 2008, cit in, p 121.

Certo gli accordi per il nucleare ed il trasferimento di tecnologie militari all'India da parte degli USA non venivano visti di buon occhio dalla Cina, al pari della dottrina del *pre-emptive strike* e del *regime-change*, ma la crescita del suo status internazionale e regionale, sia in termini di soft che di hard power, più che compensava tali temporanee concessioni. Come si legge nel White Paper prodotto nel 2002, "*The major countries, while cooperating and seeking support from each other, are nonetheless checking on and competing with one another. But since the terrorist attacks against the United States on September 11, 2001, they have stepped up their coordination and cooperation*"⁵⁴. Tuttavia si faceva presente, emblematicamente, come i paesi emergenti stessero premendo attivamente per la realizzazione di "*a fair and rational new international order, playing an important role in the promotion of world peace and development..* - motivo per cui la RPC si sarebbe opposta fermamente a - *..all kinds of hegemonism and power politics*"⁵⁵.

Se da una parte l'amministrazione Bush spingeva per un più attivo coinvolgimento della Cina sia nelle organizzazioni economiche che di sicurezza, dall'altra pur sempre bilanciava la sua ascesa con elementi di containment, cautelandosi attraverso la tradizionale fitta rete di rapporti bilaterali con Giappone, Corea del Sud e Australia in primis, ma anche India, Filippine, Thailandia e Singapore, senza contare le basi in Uzbekistan, Tajikistan, Kirgizistan, Kazakistan, Pakistan e Turkmenistan.

D'altra parte, la stessa Cina approfittava dell'occasione, della "nuova opportunità strategica", per implementare il New Security Concept basato su "*mutual trust, mutual benefit, equality and coordination, and adherence to the Five Principles of Peaceful Coexistence..* - e promosso mediante una politica estera di - *..good-neighborliness, mutual benefit and win-win economic and security cooperation with other countries*"⁵⁶. Stando al White Paper del 2004, la RPC aveva difatti stabilito legami militari ed economici con oltre 150 paesi, "*striving for a peaceful international environment to develop itself and promoting world peace through its own development*"⁵⁷.

Sebbene la "Strategic Opportunity" cinese fosse stata teorizzata già alla fine degli anni '90, con il suo corollario di "*smiling public-diplomacy*"⁵⁸, la sua implementazione e la sua

⁵⁴ Information Office of the State Council, *China's National Defense*, Pechino, 2002. (www.china.org.cn/e-white/20021209/1.htm)

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Information Office of the State Council, *China's National Defense*, Pechino, 2004. (www.china.org.cn/e-white/20041227/1.htm)

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Così la definisce Gill B., in, *Rising Star*, Brookings, Washington, 2007, p 32.

incredibile progressione trassero quindi forte giovamento dalle condizioni geopolitiche figlie dell'undici settembre, trovando in esse il volano capace di ampliarne la libertà di manovra politico-economica e geostrategica.

Come affermano Wang Jisi⁵⁹ (allora direttore dell'International Institute for American Studies dell'Accademy of Social Sciences di Pechino) ed Evan Medeiros⁶⁰ (sinologo della Rand Corp. di Washington ed ex direttore per gli Asian Affairs del National Security Council), abbandonando l'atteggiamento "vittimista" la RPC adottava una mentalità da grande potenza. Consapevole dell'inferiorità strategica rispetto agli USA, si adoperava per integrarsi nell'ordine internazionale ed al contempo risolvere le questioni inerenti i confini, il suo "estero vicino". Questo disegno era coerente con i propri capisaldi strategici: da un lato la preservazione della sovranità e dell'integrità territoriale e dall'altro lo sviluppo economico e la modernizzazione del paese. Un contesto regionale ed internazionale stabile avrebbero difatti garantito la sicurezza delle rotte commerciali e di approvvigionamento e perciò assicurato continuità nella rincorsa economica e politica allo status di grande potenza. Da qui il concetto di "Peaceful Rise", ribattezzato nella più rassicurante forma di "Peaceful Development" da Hu Jintao di fronte all'assemblea ONU, in occasione del 60° anniversario dell'organizzazione. Una sorta di manifesto ufficiale del paradigma del Peaceful Development, pubblicato successivamente dal Governo della RPC, informava che *"Guided by a security strategy of promoting both development and security, China strives to build a socialist harmonious society at home and a harmonious world to ensure both its overall national security and enduring peace in the world"*⁶¹. A scanso di equivoci, si ricordava però al mondo esterno che *"its sovereignty, unity and territorial integrity and national development"*⁶² rimanevano fondamentali ed irrinunciabili *core interests* della Repubblica Popolare.

Questo nuovo trend collaborativo veniva confermato da due episodi emblematici. In primo luogo, a seguito della volontà del leader di Taiwan Chen Shiu-bian, annunciata nel 2003, di proporre un referendum inerente l'indipendenza ed il riconoscimento di Taipei in sede ONU. Visto il vantaggio evidente nel mantenimento dello status quo e pertanto della "strategic ambiguity" nella questione taiwanese, Bush dichiarò l'opposizione americana a *"comments and action"* del leader di Formosa volti a modificarlo unilateralmente,

⁵⁹Jisi W., *China's Search for Stability with America*, in, Foreign Affairs, vol. 84, n° 5, 2005.

⁶⁰ Medeiros E., *China's International Behaviour*, RAND corp. Special Report 13, 5/10/2009, p 46.

⁶¹ Information Office of the State Council, *China's National Defense*, Pechino, 2004.

(www.china.org.cn/government/whitepaper/node_7126562.htm)

⁶² *Ibid.*

confermando la validità dei tre comunicati congiunti e la “politica dei tre no”. Allo stesso modo la Cina, sempre nel 2003, contravvenendo a quanto fatto fino a quel momento, si impegnò attivamente per il ripristino delle consultazioni tra Washintgon e Pyongyang concernenti il disarmo nucleare nordcoreano - sostanziatesi nell’attivazione del Six-Party-Talks⁶³, così come aveva permesso all’alleato pakistano di rispondere alla chiamata americana appoggiando la guerra al regime Talebano nel contiguo Afghanistan.

Se da una parte gli Stati Uniti perciò implementarono una strategia di inclusione della Cina nell’arena internazionale, allo scopo di crearsi le basi per un più agevole spostamento del focus verso il Grande Medio Oriente, dall’altra si muovevano per intessere una ragnatela di relazioni su base unilaterale con molti degli attori dell’area Asia-Pacifico. La Cina invece ha sfruttato questa particolare congiuntura non solo per perseguire suoi interessi concreti come la crescita economica, l’attivismo regionale e la questione dello Xinjiang - testa di ponte fondamentale per la vocazione eurasiatica della Cina - e per la stabilizzazione del Grande Medio Oriente da cui acquisiva più della metà delle forniture energetiche, ma anche per insinuarsi come rivale al soft power americano, la cui carica ideologica ne avrebbe fortemente limitato l’efficacia non solo nella regione asiatica, ma anche e soprattutto in aree estranee ai valori occidentali, quali lo stesso Medio Oriente, l’Africa e parzialmente il Sudamerica⁶⁴.

1.6 Hu Jintao e lo “sviluppo pacifico”: la *Charm Offensive* della Cina

L’incipit della prima decade del nuovo millennio vide la Repubblica Popolare dare un forte impulso alla strategia di Sviluppo/Ascesa Pacifica, il cui corollario era rappresentato necessariamente dal mantenimento di relazioni stabili con gli Stati Uniti, che nel frattempo si erano gettati anima e corpo nell’arena mediorientale. Come testimoniava Robert Sutter - uno dei sinologi di riferimento del Congresso - davanti alla US-China Economic and

⁶³ La formula includeva nei negoziati, oltre a Pyongyang e Washington, Pechino, Seul, Mosca e Tokyo.

⁶⁴ Per approfondimenti si rimanda a Sutter R., *China’s Rise: Implications for US Leadership in Asia*, East-West Center Policy Studies n° 21, Washington, 2006.
(<http://www.eastwestcenter.org/system/tdf/private/PS021.pdf?file=1&type=node&id=32113>)

Security Commission nel marzo 2005, “*Beijing seeks stable relations with its neighbors and Washington, while it seeks to reduce american influence in Asia and beyond*”⁶⁵.

In effetti, basti una rapida occhiata alle statistiche per rendersi conto di quanto l’influenza economico-finanziaria e politica, ma anche culturale, si fosse estesa tanto in ambito regionale, lungo le direttrici dell’Asia Centrale, del sud-est asiatico e nord-orientali, quanto più in generale a livello globale.

Contestualmente alla risoluzione della maggior parte delle dispute territoriali con i paesi confinanti⁶⁶ - in particolare dal ‘97 al 2004 con stati come Russia, Kazakistan, Kyrgyzistan e Tajikistan, ma anche Cambogia, Vietnam e Mongolia - la Cina si dedicava al consolidamento della propria crescita economica, basata sempre più sulla stabilizzazione dell’interdipendenza regionale e globale e che avrebbe portato, secondo i dati forniti dal Consiglio di Stato di Pechino, alla conclusione di “*bilateral trade agreements or protocols with over 150 countries e regions and bilateral investment protection agreements with over 110 countries*”⁶⁷. Dal punto di vista economico i dati sono impressionanti: nell’arco di tempo che va dal 2001 al 2007 il PIL crebbe con tassi variabili tra l’8.3 del 2001 al 14.2 del 2007⁶⁸, arrivando a costituire il 25% produzione mondiale per export (da qui la locuzione diffusa ”fabbrica del mondo”). Nel frattempo, il livello di inflow di capitali nel 2006 raggiungeva i 685 miliardi di dollari, di cui quasi il 10% di provenienza americana e la Germania veniva scalzata dalla posizione di terzo paese per produzione aggregata complessiva. L’avanzo commerciale rispetto agli USA, al pari dell’offensiva finanziaria e delle holdings cinesi, cresceva vertiginosamente, di più di 200 miliardi di dollari, senza che

⁶⁵ *China’s Grand Strategy in Asia*, 13/3/2005. (www.uscc.gov/sites/default/files/SUTTER_Testimony.pdf)

⁶⁶ Nel biennio ‘96-‘97 la risoluzione delle dispute di confine con Kazakistan, Kyrgyzistan e Tajikistan porterà al ritiro di gran parte delle truppe dislocate sul confine di 7000 km con i suddetti paesi dell’Asia centrale, creando una “*secure belt of mutual trust*”. A fine ‘96 veniva siglata anche una Strategic Cooperative Partnership con la Russia, così come con il Pakistan ed il Nepal; nel ‘97 un Framework agreement con la Cambogia approfittando del suo isolamento internazionale, cui seguirà nel 2004 un Piano Programmatico di Cooperazione Commerciale; nel ‘98 un trattato con il Mnyamar; nel ‘99 firma dell’accordo di buon vicinato con il Vietnam, con cui confina per 1281 km; nel ‘97 si arriva anche alla firma di un trattato commerciale preferenziale con Singapore. Per approfondimenti si veda Gill B., *Rising Star*, Brookings, Washington, 2007, pp 58-64.

⁶⁷ E ancora: “*China advocates the liberalization and facilitation of investment in bilateral trade, and has signed bilateral trade agreements or protocols with more than 150 countries and regions, bilateral investment protection agreements with more than 110 countries, and agreements with over 80 countries on the avoidance of double tariffs*”. Information Office of the State Council, *China’s National Defense*, Pechino, 2004. (www.china.org.cn/e-white/20041227/1.htm)

⁶⁸ *China Data*, World Bank Statistics, 2014: www.data.worldbank.org/country/china

a ciò corrispondesse un proporzionale apprezzamento dello Yuan-RMB, nonostante la graduale rivalutazione avviata a partire da metà 2005 con lo sganciamento dal dollaro⁶⁹.

Va sottolineato come la leva economica sulla base della quale Pechino muoveva la sua strategia comportò un'interdipendenza con tutti i suoi vicini impensabile fino a pochi anni prima, a prescindere dalla convergenza strategico-politica con molte delle controparti. Esemplificando, il commercio con i paesi ASEAN passava da un valore complessivo di 7.91 miliardi di dollari nel '91, ai 55,3 del 2001 e, anche grazie alla creazione del meccanismo dell'ASEAN+3, ai 130 del 2005. Contemporaneamente, cresceva esponenzialmente il flusso commerciale con avversari storici di Pechino ed alleati USA come il Giappone, Taiwan e la Corea del Sud⁷⁰, ma anche con paesi come la Cambogia, il Vietnam e l'India, con i quali perduravano annose dispute marittime.

L'offensiva diplomatico-economica di Pechino non coinvolgeva solo l'Asia, ma arrivava a toccare praticamente ogni continente. Dalla fine degli anni '90 e soprattutto dall'inizio del 2000 sarebbe stata siglata una imponente quantità di trattati e memorandum d'intesa tanto verso il suo "estero vicino", quanto verso l'Africa, l'Europa, il Medio Oriente ed il Sud America, sia a livello bilaterale che multilaterale⁷¹.

Come si legge nel White Paper del 2006, *"China strives to sustain the important period of strategic opportunity for national development. China is committed to fostering a*

⁶⁹ Nel luglio 2005 veniva annunciato che lo Yuan non sarebbe più stato oggetto di un regime di cambio fisso rispetto al dollaro ma che sarebbe stato agganciato ad un paniere di valute estere, condizionando i rapporti di cambio internazionali e di riflesso le catene globali del valore.

⁷⁰ Con il Giappone veniva registrato un aumento dai 2 miliardi di dollari del '89 ai 169 del 2004, scalzando gli USA come top trading partner. Nello stesso anno Taiwan diventa il quinto partner della RPC con aumenti del flusso bilaterali vicini al 30% annuo, mentre la Cina arrivava a costituire il maggior partner commerciale della Corea del Sud. Si veda Weber M., *Cina-USA: la Vera Sfida*, Bocconi Editore, Milano, 2005, pp 86-97.

⁷¹ Nel '97 viene firmato con l'ASEAN il Good Neighbor Partnership and Mutual Trust Act; nel '98 la Constructive Stable Long Term Partnership con l'EU; nel 2003 RPC e ASEAN siglano la Strategic Partnership for Peace and Prosperity e nel 2004 il Framework Agreement per l'istituzione della più grande Free Trade Area al mondo; nello stesso anno firma della All Round Strategic Partnership con EU; nel 2005 la Strategic Partnership Cooperation con India e Pakistan, a cui si aggiungono due accordi di All Round Partnership con Bangladesh e Sri Lanka; Tra il 2003 ed il 2005 firma degli Strategic Consultation Agreement con Francia, Germania, India, Kazakistan, Kirgizistan, Mongolia, Pakistan, Russia, Sud Africa, Giappone, Australia, Francia e Thailandia; nel 2004 viene avviato il dialogo per la China-Arab States Cooperation Forum; nel '99 si firma la Strategic Partnership con Egitto e Arabia Saudita (cui seguirà la creazione di una Special Economic Zone); dal 2004 Strategic Partnership con Algeria; nel '97 firma della China-Russia Strategic Cooperation Partnership; nel '97 Comprehensive Partnership con Francia e Canada; nel '97 USA e RPC dichiarano la "strategic Partnership"; nel '97 India e Cina siglano Partnership of Constructive Cooperation; nel '98 un accordo gemello viene siglato con il Pakistan e con il Giappone; nel '99 con il Sudafrica, l'Egitto e la Corea del Sud. La RPC aveva anche avviato i negoziati per la creazione di aree di libero scambio e di cooperazione economica quali la China-Southern African Development Community e la China-Gulf Cooperation Council; la China-New Zealand, la China-Chile, la China-Australia e la China-Pakistan. Per approfondimenti in merito agli accordi siglati si veda GuoGuang W., *China Turns to Multilateralism*, Routledge, New York, 2007, pp 21-25 e 75-78.

*cooperative relationship of mutual benefit and win-win with other countries and working with them to promote common security*⁷². Tale orientamento appare in piena coerenza con il precedente documento diramato nel 2004, nel quale si sottolineava il nuovo ruolo della Cina all'interno delle istituzioni multilaterali dell'area in maniera piuttosto esplicita. Secondo Pechino, la stabilità dell'Asia-Pacifico, la regione economicamente più dinamica al mondo, dipendeva dalla misura in cui - *..major country relations continue to improve and grow..as peaceful consultation has become the basic approach to the settlement of disputes*⁷³. Il ruolo della Cina all'interno dei meccanismi cooperativi regionali, tanto in ambito economico che di sicurezza, si andava rafforzando decisamente, si legge, in particolare all'interno dell'APEC, che giocava un *“important role in promoting common development”*⁷⁴. Così come tramite la Shanghai Cooperation Organization (SCO) - creata nel 2001 dalla RPC in coabitazione con la Russia, insieme a Kazakistan, Tajikistan, Kyrgyzstan ed Uzbekistan, a cui si aggiungono India, Iran, Pakistan, Afghanistan e Mongolia con lo status di osservatori dal 2006 - impegnata a *“expanding and deepening its cooperation in the political, security, economic, humanitarian and other fields”*⁷⁵. Nel 2004, inoltre, la RPC aveva stabilito una partnership strategica con l'ASEAN, *“dedicated to peace and prosperity in the region”*⁷⁶. La Cooperazione in Asia orientale proseguiva anche e soprattutto tramite la formula dell'ASEAN+3, meccanismo creato nel '97 e comprendente Cina, Giappone e Corea del Sud, che garantiva una *“greater economic development and political and security trust in the region”*⁷⁷. Allo stesso modo, l'ARF veniva descritto come *“important official channel for multilateral security dialogue in the Asia-Pacific region, that plays a positive role in promoting security cooperation in the region”*⁷⁸.

Sembra piuttosto evidente come il fine ultimo del nuovo ruolo giocato dalla RPC tramite la finestra delle organizzazioni di sicurezza e sviluppo economico, fosse la possibilità di ergersi come primo tra eguali nell'architettura regionale a scapito dell'influenza USA,

⁷² *China's National Defense*, Pechino, 2006. (<http://china.org.cn/english/features/book/194486.htm>)

⁷³ Oltre ai meccanismi citati viene fatto riferimento nei documenti ufficiali rilasciati da Pechino anche alla Conference On Interaction and Confidence-Building Measures in Asia (CICA), al Council on Security Cooperation in the Asia-Pacific Region (CSCAP), al Northeast Asia Cooperation Dialogue (NEACD), Forum e al memorandum sulla condotta per il Mar Cinese firmato nel 2002 con i paesi ASEAN. A questi si aggiungeva una *“active and pragmatic participation”* all'interno del Forum on China-Africa Cooperation, del Sino-Arab Cooperation Forum, dell'Asia-Europe Meeting.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

rendendo molto più complicata la formazione di blocchi di contenimento nei suoi confronti. In particolare, la partecipazione all'organismo APEC, privo di personalità giuridica e quindi dotato di scarsa forza istituzionale, appare emblematica. Se da una parte la Cina se ne serviva per avere accesso a *know-how*, *knowledge* ed *expertise* utili per il suo sviluppo economico ed al fine di mostrarsi cooperativa all'interno di un'istituzione in cui gravitano gli Stati Uniti, dall'altra rappresentava uno strumento attraverso cui limitare l'influenza americana sui paesi del Pacific Rim, come si evince dall'atteggiamento teso al mantenimento dell'effimero status quo istituzionale. Di converso, l'attivismo nell'ambito del meccanismo ASEAN+3, organizzazione che invece esclude gli americani, avrebbe portato alla sigla nel 2005 di un accordo preliminare per la creazione della maggiore area di libero scambio al mondo a guida cinese - entrato in vigore cinque anni più tardi - ed alla sua istituzionalizzazione formale mediante l'adozione dell'Asean Charter a fine 2007.

Ma la Charm Offensive prendeva forma anche tramite una politica degli aiuti esteri decisamente espansiva, una sorta di Marshall Plan in stile cinese, visto il surplus di partite correnti calcolato in asset per 1.3 trilioni di dollari⁷⁹. Allo stesso modo, dal punto di vista prettamente culturale, l'immagine della Cina sarebbe stata rilanciata tramite l'istituzione degli Istituti Confucio, il cui nome era stato abilmente riabilitato da Hu Jintao con tanto di statua dedicata in Piazza Tienanmen, stabiliti ufficialmente a partire dal 2004 e impiantati nei quattro angoli del globo⁸⁰. I risultati non si fecero attendere: un Bbc-poll del 2005, basato su 22 nazioni, ebbe come esito che il 48% del campione percepiva la Cina come un'influenza positiva nel mondo, a fronte del 30% che affermava lo stesso degli USA⁸¹.

Questa strategia, volta a preservare uno scenario di sicurezza all'interno del quale proseguire verso lo sviluppo "pacifico", era sintomo anche dell'accresciuta dipendenza della Cina dalla forniture estere per l'approvvigionamento di materie prime, tra cui spicca il petrolio. Nel 2003, difatti, la RPC aveva sorpassato il Giappone come secondo importatore al mondo di greggio (5.5 milioni di barili al giorno), con dipendenza dalle

⁷⁹ Il *foreign aid* in Asia passa da 260 milioni di dollari nel '93 a 1 miliardo e mezzo nel 2004; in Sud America da livelli prossimi allo zero negli anni '80 a 700 milioni di dollari nel 2004; in Africa da 100 milioni del '93 a 2,7 miliardi nel 2005. Si noti come nel sud-est asiatico ne siano particolari beneficiari paesi quali Cambogia, Vietnam, Indonesia e Fippine.

⁸⁰ Va segnalato anche il ruolo giocato dai forti tassi di emigrazione, soprattutto nel sud-est asiatico, usati come mezzo per "*mostrare alla gente povera come si diventa ricchi, rafforzando la percezione e l'immagine della Cina come modello di successo dello sviluppo economico*", senza contare che in paesi con i quali sono sostanziosi i flussi commerciali e di IDE, si riscontra un'altissima percentuale di popolazione locale di origine cinese: a Singapore 80%, in Thailandia 15%, in Malaysia 28%; si veda TanSri L., *Chinese Diaspora as Bridge to Rising Economy*, Asian Survey, Leiden Press, 2007, cit in p 39.

⁸¹ *China's influence seen positive*, BBC, 5/3/2005. (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/4318551.stm>)

importazioni pari al 47% del suo fabbisogno, tanto che si ebbe un aumento netto dell'import nel biennio 2003-2004 pari al 40% rispetto a quello precedente⁸². A seguito della rielezione di Bush nel 2004, non a caso, visto il perdurare dell'instabilità regionale e le conseguenti ripercussioni sul mercato dell'energia, la Cina mirava a prevenire l'espansione dell'influenza diretta degli USA nel Grande Medio Oriente, da cui otteneva il 57,9% delle risorse petrolifere (cifra che diminuirà temporaneamente del 5% nell'anno successivo). Da qui la necessità di diversificare le fonti di approvvigionamento, laddove l'incertezza era aggravata dalla presenza USA anche in Asia Centrale, un'area in cui la RPC deve inoltre fare i conti con l'ingombrante vicino russo (dalla cui area d'influenza si importava circa il 10% del fabbisogno energetico). Perciò una sempre maggiore attenzione sarebbe stata destinata ai mercati del continente africano, sudamericano e del sud-est asiatico.

La RPC non nascondeva affatto l'insofferenza per la prolungata presenza militare Usa in Asia centrale e nell'Asia-Pacifico. Come si legge nel White Paper del 2004, "*The United States is realigning and reinforcing its military presence in the region by buttressing military alliances and accelerating deployment of missile defense systems*"⁸³. Per gli americani ciò rispondeva ad una triplice funzione, oltre a quella ovvia di fungere da base d'appoggio per le missioni in Afghanistan e Iraq: ridurre l'influenza russa, contenere la diffusione di movimenti islamici fondamentalisti nell'area e controbilanciare la crescente offensiva cinese. I primi due convergevano con gli interessi cinesi, che infatti non ostacolarono la politica americana nel breve, salvo richiederne in seguito il ritiro. Le rivoluzioni "colorate" in Georgia e in Ucraina, così come l'insurrezione Cecena, la "rivoluzione dei tulipani" in Tagykistan del 2005 e quella "dei Cedri" in Libano dell'anno seguente infatti, che i cinesi collegavano pragmaticamente alla dottrina del *regime change* su cui spingevano gli Stati Uniti, se destabilizzavano un'area al centro degli interessi cinesi, dall'altro davano alla RPC la possibilità di portare avanti le rivendicazioni proprio attraverso lo specchio della SCO, in modo da intensificare legami politici, economici e strategici con i paesi membri, ritorcendo contro gli Stati Uniti la loro politica estera. Era chiaro l'interesse alla stabilizzazione internazionale, onde evitare rialzi dei prezzi internazionali del greggio ed il venire meno delle condizioni politiche per il prosieguo delle relazioni commerciali (come gli investimenti in Iraq prima dell'operazione *Iraqi*

⁸² *World Energy Outlook 2007*, International Energy Agency.
(https://www.iea.org/publications/freepublications/publication/weo_2007.pdf)

⁸³ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's National Defense in 2004*, Pechino, dicembre 2004. (<http://www.china.org.cn/e-white/20041227/II.htm>)

Freedom). In tal senso è emblematico come fino al 2004 si tollerasse la presenza di basi americane in Uzbekistan e Tagykistan, contestualmente al termine dei lavori per la costruzione del gasdotto Urumqi-Shangai e all'inizio di quelli per la pipeline che, passando per lo Xinjiang, avrebbe portato il petrolio kazako nel Paese di Mezzo.

Emergeva quindi una sempre maggiore necessità di diversificare le forniture energetiche, assicurarsi relazioni pacifiche dei paesi che affacciano sulle SLOC's ed al contempo riserve grande attenzione alle rotte terrestri che passano per l'Asia Centrale, dove l'influenza USA si riduceva drasticamente a seguito dei sommovimenti "democratici"⁸⁴. In questa chiave va letta anche la crescente attenzione a paesi come il Venezuela⁸⁵ e soprattutto l'Iran⁸⁶, così come la stessa costituzione della SCO, del Memorandum per la risoluzione pacifica delle controversie marittime nel 2002 e del Dispute Settlement Agreement Mechanism nel 2004 siglati con l'ASEAN.

D'altronde, il pragmatismo mostrato tramite la "diplomazia del petrolio" è corollario dell'avversione per la dottrina dell'attacco preventivo senza l'avallo dell'ONU, percepito dalla Cina come uno strumento della perpetuazione dell'egemonia americana. Perciò nel 2005 veniva avanzata la richiesta, insieme alla Russia, per la costruzione di un *new international order*, basato sui principi della sovranità, della non-ingerenza, dell'uguaglianza di tutti gli attori, del multilateralismo e del rispetto delle norme internazionali ONU⁸⁷. In buona sostanza, si chiedeva il ritiro delle truppe americane dai paesi della SCO e dall'Iraq, dimostrando ancora una volta l'avversione per l'unilateralismo americano. Se si considera la distanza di paesi come Francia e Germania dal nuovo impulso eccezionalista dell'amministrazione Bush, abbiamo un'ulteriore chiave per comprendere la strategia di lungo periodo messa in piedi dai cinesi. Come testimonia il White Paper elaborato da Pechino nel 2006: *"The world is at a critical stage, moving toward multi-polarity. Progress is expected in addressing the serious imbalances in the international strategic alignment. The major international forces compete with and hold each other in check. But, they also maintain coordination and practical cooperation in*

⁸⁴ Nel tentativo di rimediare alle conseguenze disastrose delle rivoluzioni "colorate", va segnalato il progetto mai concretizzatosi "Great Central Asia", volto a stabilizzare la regione e limitare l'influenza russa e cinese tramite la creazione di un partnership tra i cinque paesi centro-asiatici, collegandoli all'economia di India, Pakistan e Afghanistan, con quest'ultimo a fungerne da perno.

⁸⁵ Con il quale nel 2006 viene siglata una "Strategic Partnership" e che triplicherà le forniture di petrolio.

⁸⁶ Nel 2004 sarà teatro della visita del Ministro degli Esteri Zhao Xing e della firma di un accordo, per 100 miliardi di dollari e dalla durata venticinquennale, inerente la fornitura di gas naturale liquefatto e petrolio.

⁸⁷ Il comunicato congiunto è disponibile su: www.en.people.cn/200507/01/eng20050701_1936.html

their mutual relationships..Hegemonism and power politics remain key factors undermining international security..The world is not yet peaceful”⁸⁸.

L’altro pilastro su cui insiste la leadership cinese, non a caso, è lo sviluppo delle capacità militari che, come si vedrà, oltre ad attraversare un periodo di ripensamento della dottrina strategica saranno oggetto di una crescita continua ed imponente del budget a loro destinato, anche in settori non convenzionali. Il fine ultimo è rappresentato dalla “*China's security and unity.. - garantito tramite la costruzione di una - ..powerful and fortified national defense as a strategic task of China's modernization*”⁸⁹. Nonostante la poca trasparenza dei bilanci per la difesa della RPC, di cui spesso si lamenta il Pentagono, sembra verosimile poter parlare di un incremento pari al 200% del budget militare dal ‘97 al 2006. Secondo quanto riportato da ISPRI e IISS, in tale lasso di tempo la crescita per le spese militari avviene a tassi vicini al 17%, arrivando nel 2007 a toccare la cifra di 45 miliardi di dollari. Va segnalato come nel 2004 si tenessero le prime esercitazioni congiunte con la marina indiana e dall’anno successivo con la Russia, da cui la RPC acquisiva hardware e tecnologie militari, al pari di Israele e Francia.

Pechino si mostrava ad ogni modo attenta, come anticipato, a rassicurare la comunità internazionale del pacifismo e del multilateralismo di cui si fregiava. Osservando con cinismo le mosse della RPC, non stupisce la coerenza con le massime della “guerra senza limiti” e dei 36 Stratagemmi di Sunzi (capisaldi della strategia classica cinese), secondo cui “*la guerra è l’arte di ingannare*”⁹⁰. Questo tipo di approccio - teso a distrarre il nemico, rassicurandolo, mentre se ne sfruttano le debolezze - era difatti pienamente congeniale allo sviluppo economico ed alla modernizzazione del paese. Come si afferma nel documento governativo sullo Sviluppo Pacifico: “*China's road of peaceful development is the inevitable way for China to achieve modernization, and a serious choice and solemn promise made by the Chinese government and the Chinese people*”⁹¹. Tali rassicurazioni si esplicavano anche attraverso la partecipazione a numerose operazioni di Peace Keeping⁹² e al maggior impegno, quanto meno formale, per la denuclearizzazione della penisola coreana a partire dal 2003. Ovviamente, anche per la questione coreana valevano calcoli basati sull’interesse nazionale: evitare una corsa agli armamenti nella regione, che la *pre-*

⁸⁸ Information Office of the State Council, *China’s National Defense*, Pechino, 2006. (www.china.org.cn/english/features/book/194486.htm)

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ Mini F., *L’altra Strategia*, Franco Angeli, Milano, 2000, cit in, p 74.

⁹¹ Il documento completo è disponibile su <http://www.china.org.cn/english/2005/Dec/152669.htm>

⁹² In particolare dal 2001 sono presenti missioni cinesi in Congo, Liberia, Sudan, Libano, Timor Est ed Haiti.

emptive doctrine di Bush portasse a un'invasione della Corea del Nord o al suo collasso – e dunque alla destabilizzazione della regione confinante con la Cina nordorientale .

Le altre dimensioni su cui si muoveva il professato pacifismo cinese prendevano le mosse dalle richieste occidentali di proseguire nella strada della democratizzazione, della riappacificazione definitiva con Taiwan e della tutela dei diritti umani, come rimarcato da Bush durante la sua visita a Shanghai nel novembre 2005. La Cina infatti, che nel marzo dello stesso anno aveva approvato una legge anti-secessione diretta al mantenimento dello status quo per Taiwan e funzione del nuovo nazionalismo popolare, rispose con la solita retorica risolutezza, che però fu controbilanciata dalla pubblicazione di un Libro Bianco sulla Democrazia e dall'approvazione della legge sulla proprietà "non-pubblica". Il presidente della RPC dichiarò in modo cortese ma inflessibile che la Cina avrebbe fatto il possibile per la riunificazione e per le questioni dei diritti umani, ma che non avrebbe tollerato nel modo più assoluto istanze indipendentistiche⁹³. I toni ricordavano quelli delle dichiarazioni della seconda metà degli anni '90 e di metà 2001, con la differenza che a distanza di pochi anni la RPC andava acquisendo sempre maggiori capitali politici ed economici, nonché militari, sulla base dei quali legittimare le proprie istanze.

In tal senso la posizione del governo cinese rispetto alla questione Taiwan appare emblematica. Se da un lato era innegabile l'autoritatività nella rivendicazione dei propri interessi, l'apertura al dialogo ed alla concertazione quali strumenti attraverso cui risolvere le dispute internazionali veniva garantita, come si evince dal White Paper 2006, che recita: *"The United States has reiterated many times that it will adhere to the "one China" policy and honor the three joint communiqués. But it continues to sell advanced weapons to Taiwan, and has strengthened its military ties with Taiwan"*⁹⁴. Pertanto, l'approccio cinese sarebbe stato bilanciato tra l'impegno a *"fostering a cooperative relationship of mutual benefit and win-win.. - e l'implementazione di una strategia volta a salvaguardare - ..its sovereignty, unity and territorial integrity"*⁹⁵.

Sembra questa la doppia strada individuata da Pechino per sfruttare il potenziale di ogni situazione e cogliere appieno quanto di meglio possa derivare dall'interdipendenza economica internazionale, senza lasciare che ciò conduca all'implosione del sistema politico interno come quella verificatasi nella ex Unione Sovietica. La priorità strategica

⁹³ Si veda Ong R., *China's security interests in the 21st century*, Routledge, Londra, 2007, pp 37-40.

⁹⁴ *China's National Defense*, Information Office of the State Council, Pechino, 2006.
(www.china.org.cn/english/features/book/194421.htm)

⁹⁵ *Ibid.*

era evidentemente lo sviluppo economico all'interno del sistema internazionale articolato attorno agli Stati Uniti, che se ne assumevano in maniera preponderante sia i benefici che i sempre crescenti costi in termini di soft e hard power: da qui la necessità di intrattenere con essi una relazione stabile, o quanto meno non conflittuale. Al contempo, il ritrovato multilateralismo e l'offensiva strategico-diplomatica che caratterizzano la *Charm Offensive* cinese miravano a rassicurare il mondo ed in particolare i fautori della *China Threat* dei rischi connessi all'ascesa cinese. Rimanevano pericolosamente in piedi, in particolare, oltre alla questione Taiwan, le dispute marittime con paesi come il Giappone, il Vietnam, l'India, la Malesia e le Filippine, su cui tuttavia la RPC sembrava momentaneamente allentare la presa, nonostante nei White Paper ufficiali venisse reiterata costantemente la sovranità cinese. Sembra dunque questa la fase fondamentale in cui vengono gettate le basi della "long-haul" che, correggendo il low-profile dettato da Deng Xiaoping, si sarebbe tradotto nel ritorno della Cina al centro della scena geopolitica mondiale.

1.7 Lo strategic hedging del secondo mandato Bush

Sull'altro versante del Pacifico, a seguito del crollo del regime Afgano nel gennaio del 2002 e di quello Iracheno nel dicembre dell'anno seguente, all'interno dell'establishment USA, alle prese anche con il delicato avvicinamento alle elezioni del 2004, si riaffacciava il dibattito relativo alla strategia da seguire nei confronti della Cina.

Giocavano a favore della linea dura della Blue Team i sostanziali avanzamenti di cui la RPC si era resa protagonista negli anni del post-11 settembre, a fronte di una politica estera americana che invece di rafforzare il "momento unipolare" consolidando la propria supremazia, ne aveva incrinato le fondamenta. L'offensiva diplomatica, economica e culturale, così come gli sviluppi del piano di riarmo del People's Liberation Army, tornavano pertanto al centro del dibattito politico statunitense. Il report della Commissione del Senato sullo stato delle relazioni sino-americane, datato luglio 2005, non lasciava dubbi a riguardo. Veniva infatti evidenziato come la principale fonte di preoccupazione fosse rappresentata dal crescente *global reach* geoeconomico e geopolitico cinese e dalle conseguenze dell'espansione di Pechino in termini di influenza politico-economica per gli interessi americani. Si metteva in risalto come "l'appetito per le risorse" cinese avesse

portato alla stipula di un imponente quantità di “*agreements, oil and gas contracts, scientific and technological cooperation, and multilateral security arrangements*”⁹⁶ con paesi di tutto il mondo, di cui alcuni *key-allies* degli USA. Da siffatti sviluppi derivava il rischio di “*challenges for U.S. economic and political interests..* - anche alla luce delle manovre cinesi in regioni come l’America Latina, l’Africa, il Medio Oriente e l’Asia Orientale, che iniziavano ad assumere la fattezze di una - ..*counterbalancing strategy vis-a-vis the United States*”⁹⁷. Parimenti, il supporto di Pechino ai *rogue regimes* ed a governi e gruppi “anti-americani” in regioni vitali del globo, sembrava assumere agli occhi di Washington un obiettivo strategico ben preciso: “*to balance American power, create an alternative model of governance, and frustrate the ability of the international community to uphold its norms*”⁹⁸. Lo stesso concetto veniva ripreso all’interno del Report on The Military Power of the People’s Republic of China del 2005, in cui il Pentagono sottolineava in particolar modo come “*in the Asia-Pacific region, its diplomacy was geared to regional institutions that would exclude the United States*”⁹⁹.

Dunque, nel 2005 “*the post 9/11 honey money was over,*”¹⁰⁰ o come affermò l’allora Segretario di Stato Robert Zoellick, la fase del *comprehensive engagement* era giunta al termine e la Cina doveva, senza ulteriori indugi, mostrarsi un “*responsible stakeholder*”¹⁰¹ del sistema internazionale, quello stesso sistema che garantiva il suo sviluppo. Da tali affermazioni è possibile dedurre sia il riconoscimento degli avanzamenti cinesi che la pressione affinché il gigante cinese cooperasse nell’ambito del sistema incardinato attorno alla leadership americana. Secondo il Pentagono, la Cina si trovava di fronte ad uno *strategic crossroads*, potendo perseguire un cammino di “*..peaceful integration and benign competition..* - piuttosto che mirare all’esercizio di una - ..*dominant influence in an expanding sphere.*”¹⁰²

Perciò, mentre l’orizzonte geopolitico era scosso dalle rivoluzioni colorate e gli americani erano forti della “vittorie” in Medio Oriente, la RPC tornava oggetto delle attenzioni

⁹⁶ Come si legge, “*The bilateral relationships China is building around the world have resulted in an increase of its global economic, political, diplomatic, and cultural influence that has the potential to challenge U.S. interests.*” (www.uscc.gov/sites/default/files/transcriptions/7.21.05HT.pdf).

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ DoD, *CMP Report*, 2005. (www.defense.gov/news/jul2005/d20050719china.pdf)

¹⁰⁰ Warren C., *America's response to China: a History of Sino-American relations*, Columbia University Press, New York, 2010, p 138.

¹⁰¹ Zoellick R., *Whither China: From Membership to Responsibility?*, DoS, 21/9/2005. (<http://2001-2009.state.gov/s/d/former/zoellick/rem/53682.htm>)

¹⁰² DoD, *CMP Report*, 2005. (www.defense.gov/news/jul2005/d20050719china.pdf)

statunitensi, sia per il suo spaventoso sviluppo economico, che corrispondeva ad un nuovo “dramatic record” di deficit commerciale ed alla crescente acquisizione di debito pubblico statunitense, che per la capacità di proporsi sempre maggiormente come attore decisivo in ambito regionale e globale.

Sul versante economico, a dominare era la paura del *china factor* sul sistema mondiale e delle sue ricadute su quello socio-economico americano. Da ciò derivavano le preoccupazioni sul livello record del deficit commerciale, sulla manipolazione del tasso di cambio, sul non rispetto del TRIPs e più in generale sull’influenza e ramificazione di una crescita di tale portata basata su una politica estera “mercantilistica”¹⁰³. Nel report annuale del 2006, curato dalla US-China Economic and Security Review Commission del Congresso, emergevano in maniera palese le critiche a Pechino, il cui rispetto delle “*World Trade Organization’s procedures, rules, and regulations..* - rimaneva sulla carta, nonostante un periodo di adattamento di cinque anni nel corso del quale aveva formalmente riscritto - *..thousands of laws and regulations*”¹⁰⁴. Secondo gli analisti americani, difatti, la performance cinese rimaneva sostanzialmente insufficiente nella protezione della proprietà intellettuale, nell’implementazione di un regime di cambio basato sull’andamento del mercato e sull’adeguamento alle normative WTO relative ai sussidi alle esportazioni. Sebbene la Cina avesse annunciato nel luglio 2005 la riforma del regime di cambio, secondo il Congresso americano la sua attuazione consisteva soltanto in una “*modest revaluation of the RMB..an extremely limited step*”¹⁰⁵. Stando alla commissione, infatti, lo Yuan-RMB era svalutato del 40 per cento e di conseguenza agiva da “*subsidy for Chinese exports to the United States and a tax on imports from the United States*”¹⁰⁶. Ciò a sua volta si traduceva in un enorme avanzo di partite correnti, che aveva portato le Riserve Ufficiali della RPC detenute in dollari americani a crescere dai 154 miliardi del ‘99 al trilione del 2006, costituendone all’epoca il secondo detentore dopo il Giappone. Il sostegno dell’offerta di Treasury Bonds da parte della Bank of China evitava che il tasso di interesse americano incrementasse, facendo aumentare di conseguenza i deficit gemelli statunitensi e quindi il costo dell’indebitamento. In altri termini, una sempre maggior quota dell’indebitamento degli Usa e pertanto della *american way of life*, passava a essere finanziato dal suo principale *peer competitor*.

¹⁰³ La definizione è da attribuirsi al premio Nobel per l’economia Paul Krugman.

¹⁰⁴ U.S.-China Economic and Security Review Commission, *Report to Congress*, novembre 2006, p 13. (http://origin.www.uscc.gov/sites/default/files/annual_reports/USCC%20Annual%20Report%202006.pdf)

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

Ovviamente i timori espressi dal Congresso cozzavano con gli interessi delle lobby delle grandi corporations americane, che traevano grande giovamento dal basso livello di remunerazione dei fattori produttivi e dei manufatti importati. Basti pensare che le importazioni dalla Cina avevano un valore complessivo di 287,774 miliardi di dollari nel 2006 e gli IDE americani erano triplicati in poco più di cinque anni, fattori che l'opinione pubblica e una parte del mondo politico ritenevano responsabili per la recente perdita di oltre tre milioni di posti di lavoro. Questa tesi veniva riproposta anche nel succitato Report, che sottolineava come le grandi multinazionali avessero la possibilità di trasferire grande parte della loro produzione in Cina tramite *outsourcing*, al contrario delle piccole e medie imprese rappresentanti il 60% dell'occupazione manifatturiera statunitense. Queste ultime, dunque, si trovavano a fronteggiare "*China's unfair trade practices, including currency manipulation and illegal subsidies for chinese exports*"¹⁰⁷. Insomma, come si leggeva in un provocatorio articolo di Fortune del 2005, l'impressione montante era che "*Bush may end up having to consult the Chinese, of all people, over his domestic taxing and spending decisions*"¹⁰⁸.

Altro punto sul quale convergevano le preoccupazioni americane riguardano la questione della sicurezza energetica, visto che all'epoca gli USA guidavano ancora la speciale classifica delle nazioni importatrici di petrolio. Le politiche energetiche della Cina, nel loro complesso, non erano infatti ritenute compatibili con quelle di un *responsible player* del mercato internazionale dell'energia, vista l'inclinazione a investire in paesi i cui governi "*perpetuate conflict and human rights abuses such as Sudan, Iran, and Burma*"¹⁰⁹. Le azioni del governo cinese, inoltre, condizionavano gli "*..U.S. national security interests in the Middle East and Asia..* - mettendo sotto stress il sistema globale estrattivo e distributivo, risultando in definitiva - *..contrary to U.S. foreign policy interests, such as the Iran's government that is attempting to develop its own nuclear capability*"¹¹⁰.

Dal punto di vista militare gli sviluppi del piano di riarmo cinese, soprattutto in ambito navale, venivano accolti con toni altrettanto allarmistici. La parola "hedging", non a caso, appare più volte nel Quadriennial Defense Review del 2006 e nella National Security Strategy dello stesso anno. Nel QDR si affermava manifestamente che "*The pace and*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ Fox J., *Congrats, Sir! Now please fix the \$50 trillion mess we're in*, Fortune, 29/11/2004. (http://archive.fortune.com/magazines/fortune/fortune_archive/2004/11/29/8192763/index.htm)

¹⁰⁹ US-China Economic and Security Review Commission, *Annual Report*, 2006, pp 7-11. (www.uscc.gov/sites/default/files/annual_reports/USCC%20annual%20Report%202006.pdf)

¹¹⁰ *Ibid.*

*scope of China's military build-up already puts regional military balances at risk*¹¹¹. Va notato come la Cina venisse nominata esplicitamente e sebbene si approvasse la condotta governativa “*focused on encouraging China to play a constructive, peaceful role in the Asia-Pacific region..* - il Pentagono evidenziava come al contempo andassero creati - *..prudent hedges against the possibility that cooperative approaches by themselves may fail to preclude future conflict*”¹¹². Questo orientamento trovava conferma nella National Security Strategy prodotta dalla Casa Bianca nel marzo dello stesso anno, che tratteggiava una *china policy* atta a “*encourage Beijing to make the right strategic decisions for its people while we hedge against other possibilities*”¹¹³.

In particolare, all'interno del Report on RPC Military Power del 2006, si sottolineava l'espansione del potenziale bellico non solo in funzione anti-Taiwan, ma anche con l'obiettivo di “*..prepare its military to be able to pursue broader regional and global objectives*”¹¹⁴. L'industria militare cinese, si legge, seppure in netto ritardo rispetto a quella americana, aveva compiuto progressi notevoli nella decade precedente mediante la costruzione di “*warships, fighter aircrafts, spacecrafts, submarines, missiles, and other sophisticate weapon platforms..* - a ritmi e livelli qualitativi impressionanti, mentre si espandeva la sua presenza in - *..many geographic regions*”¹¹⁵. Il vettore navale di Pechino si sarebbe diretto non tanto verso Est, quanto verso sud e sud-ovest, dove risiedono i suoi interessi di sicurezza energetica e sviluppo economico. Tutto ciò non soltanto al fine di proteggere le rotte marittime fondamentali nell'approvvigionamento delle risorse vitali alla crescita economica, ma anche minacciosamente di “*secure China's territorial claims*”¹¹⁶. Il paradigma sulla base del quale veniva studiata l'ascesa della marina militare cinese era uno dei *Net Assessment* del Pentagono, firmato Andrew Marshal, all'interno del quale per la prima volta si faceva riferimento alla strategia del “Filo di Perle”, basata sulla creazione di scali marittimi e relazioni diplomatiche, dal Medio Oriente alla Cina meridionale, in grado di assicurare il controllo delle rotte marittime¹¹⁷.

I timori americani venivano amplificati dai “*doubtful ties wiht countries as Iran, Venezuela, Sudan, Cuba..* - così come dal - *..negative role played by chinese companies in*

¹¹¹ Dod, *Quadriennial Defense Review*, 2006, p 29. (www.defense.gov/qdr/report/Report20060203.pdf)

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ White House Press Office, *NSS*, 2006, p 42. (<http://nssarchive.us/national-security-strategy-2006/>)

¹¹⁴ Dod, *CMP Report*, 2006, p 35. (www.defense.gov/pubs/pdfs/070523-China-Military-Power-final.pdf)

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Il rapporto si intitola “*Energy Futures in Asia*”. (www.washingtontimes.com/news/2005/jan/17/2005117)

arms proliferation”¹¹⁸. Secondo il Pentagono, infatti, la RPC persisteva nel fornire ad attori come Teheran “*critical military technologies.. - mentre nuove - ..disruptive warfare techniques, including the use of cyber attacks*”¹¹⁹ venivano incorporate nella sua dottrina militare. A tal riguardo veniva evidenziato lo sviluppo, anche grazie ad un “*aggressive use of industrial espionage.. - di un sistema antisatellitare avanzato (ASAT), in grado di - ..blind U.S. satellites*”, come dimostrato dalla distruzione di un vetusto satellite cinese nel 2007¹²⁰.

Nel 2006, non a caso, la Quadriennial Defense Review riaffermava la dottrina Wolfowitz del “preemptive strike”, nella misura in cui gli Stati Uniti “*would not wait to be attacked before taking offensive action against perceived threats*”¹²¹. Come effetto di tali crescenti timori e perplessità e dato il “crocevia strategico” cui si trovava di fronte la RPC, lo *strategic hedging* degli USA si concretizzava nel rinsaldamento delle alleanze tradizionali e non, con l’obiettivo di tessere a livello regionale un “*deep network of strategic bilateral relations*”¹²². In primis con il Giappone, con cui nel 2005 veniva rinnovato il trattato difensivo che per la prima volta nominava direttamente lo stretto di Taiwan come area potenzialmente oggetto di stabilizzazione e quindi rientrante nella sfera d’interesse comune. Altro paese con il quale si cercava di rinnovare l’intesa era l’India, con cui nel 2005 si sanciva il Next Step in Strategic Partnership, dopo il preaccordo del 2003 - che si sostanziava in un accordo per lo sviluppo del nucleare e per la fornitura di tecnologia militare - e che nel 2007 sarebbe stata inserita nel Quadrilateral Security Dialogue insieme ad Australia e Giappone. Anche la Mongolia diventava oggetto dell’attenzione USA, che vi destinava un cospicuo pacchetto di aiuti economici, in modo da allacciare relazioni con uno dei territori che costituiscono l’immenso confine terrestre cinese. A loro volta le Filippine vedevano nel 2004 raddoppiare l’assistenza militare statunitense, mentre legami difensivi venivano rafforzati - soprattutto tramite l’invio di consiglieri militari per l’addestramento delle forze locali, la cooperazione nell’ammodernamento degli apparati

¹¹⁸ Dod, *CMP Report*, 2006, p 27. (www.defense.gov/pubs/pdfs/070523-China-Military-Power-final)

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ La RPC infatti “*provides incentives to attract investment from the United States in advanced technology industries..as a result of such incentives, the U.S. technology sector has moved offshore much of its production..including technologies with applications in the defense sector*”. (www.defense.gov/pubs/pdfs/070523-China-Military-Power-final.pdf)

¹²¹ DoD, *QDR Report*, 2006, p 19.

(http://archive.defense.gov/Home/features/2014/0314_sdr/qdr/docs/Report20060203.pdf)

¹²² Odgaard L., *The Balance of Power in the Asia-Pacific Security*, Routledge, New York, 2007, p 109.

bellici e logistici ed esercitazioni congiunte - anche con Singapore, Vietnam, Tailandia, Taiwan ed Indonesia¹²³.

Significativamente, il volgere al termine dell'era Bush Jr. sarebbe stato segnato da un'analisi più attenta della postura da tenere nei confronti della Cina, senza tuttavia che il dilemma di fondo fosse risolto e che pertanto la strategia da adottare fosse stabilita in maniera inequivoca. Difatti, stando all'ultima National Security Strategy pubblicata nell'era Bush, l'America si trovava a fronteggiare “..a choice between the path of fear and the path of confidence..we choose to deal with challenges now rather than leaving for future generations.”¹²⁴ Tra le implicazioni future, ne sarebbe conseguito lo spostamento del focus verso la regione dell'Asia-Pacifico, base del *Rebalancing* implementato dal presidente venturo Barack Obama. Per l'ennesima volta dopo la fine dell'era bipolare, veniva paventata la possibilità di un ribilanciamento della macchina bellica americana, tale per cui almeno metà delle forze armate battenti bandiera a stelle e strisce fosse riassegnata alla regione teatro dell'ascesa cinese. Questo coro di voci, provenienti soprattutto dal Pentagono e dalle lobby industriali affiliate, ma anche da quella parte del mondo politico che costituiva parte integrante della Blue Team, avrebbe funto da preludio al nuovo corso della grand strategy USA, a cui la successiva amministrazione avrebbe dato corpo dopo l'infruttuoso approccio concertativo. Tuttavia, gli sforzi tesi a rinsaldare i legami con una regione parzialmente accantonata nell'ultimo decennio - in questa fase tramite network di relazioni strategiche bilaterali essenzialmente militari - e che aveva visto crescere esponenzialmente lo status cinese, avrebbe avuto come inevitabile conseguenza il riacutizzarsi della “*Irritable Border Syndrome*” della RPC, come la definisce Robert Kaplan¹²⁵.

D'altra parte proseguiva anche la politica del “coinvolgimento”, che andava esplicandosi tramite una rafforzata collaborazione multidimensionale, quanto meno formale, sul piano bilaterale. Nel 2004 infatti, mentre si acuiva l'interdipendenza economico-finanziaria, veniva creato il *Senior Dialogue*, che avrebbe visto Robert Zoellick confrontarsi con l'omologo Dai Binguo mediante sei round fino al 2008. Così anche l'*Economic Strategic Dialogue*, costituito nel 2006 e che viaggerà al ritmo di incontri semestrali. Basti notare,

¹²³ Con 4 milioni di dollari, rispetto a 1,9 del 2001, le Filippine diventavano il maggiore destinatario di assistenza militare Usa in Asia orientale. L'anno precedente Filippine e Tailandia si erano anche viste riconoscere lo status di “major non-nato allies”, mentre tra 2003 e 2005 venivano approvati nuove vendite di armamenti e l'invio di consiglieri militari, nonché l'ampliamento e l'ammodernamento delle basi americane, nei paesi succitati. Si veda Zhao S., *China-US Relations Transformed*, Routledge, New York, 2008, p 22.

¹²⁴ White House Press Office, *NSS*, 2006, p 2. (<http://nssarchive.us/national-security-strategy-2006/>)

¹²⁵ Kaplan R., *The Geography of Chinese Power*, in, *Foreign Affairs*, vol. 89, n°3, 2010.

inoltre, che nel solo 2005 George W. Bush e Hu Jintao sarebbero stati protagonisti di ben cinque incontri. Migliorava sensibilmente anche la collaborazione militare, soprattutto tramite la visita dell'allora Ministro della Difesa cinese Cao Guangchuan a Washington nell'ottobre 2004, ricambiata da quelle del Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld a Pechino nel settembre successivo e del suo successore Robert Gates due anni più tardi¹²⁶. Senza contare l'istituzione di una *military hot line* diretta, la prima nel suo genere per la RPC, a fine 2007. Bush sarebbe arrivato nel dicembre 2006 a definire la relazione con la Cina "*the best ever*"¹²⁷, anno in cui le elezioni di midterm al Congresso vedevano prevalere il partito democratico, determinando uno stallo nelle relazioni bilaterali fino al nuovo stravolgimento dettato dall'insorgere della crisi economico-finanziaria del 2007/2008 ed alla svolta in politica estera impressa dall'amministrazione Obama.

In definitiva, la china policy dell'amministrazione Bush sembra quindi confermarsi come combinazione di "*integration*" e "*balance*", come afferma Joseph Nye¹²⁸, in continuo ondeggiamento tra bastone e carota. Essa mirava ad integrare la RPC nel sistema politico-economico internazionale ed al contempo controbilanciare la sua ascesa tramite il rafforzamento delle alleanze regionali e il congelamento dello status quo per la questione Taiwan. Ad ogni modo, contrariamente a quanto accaduto durante l'era Clinton, l'accento sembrava essersi spostato gradualmente verso il *balancing* o *containment*; in linea con quanto affermato da Condoleeza Rice: "*It is important to promote China's internal transition through economic interaction while containing Chinese power and security ambitions*"¹²⁹.

Non v'è dubbio che la regione dell'Asia-Pacifico ed il quadro euroasiatico non soltanto fossero in preda a profondi mutamenti rispetto al contesto in cui scriveva Brzezinski nel '97, ma avrebbero continuato ad evolversi ulteriormente negli anni successivi, imponendo alla nuova presidenza statunitense una sempre maggiore attenzione alla questione cinese.

¹²⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda Dreyer J., *The Rise of China and Sino-American Cooperation*, Routledge, 2008, Londra, pp 180-182.

¹²⁷ Warren C., *America's response to China: a History of Sino-American relations*, Columbia University Press, New York, 2010, cit in, p 152.

¹²⁸ Nye J., *Work With China, Don't Contain It*, The New York Times, 25/1/2013. (http://www.nytimes.com/2013/01/26/opinion/work-with-china-dont-contain-it.html?_r=0)

¹²⁹ Wang C., *George W. Bush and China*, Lexington Books, Lanham, 2008, cit in, p 126.

Cap. 2 La Cina “globale” ed il *disengagement* americano

2.1 La *strategic Reassurance*: l’esordio di Obama

Se la Repubblica Popolare Cinese veniva descritta dal mondo politico-militare americano come di fronte ad un *crocevia strategico*, gli Stati Uniti, paradossalmente, versavano in una situazione non dissimile. La politica estera ed economica dell’amministrazione Bush era stata fonte di “*calamitous damage to America’s global standings*”¹³⁰, come sottolinea Brzezinski, aprendo nuove finestre strategiche a centri di potere in ascesa come la Cina. La nazione *indispensabile* era dunque chiamata a rimodellare il proprio ruolo di leader globale, in un background internazionale in profonda trasformazione giacché, stando all’analisi di Kissinger, “*never have so many transformations occurred at the same time in so many different parts of the world*”¹³¹. I problemi fondamentali dell’amministrazione repubblicana erano stati la miopia rispetto al momento storico e la mancanza di un obiettivo strategico ben definito, fattori che conditi dal nuovo corso unilateralista e messianico avevano “*undermined America’s geopolitical position*”¹³². Da qui la necessità di cogliere la seconda ed ultima chance, concessa agli USA nel post 2007/2008, di riplasmare l’architettura internazionale sotto la propria leadership. L’alternativa tratteggiata dall’universo politico realista alla costruzione di un *new international order*, sarebbe stata l’inevitabile propagazione del caos sistemico.

Era perciò imperativo rilanciare l’economia a stelle e strisce, ritirarsi da teatri considerati a-strategici per concentrarsi sul Pacifico - nuovo fulcro degli affari mondiali e teatro dell’ascesa di Pechino - ed al contempo mantenere una *power of balance* negli altri quadranti del planisfero, la cui stabilità era però stata garantita dagli USA direttamente per oltre mezzo secolo. Ciò al fine di scaricarne i costi oramai insostenibili sugli altri attori regionali, secondo la Casa Bianca in grado di controbilanciarsi reciprocamente. Per usare le parole del Presidente, “*..responsible budget depends upon working with our global partners and institutions to share burdens and leverage U.S. investments to achieve global goals. Our national security can only be reached if we make hard choices and work with*

¹³⁰ Brzezinski Z., *Second Chance: three presidents and the crisis of American Superpower*, Basic Books, New York, 2007, p 198.

¹³¹ Kissinger H., *The Chance for a New World Order*, The New York Times, 12/1/2009. (http://nytimes.com/2009/01/12/opinion/12iht-edkissinger.1.19281915.html?pagewanted=all&_r=0)

¹³² Brzezinski Z., *op. cit.*, p 178.

*international partners to share burdens*¹³³. In questa chiave va letta, già a partire dal 2008, la politica della *mano aperta* verso l'Iran cui seguirà, nel corso del 2009, l'annuncio del ritiro dall'Iraq da completarsi entro il 2011 e quello più graduale dall'Afghanistan. Contestualmente, si privilegiava il rapporto con Mosca, sconfessando le reprimende della presidenza Bush relative al conflitto tra Russia e Georgia scoppiato l'anno precedente e spingendo di fatto i partners NATO ad una maggiore proattività nel contesto Euro-Atlantico e Mediterraneo.

Senza alcun dubbio, l'eredità che l'amministrazione Bush lasciava al suo successore non poteva di certo paragonarsi a quella su cui il presidente repubblicano aveva potuto cementare la propria visione geopolitica. La crisi economico-finanziaria, la cui scintilla fu rappresentata dalla crisi dei subprime nel 2007 e che ben presto si riverberò sull'economia reale, deprimendo livello produttivo ed occupazionale, si legò alle conseguenze disastrose delle campagne mediorientali ancora in atto. I costi in termini di prestigio e budget di una guerra che doveva risultare in pareggio, come dichiararono inizialmente fonti dell'amministrazione repubblicana, in realtà superavano ampiamente il trilione di dollari¹³⁴. Si aggiungano i danni in termini di *soft power* ed i profondi malumori dei tradizionali alleati (su tutti i fronti) con cui dovevano fare i conti i nuovi vertici del potere Washington. Non sorprende dunque che il peso di una tale eredità abbia plasmato fortemente la condotta del primo presidente afroamericano degli Stati Uniti.

La *china policy* di Obama, in questo senso, fu inevitabilmente condizionata dalla crisi che entrava, in contemporanea al suo insediamento, nella fase recessiva peggiore dai tempi di Franklin D. Roosevelt. Dati alla mano, la situazione economica era decisamente preoccupante. Nell'ottobre 2009 la disoccupazione toccava il picco del 10%, mentre il peso del debito pubblico sul PIL raggiungeva l'82%, con un incremento di oltre 11 punti percentuali in un solo anno. La produzione complessiva faceva segnare una contrazione del 13% - corrispondente ad una diminuzione del PIL del 4% rispetto al biennio precedente - mentre il disavanzo pubblico arrivava a toccare i 1300 miliardi di dollari¹³⁵. Era dunque palese come il peso economico degli impegni militari, oltre che in termini di *soft power*, stesse concorrendo a causare l'*imperial overstretch* descritto da Paul Kennedy nel '98. Da

¹³³ *National Security Strategy*, White House Press Office, maggio 2010, p 34.

(https://www.whitehouse.gov/sites/default/files/rss_viewer/national/security/strategy.pdf)

¹³⁴ Le stime oscillano fra i 3 trilioni calcolati da J. Stiglitz e le cifre che condivide la maggior parte degli studiosi, pari ad oltre un trilione di dollari ma che ad ogni modo superano di almeno 10 volte il preventivo prospettato dall'amministrazione Bush.

¹³⁵ Per ulteriori approfondimenti si veda Maronta F., *Chi Vince E Chi Perde*, e, Arfaras G., *Nelle mani dell'Asia*, in, *La Cina Spacca l'Occidente*, Quaderni Speciali Limes, Gruppo l'Espresso, 2009, pp 17-39.

qui la necessità di adottare misure concordate con la Cina per l'implementazione delle politiche espansive interne volte a far ripartire l'economia, quali il Piano Paulson da 700 miliardi del 2008 e quello Obama da 787 dell'anno seguente, a cui si aggiungeranno le ulteriori manovre di quantitative easing della FED inaugurate nel 2009, per un valore pari a oltre 3000 miliardi nel corso di un quinquennio. Senza contare la rivoluzione dello *shale gas*, che avrebbe contribuito a diminuire l'importanza strategica del Medio Oriente, creato nuovi posti di lavoro e financo fatto giocare agli USA un ruolo rinnovato nel mercato globale dell'energia. La Cina, al contrario, non soltanto dava segni di stabilità economica in aperto contrasto con il resto del mondo (escluse poche eccezioni quali India e Brasile), ma in virtù della sua crescita e della strettissima interdipendenza con l'economia USA¹³⁶, rappresentava un attore con il quale risultava indispensabile dialogare e negoziare non solo per il varo delle riforme interne di politica economica e monetaria, ma anche per la gestione del sistema economico-finanziario internazionale nel suo complesso.

Memore della perdita di credibilità che i suoi predecessori avevano dovuto affrontare a seguito della disattesa delle promesse elettorali riguardo l'approccio verso la RPC, Obama quindi optò quindi per una retorica più morbida, che ricordava la postura di Nixon piuttosto che quella iniziale di Clinton e G.W. Bush. Come afferma il direttore degli Asian Affairs per il National Security Council, Jeffrey Bader, dal punto di vista di Obama l'inclusione della Cina nei negoziati inerenti “*..the iranian and north korean nuclear program, the global recession, pressure on Al Qaeda in Afghanistan, Pakistan and climate change..was important, if not critical*”¹³⁷. L'obiettivo era evitare quelle tensioni che avevano minato in precedenza le relazioni con Pechino e la legittimità internazionale degli USA, rendendo meno agevole per gli americani perseguire i propri interessi strategici. Anche la nuova Presidenza sembrava quindi persuasa che il solo *containment* non avrebbe funzionato, come sostenevano da tempo voci autorevoli sia di scuola realista che liberale. Gli Stati Uniti avrebbero pertanto mirato, in piena continuità con le precedenti amministrazioni, ad un approccio in continuo bilanciamento tra *engagement* e *hedging*, laddove però il primo termine sarebbe stato quello di riferimento per una politica estera tanto pragmatica e multilateralista, quanto flessibile e smilitarizzata, lontana parente della ideologica *freedom agenda* perseguita da Bush¹³⁸. Tuttavia, l'America rimaneva una

¹³⁶ Si consideri che nel 2009 il flusso del solo commercio bilaterale ammontava a più di 356 miliardi di dollari.

¹³⁷ Bader J., *Obama and China's Rise: an insider's account of America's Asia Strategy*, Brookings Institution Press, Washington, 2013, p 28.

¹³⁸ Per approfondimenti si veda Castellaneta G., *Obama e l'ombra Cinese*, Guida, Napoli, 2010, pp 28-31.

nazione in guerra, ancorata a valori storici dalle forti tinte liberal-democratiche e che mirava a preservare il ruolo di superpotenza mondiale; fattori che, assieme al progressivo mutamento nei rapporti di forza globali, imponevano al nuovo Presidente la necessità di rassicurare gli altri attori del sistema della propria risolutezza e ferrea determinazione nel garantire gli equilibri internazionali e quindi piena fruibilità dei *global commons*. Pertanto non sarebbero mancati elementi di *hedging*, come confermato dall'accordo di amicizia con l'ASEAN nel 2009, nonché dai ripetuti viaggi del segretario Clinton prima e di Obama poi nella regione dell'Asia-Pacifico. I vertici dell'establishment americano, oltre a visitare Pechino, avrebbero passato in rassegna le capitali asiatiche architrave del sistema di alleanze USA nella regione, rinsaldando vecchie alleanze e creandone di nuove. Dai partner di lunga data nel quadrante nord-orientale Seul e Tokyo, alla regione sud-orientale, in primis Indonesia, Vietnam e India, senza dimenticare Australia e Filippine.

Obama, dunque, se da una parte doveva trovare un compromesso con la Cina, se non altro per la Mutual Assured Economic Destruction, dall'altra doveva anche spingerla ad assumersi le responsabilità ed i costi derivanti dal suo status internazionale, costringendola de facto a giocare secondo le sue regole. A questo proposito ed al contrario da quanto avvenuto per gli ultimi due presidenti, Obama esordì nella sua avventura presidenziale con un atteggiamento verso la RPC piuttosto conciliante. D'altronde, come sintetizzò la Clinton al premier australiano Kevin Rudd a metà 2009, "*How do you deal toughly with your banker?*"¹³⁹

Già nell'aprile 2008, l'Obama senatore dell'Illinois preannunciava l'approccio che una volta presidente ne avrebbe guidato la condotta. Gli USA e la Cina, scriveva su China Brief, "*face challenges that require fresh thinking and a change from the US policy approach of the past eight years*"¹⁴⁰. Il modo in cui si sarebbe evoluta la loro relazione e l'estensione della loro convergenza infatti, sarebbero stati fondamentali "*both for our own countries, for others in Asia and beyond*"¹⁴¹. Nel frattempo si preoccupava di garantire la continuità dell'ombrello protettivo americano agli alleati regionali quali Giappone, Corea del Sud, Australia, Filippine e Thailandia, descritti come "*foundation of the US security presence in the region and fundamental contribution to regional stability*"¹⁴². L'amministrazione Obama quindi, in continuità con il lascito di quella precedente, avrebbe

¹³⁹ <http://www.theguardian.com/world/2010/dec/04/wikileaks-cables-hilary-clinton-beijing>

¹⁴⁰ Le citazioni sono tratte dalla lettera dell'allora candidato Obama pubblicata dalla American Chamber of Commerce in China nel 2008. (http://world.time.com/2008/09/15/obama_and_mccain_on_china/)

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² *Ibid.*

cercato di mantenere intatto il bilanciamento di potenza regionale, a fronte di uno scenario economico e di sicurezza in profondo cambiamento e visti gli “*enduring America’s interests in the vitality and stability of the region*”¹⁴³. Perciò si riteneva fondamentale, affinché gli Stati Uniti ed il resto del mondo potessero beneficiare dell’ascesa cinese, che la RPC accettasse di “*follow the rules and act as a positive force for balanced world growth*”¹⁴⁴.

Tali linee guida si sarebbero sostanziate nella dichiarazione del Deputy Secretary of State James Steinberg, che nel dicembre 2009 dichiarava come uno dei *key strategic challenges* del nostro tempo fosse l’adattamento all’ascesa di potenze come la Cina e pertanto la necessità di una reciproca *strategic reassurance*. Sulla Repubblica Popolare gravava, in altri termini, l’onere di “*reassure the rest of the world that its development and growing global role will not come at the expense of security and well being of others*”¹⁴⁵, come del resto cercavano di fare gli Stati Uniti che, nonostante i proclami di Obama, incontravano forti resistenze alla decurtazione delle spese per la Difesa, pari complessivamente ad una cifra oscillante tra 5 e 8 per cento del PIL. Questa rassicurazione strategica avrebbe dovuto focalizzarsi tanto sulle aree di interesse comune, quanto sui fattori militari ed economico-politici fonte di *strategic mistrust*.

Da qui l’upgrading dell’Economic Strategic Dialogue, inaugurato nell’ultimo biennio Bush, a US-China Strategic and Economic Dialogue (S&ED), che oltre a focalizzarsi su questioni eminentemente economiche avrebbe - almeno nelle intenzioni - riservato maggiore attenzione all’implementazione di misure politiche e di sicurezza internazionale ampiamente concordate. In altri termini, come afferma Dennis Wilder, già analista della CIA e consigliere del Presidente, l’amministrazione Obama propugnava un dialogo capace di “*take the relationship to a new level*”¹⁴⁶. Una siffatta convergenza, fra “*the two countries with the most extraordinary potential for shaping our collective future*”¹⁴⁷, come li definiva Brzezinski, avrebbe composto uno dei pezzi del puzzle in grado di assicurare agli USA la succitata *second chance* nella leadership globale. A questo proposito, secondo l’ex consigliere di Carter ringraziato pubblicamente da Obama nel 2008, era fondamentale “*to*

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ *Administration’s Vision of the U.S.-China Relationship*, 24/10/2009.

(<http://www.state.gov/s/d/former/steinberg/remarks/2009/169332.htm>)

¹⁴⁶ Wilder D., *The US-China Strategic and Economic Dialogue*, in, *China Brief*, vol.9, n°10, Jamestown Foundation, 2009.

¹⁴⁷ Brzezinski Z., *The Two that Could Change the World*, *The Financial Times*, 13/1/2009.

(<http://www.ft.com/intl/cms/s/0/d99369b8-e178-11dd-afa0-0000779fd2ac.html#axzz3n2FhH700>)

widen and deepen our geostrategic co-operation with China, beyond the immediate need for close collaboration in coping with the economic crisis"¹⁴⁸.

Obama non perse tempo. Primo presidente a recarsi in Cina durante il primo anno di mandato, dichiarava proprio durante l'apertura a luglio del primo round del nuovo meccanismo di concertazione bilaterale che le relazioni sino-americane avrebbero, letteralmente, modellato il XXI secolo. Così come dichiarava d'altra parte che la Cina avrebbe dovuto giocare un "greater role that matches their greater responsibility"¹⁴⁹. Durante la visita di novembre, veniva persino siglato un Joint Communiqué, il primo dall'incontro Clinton–Jiang Zemin del '97, in cui si affermava l'importanza del ruolo americano nel garantire pace e sicurezza nell'Asia-Pacifico e più in generale della convergenza USA-RPC. Tuttavia, la delegazione cinese si dimostrò inflessibile nella richiesta d'inserimento di un'espressione che appare emblematica dell'atteggiamento cinese, pronto a mostrarsi incline al dialogo quanto ostinato nel perseguire i propri interessi nazionali. Nel comunicato spiccava infatti che uno dei nodi fondamentali per il prosieguo delle relazioni sarebbe stato costituito dal "respecting each others' core interests"¹⁵⁰. Come a dire che i capisaldi cinesi miranti a salvaguardare sviluppo economico, sovranità nazionale e integrità territoriale non sarebbe stati messi in discussione. Come si può immaginare, in mancanza di una chiara definizione di quale fosse l'estensione dei *core interests*, la situazione di Taiwan, Tibet, Xinjiang e delle rivendicazioni nel Mar Cinese avrebbe lasciato campo a interpretazioni conflittuali, che non avrebbero tardato a manifestarsi.

L'approccio iniziale della nuova amministrazione USA si rifletteva nella cauta linea diplomatica del 2009, che vedeva evidenti concessioni come la disattesa dell'ormai annuale appuntamento presidenziale con il Dalai Lama (inaugurato nel '91), lo sfruttamento di ogni occasione utile per dialogare direttamente con il leader Hu Jintao nei fora internazionali, l'upgrading del S&ED, del G20 ed il parziale stand-by nella partnership con l'India che tanto aveva preoccupato la RPC. Decisamente inaspettato anche il pragmatismo mostrato dalla Clinton, da buona democratica di consueto irremovibile nei temi inerenti il rispetto dei diritti umani, durante la visita in Cina che avrebbe funto da apripista a quella del suo presidente. La ex first-lady sottolineò come la

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ *President Obama Attends the U.S.-China S&ED*, 28/7/2009.

(<https://www.whitehouse.gov/video/President-Obama-Attends-the-US-China-Strategic-and-Economic-Dialogue>)

¹⁵⁰ Il testo integrale è disponibile su <https://whitehouse.gov/the-press-office/us-china-joint-statement>

comunità internazionale ritenesse necessaria una più stretta collaborazione sino-americana ed anzi, mentre “...some believe that China is by definition an adversary..” - in realtà - ..both countries can benefit and contribute to each other success”¹⁵¹. Non soltanto quindi si cercava di assicurare la Cina rispetto lo “strategic hedging” che aveva marcato la China-policy del secondo mandato Bush, ma veniva meno lo sventolato impegno del partito democratico quale difensore ultimo dei diritti umani, dato che questi non avrebbero dovuto interferire nella collaborazione inerente la crisi economica globale, il cambiamento climatico e soprattutto la sicurezza internazionale.

Tuttavia il disegno del presidente americano non ebbe l'esito sperato. La questione economica, più che da una convergenza strategica di fondo tendente al lungo periodo, veniva gestita in condominio per l'interdipendenza che di fatto obbligava i due attori ad una seppur minima forma di concertazione. Per quanto riguarda la tematica della proliferazione nucleare, non ci furono sostanziali passi avanti, così per la Corea del Nord come per l'Iran. Nonostante l'appoggio cinese alle risoluzioni ONU, rispettivamente alla 1874 del 2009 e 1985/1929 dell'anno successivo - conquistato a fatica da Washington, anche grazie a minacce più o meno velate di ritorsioni - la posizione di Pechino rimaneva decisamente ambigua. Ambiguità dettata dall'importanza strategico-economica dei legami con l'Iran (con il quale nel 2009 e nel 2010 si firmavano nuovi contratti per la fornitura di idrocarburi) e dalla continuità territoriale che garantiscono, permettendo alla RPC di espandere la sua influenza dall'Asia orientale al Golfo Persico, tramite l'Asia centrale e sud-occidentale. Se infatti non tardarono a farsi sentire le rimostranze verso Pechino da parte della Repubblica Islamica, ben presto la riapertura dei negoziati su spinta di Obama avrebbe giocato a favore dell'asse Pechino-Teheran, che ad ogni modo dal 2011 avrebbe riacquisito la solita vitalità. Anche la Corea del Nord, sanzionata dal CdS, non solo nel 2009 ospitava Hu Jintao per le commemorazioni dello "Year of China-DPRK friendship", ma la vedeva dipendere sempre più dalla Cina per approvvigionamenti di ogni tipo¹⁵². Lo stesso dicasi per il perdurare dell'instabilità in Afghanistan e Pakistan, questione al centro degli interessi sia cinesi che americani (per motivi diversi), che non vide alcuna convergenza in quanto a soluzioni pratiche¹⁵³. Anche la questione ambientale, anch'essa

¹⁵¹ Kessler G., *China is at the Heart of Clinton's First trip*, The Washington Post, 14/2/2009, cit in. (www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/02/14/AR2009021401382.html)

¹⁵² Basti pensare che nel 2010 l'80% del commercio nordcoreano aveva la Cina come controparte.

¹⁵³ Contestualmente al nuovo invio di truppe in Afghanistan deciso da Obama nel 2009, si chiedeva alla Cina un coinvolgimento più diretto che però, oltre a vaghe promesse di analisi della questione, non sortirà effetti concreti. Per approfondimenti si veda Torri M. e Mocci N. (a cura di), *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Asia Maior 2009, Milano, 2010, pp 38-40.

sbandierata da Obama in sede elettorale come uno dei punti del programma di governo, rimaneva uno scoglio non da poco. Durante il vertice di Copenhagen del dicembre 2009 infatti, era emersa con sempre maggiore autorevolezza il ruolo guida della RPC nel confronto tra PVS e Occidente. L'accordo raggiunto, giudicato fallimentare se non umiliante da buona parte dei media americani, prevedeva soltanto riduzioni volontarie e senza l'obbligo di accogliere ispezioni, punti sui quali insistevano da sempre i negoziatori cinesi.

Perciò il biennio 2009-2010 può considerarsi di assestamento, quasi di studio, preludio all'enunciazione formale del *Rebalancing to Asia* economico, diplomatico e militare del 2011-2012.

2.2 L'ascesa del Drago e le sue contraddizioni

A distanza di tre decenni dall'avvio delle "quattro riforme" dalle quali prese le mosse il graduale ritorno della RPC al centro della scena geopolitica mondiale, le Olimpiadi di Pechino del 2008 apparivano alla leadership cinese l'emblema, quasi doveroso, del riconoscimento del resto del mondo dei risultati acquisiti. È quanto si evince dalla tenacia con il quale il Regno di Mezzo aveva prima lottato, dalla fine degli anni '90, per ottenerne l'assegnazione e dal clamore con cui aveva poi pubblicizzato l'evento sportivo più seguito sulla faccia del globo. Lo sfarzo e la spettacolarizzazione con la quale vennero portati avanti i giochi, per una nazione ospitante per la prima volta la fiamma olimpica, denotavano un'ansia di riconoscimento da sempre al centro dell'auto-percezione storica della Cina quale superpotenza di diritto e risultavano in piena coerenza con l'immagine di sé che Pechino cercava di proiettare da oramai quindici anni.

Era l'ennesima riprova che il disegno messo in piedi dalla RPC al fine di sfruttare la *strategic oportunity*, declamata da Jiang Zemin nel 2002, proseguiva gradualmente ma in modo inesorabile. La filosofia incentrata sul concetto di guerra multidimensionale e sulle massime di Sunzi - secondo cui "*il trionfo massimo è sottomettere il nemico senza combattere*"¹⁵⁴ - aveva prima tratto giovamento dalla crisi finanziaria asiatica del '97,

¹⁵⁴ Mini F., *L'altra Strategia*, cit in, Franco Angeli, Milano, 2000, p 75.

grazie alla quale la Cina aveva potuto ergersi a perno della regione asiatica, poi dall'attenzione che gli USA avevano rivolto al Grande Medio Oriente, in seguito agli attentati del 2001, per consolidare la propria posizione di *primus inter pares* regionale e allungare i propri tentacoli sui quattro angoli del planisfero. Tutto ciò mentre veniva rinforzato il legame economico con gli USA ed i suoi alleati, fino ad arrivare di fatto a costituire una relazione simbiotica, o come la definisce l'economista Zachary Karabell, “*a superfusion: one economy*”¹⁵⁵. La crisi economica avrebbe dunque costituito l'ulteriore espediente in grado di porre la Cina sotto i riflettori del mondo e fungere da volano alla sua *grand strategy*.

Tuttavia, se da una parte la crescita cinese era inequivocabile, dall'altra mal si conciliava con la dissimulazione con la quale Pechino cercava di dipingere la sua ascesa e con i suoi limiti socio-politici ed economici di carattere strutturale. Se ne era avuta la conferma nell'ottobre del 2007, in occasione del XVII Congresso del PCC, che se da un lato aveva visto la conferma di Hu Jintao alla guida della segreteria del partito per un secondo mandato quinquennale - grazie soprattutto alla sua capacità di evitare spinte centrifughe determinate dalle due anime del partito¹⁵⁶ - dall'altro rafforzava il graduale adattamento alle nuove sfide che la trasformazione socio-economica imponeva alla Cina. Veniva ristretto il focus rispetto al 6° plenum del 2006, che aveva individuato nella costruzione della “società armoniosa” il suo scopo principe ed il principale strumento di propaganda politica. Ferma restando l'intenzione di costruire una *Harmonious Society* all'interno dei propri confini, la RPC avrebbe infatti perseguito uno “scientific development”, inteso come una forma di sviluppo “people-centered” e razionale, diverso da quello selvaggio che aveva caratterizzato la crescita cinese. Si poneva dunque l'accento sul fattore umano e più in generale sulla necessità di garantire una modernizzazione “*comprehensive, coordinated and sustainable*”¹⁵⁷. La corruzione, l'inquinamento, il perdurante divario tra reddito medio nelle zone costiere e rurali, nonché fra strati sociali, fattori che sfociavano nell'aumento delle proteste popolari, erano i segnali che un aggiustamento di rotta era necessario - come sarebbe stato palese con lo scatenarsi di nuove manifestazioni in concomitanza al calo delle exp (- 12.4%) ed all'aumento dell'inflazione (+ 6.8%) - onde evitare smottamenti nell'impianto sociale e politico.

¹⁵⁵ Karabell Z., *Superfusion: how China and America became one economy and why the world depends on it*, Simon & Schuster, New York, 2009 p 12.

¹⁵⁶ Per approfondimenti si rimanda a Chen L., *The New Bipartisanship within the CCP*, in, *Orbis*, vol. 49, n° 3, 2006, p 387.

¹⁵⁷ La trascrizione completa dello speech di Hu Jintao al 17° Congresso del PCC è disponibile su: http://news.xinhuanet.com/english/2007-10/24/content_6938749.htm

Non era difatti mutato granché il livello della distribuzione interna del PIL pro capite, ancora dieci volte inferiore rispetto ai parametri USA, nonostante l'economia continuasse a godere di tassi di crescita costanti. Sebbene rispetto al formidabile 14,2 del 2007 si stesse registrando uno slow-down di quasi 4 punti percentuali, accompagnato dall'aumento dell'inflazione, la RPC rimaneva infatti non soltanto fabbrica e locomotiva dell'economia mondiale (in tandem con gli Stati Uniti), ma allo stesso tempo dimostrava inequivocabilmente al mondo e a sé stessa la capacità di risollevarsi dai primi effetti della devastante crisi economico-finanziaria che attanagliava i suoi due principali partner, Europa e Stati Uniti.

La Cina infatti, grazie al suo enorme surplus finanziario ed al dirigismo statale - 2.1 trilioni di riserve in dollari, di cui 1.5 circa in obbligazioni del tesoro americano e 70% dei mezzi di produzione di fatto in mano al governo centrale - era in grado di stimolare l'economia con una politica di incremento del credito e sgravi fiscali in grado di rilanciare gli investimenti (soprattutto in ambito infrastrutturale e pubblico) ed i consumi, capace di tamponare la disoccupazione e mantenere costanti i livelli produttivi, tanto che nel 2009 l'indice PIL avrebbe fatto segnare un incremento di 9.2 punti percentuali¹⁵⁸. Il primo pacchetto di 585 miliardi di dollari varato nella seconda metà del 2008, pari al 16% dell'ammontare del PIL, serviva a rimpolpare la domanda aggregata che cresceva del 13% nel solo 2009, anche in ottica futura, cercando di diminuire ulteriormente la dipendenza dalle esportazioni in evidente calo. Eppure il governo di Pechino continuava ad acquistare titoli americani, cosciente delle ripercussioni sui suoi assets in dollari di un'eventuale svalutazione della moneta americana e che nel medio periodo sarebbe continuata a dipendere fortemente dall'import statunitense, mentre sarebbe continuata ad accrescere l'interdipendenza tra i due paesi, rendendo la Cina sempre più legata al destino della nazione indispensabile. Nel 2009, infatti, la Cina aveva scalato la classifica delle nazioni creditrici di titoli del tesoro americano, detenendone per un valore vicino a 1.6 trilioni di dollari.

Tornando alle Olimpiadi, la finestra sul mondo attraverso la quale la RPC voleva fregiarsi dei suoi avanzamenti veniva offuscata dalle annose questioni fonti di cruccio profondo per Pechino, in primis l'irredentismo Tibetano, dimostrazione concreta del senso di insicurezza che attanaglia il Celeste Impero. A partire dal mese di marzo infatti scoppiò una protesta

¹⁵⁸ Per approfondimenti sullo stato dell'economia cinese nel periodo in esame, si veda Wong J., *China's Economy in 2007/2009: Coping With Problems of Runaway Growth*, in, *Asian Economic Journal*, vol 16, n° 2, 2009.

dapprima pacifica e poi tumultuosa, con epicentro a Lhasa, che fece letteralmente infuriare Pechino. Il Tibet infatti viene considerato dalla Cina una “*inseparable part of China since ancient Times*”¹⁵⁹, fondamentale nel garantire la sicurezza dei confini e per l’espansione verso sud-ovest, incapace di godere delle riforme attuate e dell’autonomia garantita dal governo centrale. Oltre a vaghe imputazioni rivolte a *imperialist forces* - leggi governi occidentali - accusate di voler screditare e demonizzare l’immagine della nuova RPC, Pechino riversò la sua ira direttamente sul Dalai Lama, responsabile di aver “*fabricated lies about the cultural genocide*”¹⁶⁰ ed anzi, come si legge nel White Paper dedicato, aizzatore diretto della rivolta che espose la Cina alle critiche della comunità internazionale, acuendo l’insofferenza per i movimenti separatisti e la repressione nei loro confronti.

Insomma, nonostante la Cina fosse proiettata verso uno sviluppo di fronte al quale era impossibile chiudere gli occhi, l’annosa questione del Tibet, come del resto quella dello Xinjiang che sarebbe esplosa l’anno seguente¹⁶¹, erano la lampante dimostrazione della fragilità di un paese alla continua ricerca di stabilità interna. In controtendenza, passi avanti erano stati fatti per la questione Taiwan: il 2008 aveva infatti fatto segnare un miglioramento netto nei rapporti con Formosa, a seguito delle elezioni che avevano visto trionfare il candidato del Kuomintang Ma Ying-Jeou, favorevole al riavvicinamento con la terraferma. Nello stesso anno venivano infatti ristabiliti contatti ufficiali tra Taipei e Pechino, che portarono alla riapertura di collegamenti diretti assieme alla conclusione di un accordo di libero scambio nel 2009.

Quasi vittima di se stessa, la Cina si trovava ad affrontare limiti intrinseci alla sua natura di stato autoritario ad economia capitalistica, la cui legittimazione politica si basa sul fragile equilibrio tra sviluppo economico e nazionalismo. Mentre cresceva la sua economia, crescevano de facto le sue istanze democratiche e viceversa; in caso di mancata crescita, il nazionalismo aveva come contraltare il dilagare di proteste popolari controbilanciato da nuova verve nazionalista che, anche in un contesto economicamente stabile, condizionava il pragmatismo di Pechino sulla scena internazionale. Vista l’economia di mercato era inevitabile che ci fossero disegualianze socio-economiche. Il timore era che i malumori

¹⁵⁹ *Sixty Years Since Peaceful Liberation of Tibet*, State Council of the People’s Republic of China, 2011. (www.china.or.cn/government/whitepaper/2011-7/12)

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ Nel Luglio del 2009 scoppiarono nuove e forti proteste di piazza nella capitale Urumqi, descritte dalle autorità cinesi come “*masterminded by terrorist, separatist and extremist forces inside and outside China..serious crimes of violence against society and humanity*” - cit in, *Development and Progress in Xinjiang*, Pechino, 2009. (www.china.org.cn/government/whitepaper/2009-09/21/content_18565678.htm)

potessero sfociare in una nuova Tienanmen. Come sottolinea la sinologa Susan Shirk, già Assistente Segretario di Stato durante l'amministrazione Clinton, nel suo "Fragile Superpower", è proprio "...China's internal fragility, not its growing strength, that presents the greatest danger"¹⁶². Perciò la linea dura per evitare l'aggregazione del dissenso, tanto in rete quanto verso i dissidenti politici e gli irridentismi regionali, specialmente in un anno storicamente scomodo. In questo senso può considerarsi l'ennesimo spartiacque il 2009, pregno di ricorrenze ed anniversari: il 60° della nascita della RPC, il 30° della normalizzazione dei rapporti con gli USA, il 50° della rivolta tibetana ed il 20° dagli scontri di Tienanmen. Utilizzando come indicatori queste ricorrenze, è possibile tracciare un quadro della direzione verso cui viaggiava la Cina e financo del riassetto dei rapporti di potenza globali.

Oramai la Cina era consapevole di aver acquisito uno status tale da imporre agli altri attori di interpellarla per le maggiori questioni internazionali. Dopo il secolo delle umiliazioni e le contingenze della guerra fredda, era la crescita del proprio status, assieme alla percezione del declino dell'egemonia americana, a sancire un direttorio a due con gli USA che Pechino intendeva sfruttare a suo vantaggio e senza piegarsi alle regole occidentali.

Proseguiva infatti l'offensiva del *Beijing Consensus*, modello di sviluppo capace di imporsi a partire dalla crisi asiatica figlia degli Accordi del Plaza e del Washington Consensus. Dopo aver colonizzato economicamente la regione dell'Asia-Pacifico - di cui l'ultimo tassello era l'entrata in vigore del FTA con l'ASEAN nel 2010 (dopo esserne diventata terzo partner commerciale a scapito degli USA due anni prima) - ed essersi affermata come partner insostituibile delle economie occidentali, la Cina proseguiva nella sua espansione verso l'oceano Pacifico, Indiano ed il Grande Medio Oriente. Basti notare che il commercio con l'America Latina, il "cortile degli USA", era cresciuto del 160% negli ultimi 4 anni, diventando dal 2009 la seconda destinazione di IDE dopo l'Asia. Oppure come l'Africa contribuisse al 25 per cento delle sue importazioni di petrolio, rendendone la Cina primo partner commerciale a scapito degli Stati Uniti. Anche il commercio con la regione mediorientale vedeva crescere il flusso degli scambi per un valore vicino al 90% nel periodo che va dal 2005 al 2010. In particolare la RPC diveniva nel 2010 il primo paese ad importare il petrolio proveniente dall'Arabia Saudita, mentre la Repubblica Islamica d'Iran, il principale competitor regionale di Riyad, il secondo. La Cina inoltre era stata capace di diventare, nel triennio 2007-2010, primo partner commerciale di nazioni chiave

¹⁶² Shirk S, *China: Fragile Superpower*, Oxford University Press, Oxford, 2007, p 255.

per il sistema di *hedging* degli Stati Uniti come India ed Australia, che si aggiungevano a Giappone, Corea del Sud ed ai paesi costituenti l'ASEAN. Non a caso, nel 2010 la Cina sorpassava il Giappone come seconda economia al mondo.

Come spiega Ramo Cooper, coniatore dell'espressione, quella cinese è una strategia che al contrario di quella unilateralista degli Stati Uniti, è tesa ad “*..assembling the resources to eclipse the US in many essential areas of international affairs and constructing an environment that will make US hegemonic action more difficult*”¹⁶³. Quanto si propone la RPC, effettivamente, non è soltanto di mostrare ai paesi emergenti una via alternativa per lo sviluppo, ma anche come entrare nel sistema internazionale dominato da un “*single massively powerful centre of gravity*”¹⁶⁴ preservando la propria indipendenza, sovranità e convinzioni politiche. Anziché puntare alla creazione di un *overwhelming power* stile-USA, incardinato su potenza militare e *weltanschauung* intransigente, la RPC basa la sua ascesa ed il suo soft power sull'esempio dei successi economico-politici, in primis la difesa ad oltranza della propria sovranità nazionale e conseguentemente del sistema Westfaliano. Anche se come evidenziano Joseph Nye e Lucio Caracciolo, tra gli altri, il soft power continuava a parlare americano soprattutto in Occidente, nel “*mondo che conta*”¹⁶⁵, era innegabile l'espansione della attrattività del modello *made in China*¹⁶⁶. Per il Regno di Mezzo voleva dire proiettarsi nella “parentesi multipolare”¹⁶⁷ sfruttando i vantaggi che questo sistema le garantisce e senza cedere sui propri capisaldi strategici mentre aumenta il *comprehensive national power*, tanto all'interno dei suoi immensi confini quanto nell'anarchico sistema internazionale.

Non a caso, in occasione del Plenum del partito nel 2007 Hu Jintao ebbe occasione di parlare di tutto - ambiente, energia, finanza, industria, sociale - ma non di politica estera, se non riaffermando il concetto di “sviluppo pacifico”, in ossequio al principio per cui le guerre vanno vinte “*prima di dare battaglia*”¹⁶⁸. Il problema è che oramai la Cina era troppo grande per nascondersi, perciò l'insistenza sul “peaceful development”, sulla non

¹⁶³ Cooper Ramo J., *The Beijing Consensus*, Foreign Policy Centre Publications, Londra, 2004, p 3.

¹⁶⁴ Brzezinski Z., *op cit.*, p 4.

¹⁶⁵ Caracciolo L., *Il Consolato Globale*, in, Il Marchio Giallo, Limes, l'Espresso SpA, Roma, 4/2008. Si veda parimenti Nye J., *The Rise of China's Soft Power*, in, Wall Street Journal Asia, 29/10/2005.

¹⁶⁶ Emblematica a riguardo la dichiarazione del Viceministro degli Esteri cinese “*..noi cerchiamo di tenere separata dagli affari la politica, la situazione in Sudan è un affare interno di quel paese*”, riportata da Zakaria F. nel suo *L'Era Post-Americana*, Rizzoli, Milano, 2008, p 140.

¹⁶⁷ Così la definisce Chiesa G., in, *Barack Obush*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011, p 168.

¹⁶⁸ Sun Tzu, *L'Arte della Guerra*, Einaudi, Torino, 2013, p 142.

interferenza e sul multilateralismo, nonostante fosse fisiologica l'espansione dei suoi interessi e rivendicazioni a fronte di una crescita così imponente.

Anche l'atteggiamento tenuto durante i vertici del G20 tra il 2008 e 2009 è sintomo delle contraddizioni profonde cui è vincolata Pechino. Nonostante tastasse il terreno affinché fosse riconosciuto formalmente il mutato equilibrio negli affari internazionali, in particolare all'interno delle istituzioni multilaterali (soprattutto finanziarie), non avrebbe mai accettato un condominio secondo le regole a matrice americana. Il prezzo da pagare, sul versante economico e conseguentemente socio-politico, sarebbe infatti equivalso a sacrifici insostenibili in ottica della traballante stabilità interna. Eppure l'offensiva appariva sempre meno taciuta: a seguito della dichiarazione rilasciata dal governatore della Bank of China, in cui chiedeva la sostituzione del dollaro come moneta di riserva internazionale - messaggio reiterato anche dal Consigliere di Stato Dai Binguo durante il G8 di L'Aquila e nella prima dichiarazione congiunta dei BRIC del 2009¹⁶⁹ - dal 2008 cominciarono ad essere conclusi diversi Currency Swap Agreements basati sulla moneta nazionale cinese¹⁷⁰. I firmatari spaziavano dai vicini dell'ASEAN al Brasile, dalla Russia all'India. Nell'impossibilità di minare nel breve periodo il sistema imperniato sul dollaro, si ponevano le basi per una futura regionalizzazione del Renminbi, a sua volta propedeutica alla sua internazionalizzazione, inviando un chiaro messaggio alla Casa Bianca. Stessa interpretazione va data all'accordo per l'acquisto di ulteriori diritti di prelievo del FMI per 43 miliardi di dollari, a dimostrazione della volontà di rispondere alle richieste della comunità internazionale mostrandosi un membro responsabile e parimenti di incrementare il proprio peso istituzionale. Se da una parte la RPC premeva per un cambiamento all'interno delle istituzioni di governance mondiali, dall'altra va sottolineato come Pechino fosse costretta ad acquistare massicciamente il dollaro ed i treasury bonds, tanto che l'utilizzo dello Yuan nelle transizioni internazionali ammontava ad un modestissimo 0,8%.

Riaffiorava pertanto la contraddizione evidente per cui, data la posizione egemonica del dollaro e dell'economia a stelle e strisce, l'assenza di pari condizioni ed il controllo cinese sui movimenti di capitale, fondamentale per la gestione del tasso di cambio, rendeva inconvertibile la moneta nazionale e quindi la sua internazionalizzazione. Tuttavia - in

¹⁶⁹ I BRICS comprendono il 40% della popolazione mondiale, quasi il 20% del suo PIL ed il 42% delle riserve monetarie globali.

¹⁷⁰ Inizialmente (2008) solo tra i maggiori centri industriali del paese. A partire dal 2009 i contratti furono siglati dapprima con i paesi Asean e poi, tra gli altri, con Argentina, Bielorussia, Brasile, Canada, Islanda, Indonesia, Malesia, Singapore, Corea del Sud e Thailandia.

coerenza con la massima per cui avanzare significa “*trasformarsi da ospite in padrone*”¹⁷¹ - la RPC procede scientemente per gradi, senza forzare i tempi. Non sorprenda quindi la nomina di uno degli economisti di punta della RPC, Justin Lee Yifu, a Chief Economist della Banca Mondiale nel 2008 o quella di uno dei governatori aggiunti della People’s Bank of China a special advisor del Managing Director del FMI, avvenuta due anni più tardi. Come amano sottolineare i cinesi riguardo la riunificazione di Taiwan, se fosse necessario sarebbero disposti ad “*attendere anche 100 anni*”¹⁷².

Il 2008-2010 rappresenta anche uno spazio temporale importante per placare la sete di energia e per continuare l’espansione verso l’Asia Centrale ed il Grande Medio Oriente. Gli accordi sulla riduzione delle emissioni di CO2 conclusi a Copenhagen, seppur non vincolanti, erano dettati dalla necessità di diminuire le esternalità negative di un inquinamento che aveva raggiunto livelli insostenibili nelle principali aree urbane e non, oltre che di dimostrarsi un attore “responsabile” del sistema internazionale, a fronte di un fabbisogno energetico in continua crescita. Nonostante infatti rimanesse per oltre il 60% legato al carbone, continuava a crescere esponenzialmente la domanda e conseguentemente l’importazione di petrolio e GNL. Perciò proseguiva a pieno ritmo l’offensiva degli investimenti a breve e lungo termine per l’accaparramento delle risorse energetiche. Le direttrici lungo le quali si esplicava il disegno cinese coinvolgevano sia il sud-est asiatico, in particolare l’Indonesia, che le repubbliche centro-asiatiche, con le quali venivano conclusi nuovi negoziati infrastrutturali per lo sfruttamento delle risorse energetiche. A suggellare l’attivismo della Cina nel nuovo “gioco dell’Asia Centrale”, nel biennio 2009-2010 venivano inaugurati l’oleodotto dal Kazakhstan ed il gasdotto dal Turkmenistan (tramite Uzbekistan e Kazakistan) che portano gli idrocarburi del Mar Caspio nello Xinjiang, affrancando parzialmente questi territori dalle rotte controllate dalla Russia¹⁷³. In aggiunta, sfruttando gli effetti della crisi globale sulle finanze russe ed americane, veniva incrementata l’elargizione di prestiti privi di qualsiasi tipo di condizionalità politica alle repubbliche centro-asiatiche, emblematicamente ribattezzati “prestiti per energia”, per una cifra che sfiorava nel 2009 i 20 miliardi di dollari. Allo stesso modo il rapporto con il Medio Oriente, ancora teatro della lotta globale al terrorismo, continuava ad essere oggetto delle attenzioni cinesi. Venivano siglati nuovi contratti a lungo termine per lo sfruttamento

¹⁷¹ Mini F., *op cit*, p 82.

¹⁷² Liao W., *Perché non ci potere capire*, in, Limes: Asia Maior, l’Espresso SpA, Roma, 1/1999.

¹⁷³ L’accordo trentennale con il Turkmenistan prevede una fornitura annuale pari a 40 miliardi di metri cubi di gas (circa la metà della sua produzione complessiva), che si aggiunge a quella uzbeka e kazaka (circa 20 miliardi di metri cubi). Da segnalare come nel 2010, rispetto a cinque anni prima, la domanda interna della Cina fosse più che raddoppiata, arrivando a 80 miliardi di metri cubi.

delle riserve di greggio e GNL, oltre che con Sauditi e Persiani, con Qatar e Kuwait. Senza dimenticare gli investimenti minerari in Afghanistan - di cui la Cina è primo partner commerciale dal 2007 - e l'aumento del commercio bilaterale con Israele, da cui la Cina importa tecnologia militare. Veniva rinvigorita anche la presa sull'America Latina, tramite il rafforzamento delle partnerships con Brasile, Argentina e Venezuela su tutte. Nel frattempo continuava l'evoluzione dello "string of pearls", grazie al completamento del porto di Gwadar in Pakistan nel 2008 ed alla costruzione di postazioni simili in Sri Lanka, Thailandia, Birmania, e Bangladesh¹⁷⁴, fondamentali per garantire la sicurezza lungo i choke-points delle rotte marittime - in particolare lo stretto di Malacca e di Hormuz, nei quali transita l'80% del petrolio diretto verso le coste cinesi ed il 60% di quello globale - e futuri terminal di collegamenti terrestri con la RPC.

Pertanto il controllo dell'Asia Centrale, come quello dell'Asia-Pacifico, diveniva sempre più fondamentale, oltre che per garantirsi la sicurezza dei confini, per la presenza di ingenti giacimenti negli stati centro-asiatici e nello Xinjiang - al fine di sviluppare corridoi terrestri in grado sia di creare le premesse per la propensione "eurasiatica" della Cina che di aggirare la dipendenza dalle SLOC's, su cui la supremazia statunitense non sembra intaccabile nei decenni a venire. D'altro canto si cercava di diversificare le forniture, in particolar modo stringendo rapporti sempre più stretti con gli stati africani (come Angola, Nigeria e Sudan) e con il Sudamerica, nonostante le ripetute reprimende occidentali.

2.3 Tra crisi economico-finanziaria e *global rebalancing*

Se la leva sulla quale gioca Pechino per innalzare il suo status di potenza globale è soprattutto di natura economica e finanziaria, allora si comprende quanto paradigmatico sia stato il ruolo della crisi globale - di cui gli effetti si propagano fino alla fase attuale che vede l'Eurozona alle prese con una crisi che definirà probabilmente il corso futuro della stessa Unione Europea - nel plasmare la sua strategia.

¹⁷⁴ Esemplicando, si pensi al porto di Kyaukpyu in Mnyamar, da cui partirà una ulteriore oil-pipeline oltre a quella per il gas già esistente, con destinazione la provincia cinese dello Yunnan; o a quello di Chittagong in Bangladesh. Da segnalare anche l'accordo per l'ammodernamento del porto di Hambantota nello Sri Lanka. Per approfondimenti si rimanda a Dian M. e Fiori A., *The Chinese Challenge to the contemporary international order*, FBK Press, Trento, 2014, pp 89-91.

In un mondo in cui il sistema dollaro-centrico veniva sempre maggiormente condizionato dal traino dell'economia regionale asiatica, a sua volta facente perno su quella cinese, la recessione con cui si trovò a lottare Obama e le strategie attuate per farvi fronte avrebbero segnato un nuovo snodo per le relazioni tra la maggiore economia mondiale e quella in più rapida espansione da oltre una decade. Come è stato sottolineato, il presidente americano cercava di coinvolgere la Cina all'interno di uno disegno decisamente ambizioso, mirante da un lato alla ricerca di soluzioni condivise in grado di permettergli di rilanciare l'economia senza intaccare in maniera insostenibile la *american way of life* e dall'altro a costringere la RPC all'interno di regole che l'avrebbero trasformata in quel *responsible stakeholder* vagheggiato da Zoellick qualche anno prima. Era questo uno dei tasselli attraverso cui si sarebbe riaggiustata la leadership americana in crisi economica e di legittimità, in un contesto internazionale in continua evoluzione e il cui baricentro affaristico si spostava sempre più verso Est.

La Cina dal canto suo, fiutando le insidie di un "consolato globale" che avrebbe vincolato il suo *modus operandi*, da sempre improntato al minimalismo e ad un aggiustamento graduale del proprio sistema socio-economico, se da un lato riconosceva la necessità di coordinare le proprie politiche macro-economiche con quelle americane - in particolare mediante massicci investimenti all'interno contestuali a nuovi ed ingenti acquisti di titoli del tesoro (nonostante la bassa redditività) e aumento della banda di fluttuazione giornaliera dello Yuan - dall'altra dava segnali di una crescente intolleranza alla supremazia americana nel "suo" quadrante e più in generale all'egemonica posizione degli USA nell'architettura politico-economica del sistema internazionale, nonostante la retorica utilizzata nel comunicato congiunto del 2009.

Il condominio a due, caldeggiato da influenti figure politiche americane¹⁷⁵, era pertanto l'emblema di una necessità tattica, non di una convergenza strategica. Entrambi le amministrazioni delle nazioni divise dal Pacifico riconoscevano infatti la *Mutual Assured Economic Distruction* (o *Mutual Assured Dependence*) e quindi la necessità di compromesso, così come il bisogno di mantenere una relazione stabile. Ma se Washington tentava di accomodare la Cina in modo da guadagnarci in libertà di manovra, con l'obiettivo di continuare a fungere da capofila di un mondo in preda a profonde trasformazioni rispetto a quello che aveva scandito l'era della *pax americana*, Pechino

¹⁷⁵ Oltre al già menzionato Brzezinski, vanno ricordati soprattutto Niall Ferguson – influente storico, politologo e coniatore del termine *Chimerica* - e Fred Bergsten (direttore del Peterson Institute for International Economics e fautore di un direttorio economico globale marcato RPC-USA).

mirava a legittimare il suo rinnovato ruolo ma alle proprie condizioni, senza lasciarsi incastrare in formule di concertazione dal retrogusto amaro di ingabbiamento. Come afferma il Generale Fabio Mini, “*..la Cina non avrebbe mai voluto avvicinarsi all’America sotto il ricatto dell’insolvenza e viceversa gli americani con il cappello in mano*”¹⁷⁶.

Perciò, già a partire dal primo round del SeD del luglio 2009, il Vice-Ministro Zhu Guangyao espresse la richiesta “*..that the U.S. side adopts responsible policies to ensure the basic stability of the exchange rate of the U.S. dollar and protects the safety of Chinese assets in the United States*”¹⁷⁷, a dimostrazione della preoccupazione cinese derivante da massicci stimoli monetari e dalle loro conseguenze inflattive. Non a caso, tre mesi prima il governatore della People's Bank of China, Zhou Xiaochuan, aveva evidenziato la necessità di rimpiazzare il dollaro americano come valuta di riferimento globale e di creare quindi “*an international reserve currency that is disconnected from individual nations and is able to remain stable in the long run*”¹⁷⁸. Obama invece premeva per l’implementazione di un repentino riaggiustamento del sistema commerciale globale, come confermava nella conferenza stampa a chiusura del viaggio in terra cinese, teso al coordinamento di una “*strategy of more balanced economic growth..where America saves more, spends less, reduces our long-term debt, and where China makes adjustments across a broad range of policies to rebalance its economy and spur domestic demand*”¹⁷⁹. Tali misure avrebbero richiesto una drastica riduzione del tasso di risparmio cinese contestualmente ad una sostanziale rivalutazione dello Yuan, mentre per gli Stati Uniti si sarebbero tradotte in un incremento di competitività garantendo nuova linfa alle esportazioni e maggiori livelli occupazionali e quindi, di pari passo alle fondamentali politiche espansive della FED e grazie al ruolo di riserva globale incarnato dal dollaro, un sensibile rilancio dell’economia interna americana.

Durante l’arco del 2010 tuttavia, a fronte dell’ulteriore incremento del deficit commerciale verso la Cina che arrivava a superare i 273 miliardi e dei crescenti investimenti cinesi in settori cruciali dei mercati azionari americani, critiche sempre meno velate venivano rivolte alla RPC, sia da parte del mondo politico che dai media statunitensi. Perciò a marzo si reiterò la richiesta che la Cina contribuisse più decisamente al ribilanciamento del

¹⁷⁶ Mini F., *Chimerica è una Chimera*, in *La Cina spacca l’Occidente*, Quaderni Speciali Limes, l’Espresso SpA, Roma, 2009, p 68.

¹⁷⁷ Xiang Z., *China to voice concerns about asset safety at strategic-economic dialog with US*, Xinhua, 22/7/2009. (http://www.gov.cn/misc/2009-07/22/content_1372006.htm)

¹⁷⁸ Batson A., *China takes aim at Dollar*, The Wall Street Journal, 24/3/2009, cit in.

¹⁷⁹ Il comunicato è disponibile su: <https://whitehouse.gov/the-press-office/us-china-joint-statement>

sistema economico globale, mediante l'implementazione di un sistema di cambio maggiormente in linea con l'andamento dei mercati, dato che “*countries with external deficits need to save and export more and countries with external surpluses need to boost consumption and domestic demand*”¹⁸⁰. Nonostante la Cina avesse infatti annunciato una ulteriore rivalutazione dello Yuan a metà 2008 - in aggiunta a quella del 2005 che aveva prodotto un apprezzamento del 18,7% in tre anni - nel corso del G20 di Seoul, tenutosi a novembre, Obama cercava di forzare e velocizzare i cambiamenti dell'economia globale in grado di rilanciare le esportazioni americane nel breve, creare nuovi posti di lavoro e restituire credibilità all'impianto economico-finanziario del paese. In una nota fatta pervenire alle altre delegazioni, l'amministrazione Obama infatti scriveva, “*Just as the United States must change, so too must those economies that have previously relied on exports to offset weaknesses in their own demand.*”¹⁸¹. Sebbene non si nominasse direttamente la Cina, facendo riferimento al bisogno di ribilanciare “*the sources of global demand, along with market determination of exchange rates that reverses significant undervaluation..* - quale strumento principe in grado di garantire - *..the vigorous and well-balanced recovery that we all want*”¹⁸², non vi erano molti dubbi sul destinatario delle rimostranze USA. Naturalmente anche la Cina faceva sentire la propria voce, accodandosi alle critiche di altri paesi toccati direttamente dal trend ribassista del dollaro, come in occasione della nuova politica espansiva della Federal Reserve annunciata poco prima del vertice. La misura prevedeva un nuovo stimolo per un valore pari ad altri 600 miliardi di dollari, mediante *quantitative easing*, volto a contrastare l'inaridimento del credito nei mercati statunitensi e che ovviamente non giocava a favore delle politiche commerciali dei grandi paesi esportatori.

Il problema fondamentale era che la ricetta a cui puntava Obama nel breve periodo per rilanciare la produzione e l'occupazione cozzava con gli interessi di altri giganti economici, in primis Cina e Germania. Perciò, dopo l'iniziale cooperazione del biennio precedente, si era giunti ad uno stallo inerenti le macro politiche economiche da adottare nella fase post-recessiva. Il mantra dei negoziatori USA era che, in aggiunta agli effetti delle politiche espansive della FED presieduta da Ben Bernake, la crescita e la stabilità futura dipendessero da un *rebalancing of global trade* - nel novembre 2010, guarda caso, le

¹⁸⁰ *Public Papers of the President of the United States*, a cura del Government Printing Office, Washington, 2014, p 59.

¹⁸¹ *Currencies set to dominate G20 summit agenda*, Tribune Co., 11/11/2010. (<http://www.bbc.com/news/business-11731664>)

¹⁸² *Ibid.*

elezioni di midterm avevano visto trionfare il partito repubblicano - mentre la Cina mirava ad un riaggiustamento molto più graduale, che non destabilizzasse la sua realtà interna. Il paradosso dell'interdipendenza economica sino-americana nel breve periodo, dunque, si confaceva più agli interessi cinesi che americani, vista l'abilità dei primi, come di consueto ed in piena continuità con i precetti del "potenziale da sfruttare in ogni situazione", a difendere sempre più attivamente i propri interessi nazionali nell'ambito di un sistema internazionale in transizione. Da qui la richiesta di rassicurazioni - durante i vertici del G20 di Londra, Washington e nel G8 di L'Aquila, nonché direttamente alla delegazione americana nel SeD del luglio 2009 - concernenti stabilità del dollaro e riduzione del deficit pubblico americano, al fine di evitare l'aumento dell'inflazione, il rischio di crisi valutarie che ne sarebbe seguito e che si sarebbe scaricato sia sui titoli detenuti dalla RPC che sui prezzi delle materie prime, conditio sine qua non per il prosieguo del sempre meno tacito accordo per il finanziamento di un "impero a credito". Certamente non casuale anche la richiesta di aprire all'intescambio i pochi settori ad alta intensità tecnologica, i cui usi si prestano tanto al civile quanto al militare, ancora oggetto delle restrizioni post-Tienamen ma progressivamente integrati nel commercio bilaterale e che tanto timore incutono alla maggioranza del Congresso. Le contromisure cinesi da esplicitarsi nel lungo periodo, nel caso in cui i nuovi rapporti di forza non si fossero tradotti in un concreto riaggiustamento all'interno del consesso internazionale, si riflettevano nell'intenzione di insidiare il sistema dollaro-centrico, creando un meccanismo alternativo a quello americano. Le istituzioni internazionali difatti, punto su cui battono da sempre i fautori del realismo politico, non creano il sistema economico-strategico internazionale, ma ne riflettono la gerarchia. Il leitmotiv della riforma del sistema internazionale veniva perciò reiterato non soltanto nei vertici del G20 ricordati, ma anche in occasione del primo incontro formale dei BRIC nel 2009, che suggellava la convergenza degli interessi economici tra le economie emergenti incardinate sull'implicita leadership cinese.

In buona sostanza, si sfruttava la recessione economica ed in termini di *soft power* degli USA per infiltrarsi sempre più nei gangli del sistema economico mondiale, diversificando forniture, investimenti e mercati. Basti pensare ai vincoli commerciali con il resto del mondo - che tra export e import sfioravano i 3 trilioni nel 2009 - ed ai flussi degli investimenti cinesi all'estero, tanto verso i paesi in via di sviluppo che industrializzati - gli IDE cresciuti da 2.7 miliardi di dollari del 2002 ai 56.5 del 2009¹⁸³ e gli assets in valuta

¹⁸³ Diventandone il quinto fornitore mondiale dopo USA, Francia, Giappone e Germania.

estera dei principali Fondi Sovrani (CIC e SAFE) all'epoca pari a oltre 400 miliardi¹⁸⁴ - miranti ad agguantare porzioni sempre maggiori dell'economia globale e dunque assicurarsi una crescente capacità d'influenza. Trattasi di una ragnatela economica in grado sia di garantire l'espansione degli utili, che spendibile in termini di *followership* politica e potenzialmente preludio di accordi militari. Come confermava il Foreign Secretary britannico, David Miliband, in occasione del vertice G20 di Londra, la Cina era oramai divenuta una delle “*..two powers that count*”¹⁸⁵.

Quella della RPC era sempre più una strategia asimmetrica, volta all'espansione graduale dei legami economici e strategici controbilanciati da una politica estera improntata alla moderazione ed alla dissimulazione. Mediante l'espansione della propria sfera d'influenza mirava a cementare il suo peso relativo nell'arena internazionale, mentre cercava un riconoscimento formale della sua levatura sul piano del rule-making che non compromettesse la sua stabilità interna. Accoglieva quindi con sentimenti di soddisfazione misti a diffidenza la formula del “G2”, o per metterla nei termini di un articolo apparso sulla testata del regime People Daily, “*The Chinese Government believes that the G2 does not imply that Washington sincerely wishes to share power with China..the fundamental purpose is to serve the unipolar world dominated by the US*”¹⁸⁶; tradotto, era imperativo evitare i costi derivanti dal condominio globale fondato su regole a matrice statunitense. Nonostante mirasse a veder crescere il riconoscimento del suo status internazionale, la Cina preferiva muoversi sulla falsa riga di quanto fatto fino ad allora, seguendo un *modus operandi* tramite cui la leadership sarebbe emersa gradualmente e senza provocare ansie nelle controparti. La crisi finanziaria, pertanto, aveva sì aumentato l'autopercezione della Cina come grande potenza, ma non le aveva impedito di continuare sullo “*strategic path that had served them so well*”¹⁸⁷. Questo approccio le permetteva di allacciare rapporti con tutti i continenti, anche con stati in perenne competizione strategica. Basti pensare al Medio Oriente, dove sfruttando le inaccortezze della politica americana post-11 settembre e il *disengagement* di Obama, la Cina si incuneava come partner privilegiato non solo dell'Iran, ma anche di Arabia Saudita e Israele. Era sempre più una sfida tra un paese vittima della propria ideologia messianica ed un paese che segue un *behaviour* strategico

¹⁸⁴ Date le capacità di accumulazione di capitale, garantite anche dall'imponente avanzo commerciale del quale gode Pechino, i fondi del CIC (ma anche di altri organi paralleli quali lo State Administration of Foreign Exchange) sarebbero cresciuti in maniera esponenziale negli anni seguenti.

¹⁸⁵ Borger J., *China ready to join US as world power*, 17/5/2009, cit in. (www.theguardian.com/politics/2009/may/17/david-miliband-china-world-power)

¹⁸⁶ Gang A., *Rejecting the G2*, 30/9/2013. (www.china.org.cn/opinion/2013-09/30/content_30174118.htm)

¹⁸⁷ IISS (a cura di), *Strategic Survey: The Annual Review of World Affairs*, Routledge, 2009, Londra, p 334.

“*ideologically agnostic*”¹⁸⁸. La strategia cinese improntata al multilateralismo era infatti volta al mantenimento di opzioni aperte in tutti i campi, da un lato mostrandosi cooperativa e dall’altro intransigente nella difesa dei suoi interessi strategici nazionali. Il corollario di questa strategia si rifletteva anche sul piano militare, nella creazione di un apparato bellico asimmetrico e consono al nuovo status, o come lo definisce il sinologo dello US Army War College, David Lai, “*commensurate with its international leverage*”¹⁸⁹.

In definitiva, i due pilastri dell’hard power su cui si ergeva la supremazia americana, quello economico e militare, sembravano affievolirsi agli occhi dell’establishment di Pechino. Nelle parole di Wu Xinbo, direttore del Center for American Studies della Fudan University, “*The Iraq and Afghanistan wars testified the limit of U.S. military power, while the financial crisis revealed the fragility of the U.S. economy*”¹⁹⁰. La crisi infatti, secondo buona parte dell’intelligence della RPC, non aveva creato un nuovo trend ma accelerato quello precedente, “*exposing the depth and breadth of the changes that have been brought about the United States development model*”¹⁹¹. L’agenzia di stampa nazionale Xinhua, parimenti, rilevava che il cambiamento nell’atteggiamento della Cina era conseguenza della *new reality*, in cui “*..the depreciating U.S. dollars, sub-prime crisis, and financial market instability have weakened the American position when dealing with China. In the meantime, its high speed economic growth has massively increased China’s confidence*”¹⁹².

Sono questi i fattori che, tra la fine 2009 e l’inizio 2010, si sarebbero ripercossi sulle percezioni che si andava affermando nelle stanze del potere di Washington. In un contesto nel quale l’Asia-Pacifico emergeva sempre più come centro di gravità economico-politica e strategica, la Cina leggeva nella crisi finanziaria e nelle sue conseguenze recessive l’improvvisa accelerazione del declino americano. Da qui la possibilità di avviare una politica estera più assertiva priva di controindicazioni. Perciò l’amministrazione Obama, a distanza di un anno dall’insediamento, avrebbe riaggiustato il tiro per rispondere alla nuova intraprendenza della Repubblica Popolare Cinese.

¹⁸⁸ Zhao S., *Chinese Foreign Policy: pragmatism and strategic behaviour*, Sharpe, Londra, 2004, p 68.

¹⁸⁹ Blumenthal D. e Swagel P., *Awkward Embrace: the United States and China in the 21st century*, AEI Press, Washington, 2012, cit in, p 37.

¹⁹⁰ Wu Xinbo, *Understanding the Geopolitical Implications of the Global Financial Crisis*, in, Washington Quarterly, vol 33, n°4, 2010, p 155.

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² Zhang B., *Chinese Foreign Policy in Transition*, in, Journal of Current Chinese Affairs, vol 39, n° 2, 2010, cit in, p 43.

2.4 L'inesorabile collisione delle percezioni

La Repubblica Popolare Cinese era pienamente consapevole che nel medio periodo, nonostante il parziale declino, gli Stati Uniti si sarebbero confermati attore globale predominante, da qui l'importanza fondamentale nel mantenere relazioni non conflittuali con Washington e concentrarsi sul proprio sviluppo socio-economico, senza però cedere sui propri *core interests*. Al contempo, tuttavia, le percezioni reciproche andavano inevitabilmente nella direzione di uno scontro che alcune delle fazioni interne ai due paesi reputano ineluttabile sin dalla fine della guerra fredda¹⁹³. Il motivo fondamentale alla base di questa collisione percettiva era costituito dall'assenza delle fondamenta in grado di reggere una convergenza strategica, prima ancora che una partnership. Sebbene infatti si condividessero alcuni interessi tattici nel breve periodo, lo *strategic distrust* non fu mai risolto, in particolare per ciò che concerne le ambizioni di lungo periodo sull'egemonia nell'Asia-Pacifico, regione dunque destinata a rappresentare il teatro principale della competizione sino-americana. Come ammetteva Obama durante la campagna elettorale, “*we still have to do serious work if we are to create the level of mutual trust necessary for long-term cooperation in a rapidly changing region. Each country has deep concerns about the long-term intentions of the other*”¹⁹⁴.

Secondo il Presidente americano, gli obiettivi imprescindibili della sua amministrazione risiedevano nella necessità di ricalibrare le attenzioni verso l'Asia-Pacifico, regione in più rapida espansione al mondo, ed al contempo di integrare la Cina all'interno di istituzioni e accordi che riflettessero lo status quo dell'architettura regionale, ancora dominata dal sistema di *hub-and-spoke* americano, in modo tale da preservare la leadership globale spogliandosi delle vesti dell'egemone. Per usare le sue parole, “*While the center of gravity of international affairs shifts to Asia, and America finds a new role distinct from hegemony yet compatible with leadership, we need a vision of a Pacific structure based on close cooperation between America and China but also broad enough to enable other countries bordering the Pacific to fulfill their aspirations*”¹⁹⁵. Ovviamente, la Cina aveva mire ben

¹⁹³ Tra le figure da segnalare: Liu Mingfu (Colonnello ed autore di *China Dream*, volume dedicato all'inevitabilità del conflitto con gli USA), Qiao Liang (Colonnello, membro del dipartimento politico del PLA e co-autore di “Guerra senza Limiti”), Luo Yuan (Generale, una delle voci più nazionaliste ed anti-americane della Cina). Sul versante USA invece: John Mershamimer (tra i maggiori teorici delle RI, assertore da sempre della necessità di contenere la Cina), Robert Kagan (storico e politologo, co-fondatore del PNAC), ma anche Kaplan R., Pelosi N., Gertz B.

¹⁹⁴ Singh R., *Obama's post-american foreign policy: the limits of engagement*, Bloomsbury Academic, New York, 2012, cit in, p 182.

¹⁹⁵ *Ibid.*

diverse. Ciò nonostante, sia la Nazione (forse oramai un po' meno) Indispensabile che il Regno di Mezzo, erano costretti a sottoscrivere il principio delle consultazioni multilaterali e bilaterali, oltre che per motivi economico-strategici, per rassicurare gli altri attori regionali circa le priorità geopolitiche dei propri governi.

Pesavano, oltre alle fonti di preoccupazione sistemiche, le differenti vedute sulle tempistiche per l'adattamento al nuovo ordine economico mondiale. Secondo Clyde Prestowitz infatti, ex-consigliere dell'amministrazione Reagan e fondatore dell'Economic Strategy Institute, *"Obama's timetable is not compatible with the timetable of our trading partners...even if China agrees to significant revaluation, it's clear they have no thought of revaluing in the time frame Obama needs"*¹⁹⁶. Sebbene entrambi fossero consapevoli della necessità di un *rebalancing of world economy*, gli USA ne avevano bisogno nel breve periodo per stimolare le esportazioni, diminuendo la disoccupazione e pompando liquidità nel sistema nazionale, mentre proseguiva la politica espansiva della FED che obbligava gli altri attori globali ad acquistare titoli americani spingendo verso il basso i tassi d'interesse. Al contrario, la Cina richiedeva la stabilità del regime di cambio, che garantiva alla sua economia di essere trainata dalle esportazioni e dagli investimenti stranieri. Un apprezzamento repentino dello Yuan-RMB, come quella propugnato da Obama, avrebbe comportato per la RPC anche una enorme perdita di valore vista la sua disponibilità di riserve in dollari ed i suoi investimenti nei mercati statunitensi, con nefaste ricadute in termini di stabilità sociale. Da qui l'insistenza su cambiamenti gradualisti ed indirizzati dallo stato. Come ebbe a dichiarare apertamente il premier Wen Jiabao nel 2010, *"if the Yuan-RMB is not stable, it will bring disaster to China and the world. If we increase the Yuan by 20% or 40% .. many of our factories will shut down and society will be in turmoil"*¹⁹⁷.

Sembrirebbe quasi che lo scontro tornasse all'originale iato tra dirigismo statale e libero mercato, se non fosse che, come afferma Joseph Stiglitz, il vero problema consisteva nell'arbitrarietà del disegno di fondo portato avanti dagli americani. Come scrive il premio Nobel ed ex-consigliere di Clinton, *"sia tramite la nostra diplomazia economica, sia per il tramite del FMI.."* - mentre proseguiva il liberismo selvaggio degli anni '90 e Washington rappresentava l'unico vero polo del sistema internazionale - *"..abbiamo mantenuto ingenti deficit commerciali, benchè nel frattempo predicassimo agli altri di contenere il*

¹⁹⁶ McClatchy T., *Obama faces G-20 leaders who have little interest in helping US economy*, cit in, Tribune Co., 10/10/2010. (http://www.cleveland.com/world/index.ssf/2010/11/obama_faces_g-20_leaders_with.html)

¹⁹⁷ Miller J., *China to EU: Tone down Yuan Criticism*, Wall Street Journal, cit in, 7/10/2010.

*disavanzo*¹⁹⁸. Come i cinesi ben sapevano, una siffatta architettura avrebbe funzionato fintanto che l'economia statunitense ed il dollaro si fossero confermati architrave del sistema economico-finanziario internazionale (nonché valuta di fatturazione delle transazioni energetiche) e finché fossero stati presenti attori esterni disposti ad investire massicciamente nei mercati americani, finanziandone il deficit. Quest'ultima, inoltre, avrebbe dovuto tenere sotto controllo l'inevitabile discrepanza tra economia reale e finanziaria, pena la perdita di fiducia degli investitori e lo scoppio di bolle speculative devastanti, come quella che avrebbe investito il mercato immobiliare statunitense nel 2007-2008 e che si sarebbe poi scaricata sullo stesso sistema globale.

Si aggiunga la rinnovata attenzione prestata dalla nuova amministrazione USA alle organizzazioni regionali dell'Asia-Pacifico - individuata dalla Presidenza Obama come il fulcro degli interessi economici e strategici degli USA - a controbilanciare il lascito di quella precedente che, stando a quanto riporta il Segretario del NSC J. Bader, aveva provocato in Asia *“the general perception that the US was distracted by the global war on terror and was economically weakened”*¹⁹⁹. In questa chiave va letto lo sforzo teso a rinsaldare i legami economico-militari con l'area, sia tramite canali bilaterali che mediante il nuovo attivismo nei forum regionali APEC, EAS, ARF e l'investimento nei negoziati relativi alla Trans Pacific Partnership. D'altronde, come si legge nella National Security Strategy del 2010, *“Asia’s dramatic economic growth has increased its connection to America’s future prosperity, and its emerging centers of influence make it increasingly important. We have taken substantial steps to deepen our engagement in the region”*²⁰⁰. Gli sforzi americani da un lato si concentravano quindi sulla ripresa economica e dall'altro su questioni di sicurezza come gli estremismi, la proliferazione nucleare e la stabilità regionale. Era difatti tramite l'approfondimento delle alleanze e dei rapporti con i paesi emergenti dell'area che sarebbe stato possibile perseguire uno *“stronger role in the region’s multilateral architecture”*²⁰¹. In un siffatto contesto, l'approccio verso la Cina era volto perciò alla costituzione di una relazione positiva, costruttiva e multidimensionale, come ripeteva spesso Obama.

¹⁹⁸ Stiglitz J. E., *I ruggenti Anni Novanta*, Einaudi, Torino, 2004, pp 20-21.

¹⁹⁹ Bader J., *Obama and China’s Rise: an insider’s account of America’s Asia Strategy*, Brookings Institution Press, Washington, 2013, p 17.

²⁰⁰ *National Security Strategy*, White House Press Office, maggio 2010, p 43.

(https://www.whitehouse.gov/sites/default/files/rss_viewer/national/security/strategy.pdf)

²⁰¹ *Ibid.*

Il dazio da pagare per Pechino era l'assunzione delle responsabilità e dei costi che gli USA avevano bisogno di scaricare sugli attori emergenti, evitando la sovraesposizione imperiale e quindi l'affievolimento irreversibile della propria leadership. Nei termini utilizzati dalla Casa Bianca, *"We welcome a China that takes on a responsible leadership role in working with the United States and the international community to advance priorities like economic recovery, confronting climate change, and nonproliferation"*²⁰². Non a caso, il monitoraggio del programma di riarmo cinese sarebbe proseguito, assicuravano gli americani, al fine di *"ensure that U.S. interests and allies, regionally and globally, are not negatively affected.. - e più in generale di incoraggiare la Cina a compiere - ..choices that contribute to peace, security, and prosperity as its influence rises"*²⁰³. A tal fine venivano nuovamente elencati quei paesi, fondamenta della sicurezza e della prosperità dell'Asia-Pacifico, con i quali sarebbero state aggiornate le alleanze: dall'India al Giappone, dalla Corea del Sud all'Australia, dalle Filippine alla Thailandia. D'altra parte, se uno dei caposaldi della supremazia americana era e rimaneva la capacità di proiezione globale della propria potenza militare, il suo naturale corollario non poteva che essere la *"sustainable foundation for the U.S. military presence in the region.. - a fronte di una politica cinese di riarmo volta ad una trasformazione rapida e complessiva delle proprie forze armate - ..capable of affecting military balances in the Asia-Pacific region and designed to challenge our freedom of action in the region"*, come affermò di fronte al Congresso l'Ammiraglio Robert F. Willard, allora Comandante dello U.S. Pacific Command.²⁰⁴

Tanto nei documenti ufficiali rilasciati da entrambi gli establishments, quanto nei canali mediatici più rappresentativi di entrambi i paesi, traspariva dunque l'inconciliabilità progressiva delle rispettive posizioni, sebbene i canali di dialogo e concertazione venissero mantenuti aperti per gli ovvi motivi richiamati.

Pechino confermava la sua percezione di un mondo proteso in maniera irreversibile verso il multipolarismo e la riforma del sistema internazionale posto che, come si legge nel White Paper datato dicembre 2010, *"..the international balance of power is changing, most notably through the economic strength and growing international status and influence of*

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ La testimonianza ebbe luogo nel Marzo 2010, come riportato nel summenzionato Report to Congress del medesimo anno a cura della "US-China Economic and Security Commission". (http://origin.www.uscc.gov/sites/default/files/annual_reports/2010-Report-to-Congress.pdf, p 85).

emerging powers.”²⁰⁵. Per quanto concerne la regione Asia-Pacifico, la RPC ribadiva, coerentemente con quanto affermato fino a quel momento, che la situazione rimaneva stabile, sebbene maggiormente intricata e volatile, giacché “alcune” grandi potenze erano intente ad incrementare i propri investimenti strategici nella regione. Gli Stati Uniti, in particolare, erano concentrati a “*reinforcing its regional military alliances and increasing its involvement in regional security affairs*”²⁰⁶. Tuttavia, secondo il governo cinese l’Asia godeva di un *sense of shared interests and destiny* che gli aveva permesso di assumere la leadership nella ripresa economica, cogliendo le opportunità offerte dalla globalizzazione economica e dalla integrazione regionale, grazie soprattutto ai meccanismi del multilateralismo e del regionalismo. Pertanto si prometteva solennemente di continuare ad aderire ai precetti del *peaceful development* e della cooperazione su basi di parità con tutti gli altri attori del sistema. A risuonare come avvertimento si sottolineava però che “*China is still in the period of important strategic opportunities*”²⁰⁷, visto il successo nel fronteggiare la crisi economico-finanziaria, sia sul piano interno che internazionale, che aveva confermato la capacità della RPC di coniugare sicurezza nazionale e stabilità sociale. Infatti, nonostante perdurassero problematiche inerenti i vastissimi territori di cui si compone la terraferma cinese e le numerose rivendicazioni marittime, il *comprehensive national strength* veniva descritto come giunto ad un superiore e decisivo livello.

Le prospettive tratteggiate nei Reports annuali presentati al Congresso americano non erano migliori. I legislatori apprendevano difatti che “*China has grown more assertive in pressing its interests in economic fora..* - mentre venivano sottolineate le manipolazioni del tasso di cambio atte a sostenere una - *..export-driven economy, to the detriment of foreign competitors*”²⁰⁸ (nonostante la Cina avesse annunciato un ulteriore rivalutazione a giugno, che si sarebbe tradotta in un apprezzamento di oltre il 2% in 4 mesi). Ad ogni modo, il Congresso si mostrava consapevole che la mancanza di alternative e le conseguenze negative sulla propria economia avrebbero impedito alla Cina di interrompere le acquisizioni di T-bonds o liquidare repentinamente le sue holdings. Allo stesso modo, si sottolineava come la RPC avesse accresciuto il grado di coercizione “*when interacting with its neighbors, especially in regard to its maritime territorial disputes..* - continuando a sviluppare capacità militari - *..directly intended to deny the*

²⁰⁵ Information Office of the State Council, *China’s National Defense*, Pechino, 2010. (http://www.china.org.cn/government/whitepaper/2010-03/31/content_22263403.htm)

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ In particolare si accusava il governo cinese di aver attuate riforme valutarie insufficienti, visto che secondo il Congresso il tasso di *underestimation* dello Yuan era ancora del 20-40%, esattamente come 10 anni prima.

*U.S. military the ability to operate freely in the region in the event of a crisis..providing China with the ability to strike every U.S. base in the region”*²⁰⁹.

La percezione generale, come si legge nelle note conclusive del documento curato dal Pentagono, era che a seguito della crisi finanziaria globale il governo cinese fosse regredito “*to a previous era, abandoning a path that once seemed intended to lead China to a more open economy, a better relationship with its neighbors, and a cautious but positive leadership role in world affairs*”²¹⁰.

La collisione delle percezioni strategiche non tardò a far avvertire i suoi effetti concreti. Dopo che nel 2009 era stato firmato un trattato di amicizia e cooperazione tra ASEAN e USA (TAC) e la dichiarazione-avvertimento “*United States is back*” durante il tour asiatico del 2009, all’inizio del 2010, nel gennaio, veniva confermata una nuova vendita di armi a Taiwan e nel mese successivo il Dalai Lama si recava in visita a Washington dal presidente Obama, scatenando le prevedibili proteste del governo di Pechino. Più in generale, gli Stati Uniti ponevano le basi per un più attivo coinvolgimento in Asia e nell’Indocina, acuendo le paure cinesi dettate dalla sindrome di accerchiamento retaggio del XIX° e XX° secolo. In particolare, contribuirono a inasprire il clima, nel mese di marzo, l’annuncio delle esercitazioni congiunte con la Corea del Sud prima e con il Giappone poi, da tenersi nel Mar Cinese in prossimità delle acque e delle isole contese, ma anche con il Vietnam e la Cambogia, così come la sigla della US-Indonesian Comprehensive Partnership.

D’altra parte, a fomentare le percezioni della nuova condotta della Cina, della sua “*new assertiveness*”, contribuì decisamente un articolo nel New York Times, che citava fonti interne all’amministrazione USA riguardo l’inserimento delle rivendicazioni marittime quali “*core interests*” della RPC, al pari di Taiwan, Tibet e Xinjiang²¹¹.

Come se non bastasse, i dissidi venivano acuiti nettamente dalle dichiarazioni ufficiali della Clinton al vertice ARF ad Hanoi nel luglio 2010, durante il quale il segretario di stato americano affermava che il suo paese “*has a national interest in freedom of navigation*”²¹² nel Mar Cinese e che pertanto si sarebbe opposto all’uso della forza per la risoluzione delle dispute concernenti qualsiasi parte in causa. Le reazioni cinesi non si fecero attendere, con il ministro degli Esteri Yang Jiechi che, oltre a sottolineare come la situazione nelle acque

²⁰⁹ *Ibid*, p 27.

²¹⁰ *Ibid*.

²¹¹ Swaine M. D., *China’s assertiveness*, cit in, China Leadership Monitor, n° 34, 2010, p 8.

²¹² Carlyle A., *The South China Sea: China’s Sovereignty versus American National Interest*, cit in, China-US Focus, 2011. (www.chinausfocus.com/peace-security/the-south-china-sea-dispute)

contese fosse decisamente “*peaceful and stable*”²¹³, poneva l’accento sulle conseguenze dell’atteggiamento americano, che avrebbe costretto le altre nazioni a prendere le difese di una delle parti, di fatto internazionalizzando le dispute. Ciò avrebbe da una parte reso più ardua la loro risoluzione e dall’altra avrebbe fomentato le incomprensioni tra la RPC ed i suoi vicini. In risposta alla percezione dell’accerchiamento USA, la Cina avrebbe perciò tenuto nel giugno 2010 ripetute esercitazioni nel Mar Cinese Orientale e Meridionale, così come avrebbe reagito con fermezza agli incidenti nelle acque contese. Tanto in occasione dell’incarcerazione di un capitano di marina da parte del Giappone nelle acque limitrofe alle isole Diayu/Senkaku - rivendicate da RPC e Paese del Sol Levante - quanto rifiutandosi di sottoscrivere la dichiarazione congiunta USA-Corea del Sud riguardo l’affondamento di una nave di Seoul da parte della marina nordcoreana.

Insomma, nonostante le contingenze imponessero un compromesso di base, tanto sul piano economico quanto militare, emergeva tra la fine del 2009 e soprattutto nel 2010 l’incapacità di comprensione degli interessi strategici reciproci, aggravata dalla proiezione univoca della propria percezione sul comportamento altrui. Mentre negli USA crescevano le voci di quanti ritenevano che effettivamente la Cina stesse perseguendo un’azione esterna tesa ad affermare con maggiore assertività i propri interessi ed escludere gli USA dall’area, nella Repubblica Popolare si andava rafforzando l’impressione che gli Stati Uniti stessero mettendo in campo una politica atta ad ingabbiare lo sviluppo cinese mediante un *containment* bello e buono, che ricordava quello utilizzato per contrastare la minaccia sovietica.

Se la portata della contesa era di natura globale, visto il disingaggio americano contestuale all’ormai *global reach* cinese - percepito come in grado di sfidare l’egemonia americana - il teatro di scontro immediato non poteva che essere l’Asia-Pacifico, regione nella quale la Cina mirava a imporre il suo status di *primus inter pares* a scapito del bilanciamento di potenza su cui gli USA miravano per cementare la propria leadership. In realtà, come affermano numerosi osservatori appartenenti ad entrambi gli schieramenti²¹⁴, parte del

²¹³ La trascrizione integrale delle dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri della RPC sono disponibili sul sito della Ambasciata di Cina presso gli USA. (www.china-embassy.org/eng/gyzg/t542224.htm)

²¹⁴ Tra le voci più discordanti si sottolineano, tra le altre, quelle di Allastair I. Johnson (co-direttore del China and the World Program per Princeton-Harvard e membro del National Academy Committee on International Security and Arms Control), Scowcroft Brent (consigliere nelle amministrazioni Nixon, Ford, Bush padre, Clinton ed Obama) e Swaine D. Michael (uno dei sinologi di punta dell’influente Rand Corp. e del Carnegie Endowment for International Peace). Sul versante cinese, Liu Janfei (direttore del Chinese Foreign Affairs Division e professore dell’Institute of International Strategic Studies di Pechino), Shen Dingli (analista del Program on Arms Control and Regional Security della Fudan University) e Yuan Zheng (senior fellow della Chinese Academy of Social Sciences).

rinnovato senso di minaccia altro non era che il risultato di un approccio a-storico e privo di profondità analitica, cavalcato in base a convinzioni ideologiche ed economiche, senza tenere conto degli interessi strategici e del retaggio socio-culturale della controparte. Le conseguenze della percezione riguardo l'inevitabilità dello scontro sarebbero risultate in un inasprimento delle cause del contendere e si sarebbero ripercosse sulle strategie attuate da entrambe le amministrazioni, inquinando le relazioni sino-americane. Come avvisava con lungimiranza J. Nye in un articolo pubblicato sul *Washington Quarterly* nel 2010, “*misperceptions about the crisis effects could lead to policy miscalculations both in Beijing and Washington*”²¹⁵.

²¹⁵ Nye J., *American and Chinese Power after the Financial Crisis*, *The Washington Quarterly*, vol. 33, 2010, p 150.

Cap. 3 Il *Pacific Century* dell'era Obama e la controffensiva targata Xi Jinping

3.1 Il ribilanciamento strategico nell'Asia-Pacifico: la dottrina del *Pivot*

La seconda decade del nuovo millennio come finestra temporale decisiva per testare la continuità della supremazia USA e la credibilità della RPC quale competitore in grado di insediare lo scettro di superpotenza globale. Sarebbe questa la cifra della nuova fase nei rapporti sino-americani successiva alla crisi globale ed ai suoi lasciti. Gli Stati Uniti, nonostante la perseveranza nell'uso della retorica redentrice - suffragata dalla morte di Osama Bin Laden nel maggio del 2011, non potevano più definirsi né tantomeno agivano come mono-potenza. Il mondo assisteva alla graduale ma continua crescita di centri di potere supplementari a Washington; un mondo in cui i poli dell'equilibrio continuavano ad espandersi e di cui la Repubblica Popolare rappresenta il massimo esempio.

L'approccio iniziale dell'amministrazione Obama verso la Cina, dunque, avrebbe dovuto fare i conti con il perdurare del parziale declino della *indispensable nation*, tanto economico quanto in termini di soft power, che avrebbe reso complicato per il presidente democratico non solo portare avanti la sua *grand strategy* sul piano internazionale, ma financo essere eletto per un secondo mandato. Gli insuccessi degli obamians avrebbero portato ad un parziale ravvedimento della *china policy* in continuità con gli sviluppi del 2010, anno che aveva visto montare la percezione della RPC come paese non soltanto in continua crescita nonostante la crisi globale, ma anche revisionista nelle beghe marittime nel Mar Cinese e più in generale nell'americanocentrico sistema internazionale. Tali erano gli occhi con cui si guardava alla Cina, rea di aver declinato l'implementazione di un *dumvirato* a matrice statunitense che, se da una parte ne avrebbe sancito lo status di superpotenza, dall'altro l'avrebbe costretta ad assumersi degli oneri inconciliabili con le proprie esigenze e tradizioni strategiche minimaliste.

Mentre l'economia americana stentava ancora a riprendersi nonostante gli sforzi profusi – la disoccupazione che sfiorava ancora il livello dal forte valore simbolico degli otto punti percentuali, la lenta crescita del PIL e l'aumento del debito pubblico - e l'apparato bellico continuava ad essere utilizzato nei teatri mediorientali, si rendeva sempre più impellente l'attuazione di una sorta di *exit-strategy* globale, che permettesse di volgersi

definitivamente al contesto dell'Asia-Pacifico senza abiurare il proprio eccezionalismo. La macro-regione asiatica poteva vantare un peso economico in continua crescita da almeno due decenni, tanto che nel 2011 il suo contributo all'economia mondiale era pari al 32%, con la Cina che da sola alimentava per quasi un quarto la crescita globale. Al contempo, la regione - fondamentale per le rotte mondiali commerciali e di approvvigionamento energetico, nonché primo partner per l'import statunitense e secondo per l'export - rimaneva potenzialmente foriera di instabilità. In aggiunta all'annosa questione nord-coreana, in virtù soprattutto delle dispute marittime riguardanti il colosso cinese ed il suo riarmo, a cui si contrapponevano alleati degli Usa di vecchia data (Giappone, Corea del Sud e Filippine) e paesi che invece avrebbero sfruttato l'interesse degli americani ed il rinnovato "pericolo giallo" per usufruire artatamente del loro ombrello protettivo (in particolar modo Vietnam ed India).

Il grado di coercizione crescente che la maggioranza degli analisti affibiava al nuovo corso della politica estera cinese, a fronte dell'imperativo strategico statunitense di mantenere una *balance of power* favorevole in ogni quadrante del globo, avrebbe richiesto un ribilanciamento nell'area che tenesse conto di tutti i succitati fattori. L'attuazione, ovvero, di un approccio multidimensionale che racchiudesse la sfera militare, economica e più in generale quella politico-diplomatica. Il nocciolo della nuova strategia sarebbe stato descritto dal segretario di stato Clinton in un articolo, apparso su *Foreign Policy* a fine 2011, dal titolo inequivocabile. All'interno di "America's Pacific Century", difatti, si faceva notare come nel corso della decade precedente gli Stati Uniti avessero allocato enormi quantitativi di risorse in scenari secondari come l'Iraq e l'Afghanistan, mentre "...the Asia-Pacific has become the key driver of global affairs"²¹⁶. Così come il dinamismo economico del mercato asiatico avrebbe perciò rappresentato per gli USA "unprecedented opportunities for investment and trade"²¹⁷, dal punto di vista strategico il mantenimento della pace e della sicurezza nell'area si sarebbe rivelato "crucial to global progress and american national interest"²¹⁸. Non a caso, veniva fatto riferimento esplicito alla spinosa situazione del Mar cinese come in grado di sovvertire la piena fruibilità dei global commons, al pari della questione nucleare nordcoreana.

²¹⁶ Clinton H., *America's Pacific Century*, *Foreign Policy*, 8/10/2011.
(<http://foreignpolicy.com/2011/10/11/americas-pacific-century/>)

²¹⁷ *Ibid.*

²¹⁸ *Ibid.*

La vocazione “Pacifica” degli Stati Uniti prendeva le mosse dall’attenzione che sin dal suo insediamento Obama aveva rivolto al continente asiatico e sarebbe stata volta alla definitiva edificazione di una postura strategica “*more geographically distributed, operationally resilient, and politically sustainable*”²¹⁹, come amava definirla la Clinton. I cardini della nuova dottrina, quantomeno nelle intenzioni, si sarebbero sostanziati in sei diversi vettori interconnessi, ovvero: rafforzamento dei trattati di sicurezza bilaterali; approfondimento della *working relationship* con tutte le potenze emergenti; nuovo attivismo all’interno delle istituzioni multilaterali regionali; espansione dei legami economici, sia commerciali che finanziari; consolidamento di una presenza militare *broad-based*; promozione della democrazia e dei diritti umani. Da rilevare la portata geografica di siffatto ribilanciamento. In tal senso la US Strategic Guidance del 2012 enfatizzava la centralità dell’area che si estende dalla West Coast e l’Asia Orientale, all’oceano Indiano e al sud-est asiatico, specificando che in tale contesto gli USA, oltre ai tradizionali partners, avrebbero investito in una sequela di “*long-term strategic partnerships to support its ability to serve as a regional economic anchor and provider of security in the broader Indian Ocean region*”²²⁰. Come avrebbe confermato nel giugno dello stesso anno il nuovo Segretario alla Difesa Leon Panetta, “*America is at a turning point. After a decade of war, we are developing a new defense strategy...we will expand our military partnerships and our presence in the arc extending from the Western Pacific and East Asia into the Indian Ocean region and South Asia*”²²¹.

La relazione con la Repubblica Popolare continuava ad essere raffigurata dall’allora Segretario di Stato Clinton come la più importante nell’area e “*one of the most challenging and consequential bilateral relationships the United States has ever had to manage.. - viste le fonti di - ..fears and misperceptions that linger on both sides of the Pacific*”²²². Perciò si sarebbe perseguito un approccio fortemente realista, basato sulla mutua cooperazione ma compensato da un più ampio coinvolgimento statunitense in una rete di accordi regionali che includessero oltre alla dimensione della sicurezza, quella economica e sociale. La ex First Lady faceva infatti notare come, sebbene entrambe le nazioni avessero tutto da guadagnare da rapporti cooperativi, non si possano costruire relazioni basate solo su aspirazioni ideali. Pertanto, gli Stati Uniti avrebbe continuato a vigilare risolutamente sulla

²¹⁹ Clinton H., *op cit.*

²²⁰ Sustaining US Global Leadership, US Strategic Guidance, 3/1/2012, p 2.
(http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

²²¹ *Secretary of Defense Panetta Testimony*, Senate Foreign Relations Committee, 23/5/2012.
(http://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/SecDef_Leon_Panetta_Testimonydocx.pdf)

²²² Clinton H., *op cit.*

effettiva assunzione da parte di Pechino delle proprie responsabilità ed obblighi globali. Il Presidente, dunque, avrebbe coerentemente lanciato il braccio militare del *pivot* nell'Asia-Pacifico di fronte al parlamento Australiano nel novembre dello stesso anno, dichiarando in quell'occasione che *“the United States will play a larger and long-term role in shaping this region and its future.. - motivo per cui gli annunciati tagli al budget per la difesa - ..will not come at the expense of the Asia Pacific”*²²³. Dello stesso tenore le dichiarazioni al Financial Times del consigliere per la sicurezza nazionale Tom Donilon, che affermava come l'obiettivo principe del *Pivot* fosse garantire che *“international law and norms are respected, that commerce and freedom of navigation are not impeded, that emerging powers build trust with their neighbors, and that disagreements are resolved peacefully without threats of coercion”*²²⁴. A tal fine, il segretario alla difesa Panetta aveva annunciato, nel corso dello Shangri-la Security Dialogue tenutosi a giugno, che entro il 2020 almeno il 60% delle forze navali battenti bandiera a stelle e strisce sarebbero state riassegnate al Pacifico, mentre in Australia sarebbero stati stanziati 2500 marines e parimenti la cooperazione militare sarebbe stata rinforzata con Filippine, Singapore e Vietnam.

I numerosi rapporti dei think tanks affiliati al dipartimento della difesa descrivevano global commons e SLOC's regionali come fondamenta del tessuto connettivo del sistema internazionale²²⁵, al pari della Defense Strategic Guidance, inusualmente presentata personalmente da Obama al Pentagono nel marzo 2012, che confermava come *“China's emergence as a great power will have the potential to affect the U.S. economy and our security in a variety of ways”*²²⁶. Perciò, nonostante l'equilibrio tra risorse disponibili ed esigenze di sicurezza non fosse mai stato così “delicato” e data la centralità strategica degli *“U.S. economic and security interests in the arc extending from the Western Pacific and East Asia into the Indian Ocean region and South Asia - ..la crescita del potenziale militare della RPC e la mancanza di trasparenza sulle sue intenzioni strategiche, avrebbe costretto gli Stati Uniti ad effettuare nella regione - ..the necessary investments to ensure that we*

²²³ Congressional Research Service, *Pivot to the Pacific? The Obama Administration's “Rebalancing” Toward Asia*, Washington, 2013, p 4. (<https://www.fas.org/sgp/crs/natsec/R42448.pdf>)

²²⁴ Donilon T., *America is Back in the Pacific and will Uphold the Rules*, Financial Times, 27/11/2011. (<http://www.ft.com/cms/s/0/4f3febac-1761-11e1-b00e-00144feabdc0.html#axzz11vbgzfyEc>)

²²⁵ Si veda Cronin P., Kaplan R., *Cooperation From Strength*, Center for a New American Security, 1/2012, p 5. (http://www.cnas.org/files/documents/publications/CNAS_CooperationFromStrength_Cronin_1.pdf) e Tanguy Struye de Swielande, *The Reassertion of the US in the AsiaPacific Region*, in, Parameters, vol. 42, n°1, 2012, pp 75-87.

²²⁶ *Sustaining US Global Leadership*, US Strategic Guidance, 3/1/2012, p 2. (http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

*maintain regional access and the ability to operate freely in keeping with our treaty obligations and with international law*²²⁷. Nel resto del mondo, di converso, si sarebbe privilegiato un approccio improntato a quella che la Casa Bianca definiva una “smart defense”, in grado di garantire la suddivisione di “costs and burdens” della sicurezza e degli equilibri internazionali. Nel 2010-2011, come si è potuto notare, erano infatti montate le critiche del Pentagono sia verso l’incremento delle spese militari che la politica estera “assertiva” della Cina, fattori che, assieme all’obiettivo di tenere sulle spine Pechino, avrebbe spinto l’anno successivo Obama ad annunciare una nuova vendita di armi a Taiwan per un valore di 5.8 miliardi dollari e ad impegnarsi in nuovi sforzi diplomatici. Il tassello militare di tale strategia si sarebbe quindi dovuto sostanziare nel ridispiegamento delle forze americane nell’area, nell’espansione delle basi militari oltreoceano, nel supporto a vecchi e nuovi alleati regionali nella modernizzazione delle proprie forze armate e nell’adozione di una dottrina militare volta alla difesa della propria *power projection capability* sfidata dal riarmo cinese (la controversa Air-Sea Battle).

Per quanto riguarda il braccio economico invece, nel novembre 2011, da anfitrione del vertice Apec tenutosi ad Honolulu, Obama rilanciava ufficialmente i negoziati per la creazione del Trans Pacific Partnership²²⁸ - alle cui trattative aderivano anche Giappone e Corea del Sud e che nella visione statunitense avrebbe dovuto, oltre a fungere da volano per l’economia americana assieme all’altro grande progetto di area di libero scambio con l’Europa (TTIP), minare l’interdipendenza con Pechino degli altri attori regionali e in ultima istanza stringerla in una morsa economica sia sul versante Atlantico che Pacifico. La TPP infatti costituirebbe la più grande area di libero scambio mondiale, con un peso superiore del 40% rispetto all’UE. Trattasi di un’integrazione economico-commerciale profonda, non di una semplice abolizione delle barriere tariffarie e di liberalizzazione commerciale, vale a dire l’assunzione di standard minimi in materie come tutela del lavoro, concorrenza e trasparenza. In altri termini, la creazione di un mercato comune, sulla falsa riga della CEE. Ufficialmente, come hanno spesso e volentieri ripetuto i vertici del potere americano, non si trattava di contenimento della RPC né tantomeno di controbilanciarne lo strapotere economico. Anzi, sarebbe stato un negoziato aperto e capace di veicolare crescita e stabilità regionale. Stando alle dichiarazioni di Washington, avrebbe potuto

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ Le trattative erano state avviate nel 2005 da Brunei, Nuova Zelanda, Singapore e Cile. Nel 2008 si aggiunsero gli Stati Uniti, seguiti da Australia, Malesia, Perù e Vietnam.

persino rappresentato per Pechino la possibilità di individuare nei parametri comuni punti di approdo per i propri quadri normativi.

Inutile dire quanto questa versione non convincesse i vertici cinesi, che ne sottolineavano la funzione di argine all'interdipendenza tra le economie regionali e la propria. Un simile riassetto economico-militare della superpotenza americana non poteva che essere percepito dalla Cina come tendente ad accerchiare ed ingabbiare l'influenza economico-politica tanto faticosamente raggiunta, motivo per cui l'establishment americano avrebbe confermato, a più riprese, come non si trattasse di un progetto mirato verso un paese in particolare. Washington si impegnava pertanto a proseguire sul sentiero dei negoziati strategici ed economici (SeED) con la controparte cinese, così come a dare seguito ai contatti politico-militari ai massimi livelli. Sforzi testimoniati dalle visite del segretario alla difesa Panetta e del vice-presidente Joe Biden nella capitale mandarina, a cui seguirà quella di Hu Jintao negli Stati Uniti dove, accolto con magnificenza dall'omologo americano, siglava un nuovo comunicato congiunto nel quale si riaffermava la *constructive partnership* tra i due paesi – dimostrazione dei tentativi di *strategic reassurance* a fronte di un contesto regionale ed internazionale in profondo mutamento.

Tuttavia, con evidente disappunto di Pechino, dopo pochi mesi dalla rielezione Obama effettuava la prima missione diplomatica proprio in Asia. Dapprima in Cambogia – dove avrebbe presenziato il vertice Asean ed Eas, poi Seoul, la Birmania (la prima volta in assoluto di un presidente USA) e la Thailandia, mentre la Clinton a sua volta si sarebbe recata in Vietnam, in Indonesia e nel Laos (a distanza da 57 anni dall'ultima visita ufficiale). Mosse che si aggiungevano agli sforzi diplomatici dell'anno precedente, culminati nella prima partecipazione di Obama al vertice Eas tenutosi a Bali e nel dialogo strategico con l'India. Se per gli USA i nuovi accordi inerenti l'ambito di sicurezza ed il ridislocamento delle forze navali e terrestri fungevano da dimostrazione della capacità di esercitare una deterrenza estesa, garantendo la preservazione della libertà di accesso ai *global commons* - circa il 35% del commercio statunitense e l'80% di quello dei suoi alleati regionali passa per le rotte del Mar Cinese - la nuova verve americana nell'Asia-Pacifico ben si confaceva agli interessi degli stati limitrofi. Questi ultimi, come fa notare il sinologo Francesco Sisci²²⁹ - in particolare l'India, le Filippine, il Vietnam l'Indonesia, il Laos e la Thailandia - perpepiscono la rivalità sino-americana come un'occasione proficua

²²⁹ Si veda Sisci F., *Dio salvi il partito comunista*, in, Limes, Usa contro Cina, l'Espresso, Roma, 6/2012, pp 71-76.

per avvalersi sia delle lusinghe economiche cinesi che di quelle militari americane. Una simile competizione garantisce infatti un environment esterno in grado di permettere loro di perseguire con maggiore indipendenza sia le politiche interne che le proprie rivendicazioni territoriali e marittime, concorrendo all'ulteriore destabilizzazione dell'area. Una parte della strategia di Obama è infatti quella di assecondare implicitamente le *claims* dei paesi contendenti della Cina, soprattutto Giappone, Vietnam e Filippine, pur rimanendo formalmente neutrale nella risoluzione dei contenziosi. Il fine evidente è la creazione di un fronte anticinese che argini l'influenza di Pechino. Perciò, nel corso del 2012, Manila si sentiva legittimata a provocare la Cina in prossimità dell'atollo di Scarborough, Hanoi approvava una normativa che sancisce la sua sovranità sulle isole Paracelso e Spratley, Tokyo acquisiva le isole Senkaku - che i cinesi chiamano Diaoyu - da un privato cittadino, mentre Washington pudicamente reiterava l'imparzialità dell'amministrazione statunitense e la necessità di risolvere le dispute in conformità alle norme internazionali. Se non altro paradossale, considerando l'insuccesso di Obama nel far ratificare al Congresso la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), firmata dall'amministrazione Clinton nel lontano '94. Era dunque un "segnale di adunata"²³⁰ per i paesi dell'area, che potevano così tornare a contare sull'ingerenza della macchina bellica e diplomatica americana, mentre la Cina vedeva riaprirsi una ferita spinosa faticosamente chiusa durante la *Charm Offensive* e proprio mentre la questione Taiwan sembrava normalizzarsi definitivamente.

La nuova direzione impressa alla dottrina strategica USA nel Pacifico, se da un lato è innegabile fosse correlata al dinamismo economico asiatico imperniato sulla RPC ed al grado di coercizione impresso alla propria politica estera da Pechino - almeno sul fronte marittimo, dall'altro, come sottolinea il vibrante dibattito accademico sulla questione, era figlia anche delle contingenze elettorali. Obama infatti, la cui performance economica era tutt'altro che incoraggiante - vista la stagnazione che continuava a regnare sovrana²³¹, doveva da una parte fare i conti con un malcontento serpeggiante nell'ambito delle lobby industriali e militari che tanta influenza esercitano sul Congresso (nonché degli attacchi dei falchi repubblicani e financo democratici), e dall'altra con la necessità di garantire la supremazia globale a fronte dell'impegno ad aumentare le spese sociali diminuendo budget

²³⁰ *Ibid.*, p 75.

²³¹ Basti pensare come il deficit commerciale verso la Cina continuasse ad espandersi fino a raggiungere e superare i 300 miliardi di dollari - nonostante l'aumento delle esportazioni verso la Cina stessa (+14%) e l'ulteriore rivalutazione della Yuan (di altri 7 punti percentuali) - e come continuasse ad aggravarsi il peso del debito pubblico (superiore ai 16 trilioni di dollari), contestualmente alla lenta crescita del PIL (+1,9%) e del livello occupazionale (la disoccupazione si attestava ancora oltre il fatidico 8%).

ed impegni bellici, dunque decrementando il deficit pubblico. Non a caso, nei sei mesi seguenti l'enunciazione formale della dottrina del Pivot to Asia, il Pentagono e gli apparati extra-governativi oggetto di commissioni e finanziamenti per gli armamenti avrebbero giovato dell'alleggerimento della *spending review*, come rileva il Generale Fabio Mini, laddove i tagli previsti (circa 450 miliardi) venivano procrastinati e diluiti nell'arco del decennio successivo²³². Tuttavia, come sarebbe stato evidente nel corso dei mesi a venire, quella che andava letta anche come una mossa elettorale avrebbe prodotto una sequela di eventi capaci di esacerbare le rivalità regionali e destabilizzare ulteriormente l'area che si estende dall'oceano Pacifico a quello Indiano.

3.2 La Rpc verso la quarta transizione politica

Dopo due mandati quinquennali targati Hu Jintao e Wen Jiabao, la Cina si trovava ad affrontare un'altra delicatissima fase di transizione di potere all'interno degli organi partitico-statali. La situazione socio-economica che i politici di quarta generazione avrebbero dovuto affrontare - quelli nati dopo la fondazione della Repubblica Popolare, cominciava a mostrare i primi seri segni di rallentamento, nonostante il tasso di crescita del 9% fosse inarrivabile per i paesi occidentali. Continuavano infatti a farsi avvertire i problemi dati dalla lampante insufficienza qualitativa del welfare state, dalla corruzione endemica, dallo sbilanciamento perdurante degli investimenti rispetto ai consumi, dall'iniqua distribuzione del reddito e dall'inquinamento. “*A life and death struggle*”²³³, secondo l'allora vicepresidente Xi Jinping. Non a caso, la quarta sessione plenaria del partito del marzo 2011 aveva stabilito come obiettivo il raffreddamento della crescita quantitativa del PIL per il quinquennio successivo, per un valore oscillante tra 8 e 7%. Un espediente sia per far stabilizzare l'economia in fase di transizione, che per diminuire le aspettative della popolazione in fermento - circa 180.000 le proteste nel 2011 prodotte dal malcontento sociale. Da qui l'attenzione che il piano quinquennale varato a fine 2011 riservava all'implementazione di misure atte a rafforzare “*public safety and social*

²³² Per approfondimenti si rimanda a Mini F., *Usa contro Cina: Ordine di Battaglia*, in, Limes: Usa contro Cina, l'Espresso Spa, Roma, 6/2012, pp 43-46.

²³³ Friedberg A., *Xi Jinping's Anti-Corruption Campaign Is Doomed to Fail*, the Diplomat, 7/10/2014. (<http://thediplomat.com/2014/10/xi-jinpings-anti-corruption-campaign-is-doomed-to-fail/>)

*management*²³⁴, annunciando un finanziamento di 95 miliardi di dollari per il miglioramento dello stato sociale e confermando l'urgenza di riorientare l'economia verso il mercato interno. Un altro problema cui far fronte era rappresentato dall'inflazione, che si attestava attorno al 5%, al di sopra del livello annunciato dal Premier Wen l'anno precedente, mentre nuove e violente proteste popolari esplodevano nello Xinjiang ed in Tibet, contestualmente all'annuncio del 13% di incremento per le spese militari. Come se non bastasse, in prossimità del passaggio di testimone, riemergeva prepotentemente la lotta tra fazioni e modelli di crescita all'interno dello stesso PCC. La successione all'interno del partito veniva infatti scossa da una delle più gravi crisi politiche fronteggiata dalla Repubblica Popolare in quasi due decenni. Il membro del politburo Bo Xilai – a capo della sezione di Chongqing del Partito e assertore di una politica populista basata sul dirigismo statale di carattere conservatore – sarebbe stato travolto in uno scandalo concernente la consorte e financo il capo della polizia, che avrebbe scosso gli interi vertici governativi. Da qui la necessità di stabilità internazionale ed il tentativo di allentare temporaneamente la propria assertività nelle dispute con gli stati limitrofi, mantenendo al contempo una relazione stabile con gli USA. Avrebbe pertanto avuto luogo una nuova sequenza di incontri bilaterali ad alto livello. In primis la visita reciproca dei vice-presidenti Joe Biden e Xi ed il nuovo round del SeED - che secondo la Clinton testimoniava *"..how far we've reach in building a strong and resilient relationship"*²³⁵ - anche perché il valore totale del commercio bilaterale aveva raggiunto i 446 miliardi di dollari, mentre lo Yuan si era apprezzato di più del 40% dallo sganciamento dal dollaro nel 2005. Nel 2012 l'economia cinese avrebbe infatti fatto segnare il più brusco rallentamento in 13 anni. La crescita del 7.8% si traduceva però nel dimezzamento dell'inflazione (2,6%) rispetto all'anno precedente, nell'aumento (pari al 9,3%) del salario reale e quindi nell'aumento dei consumi. Questi ultimi, tuttavia, si attestavano ad un limitato 31% del PIL, a testimoniare la predominanza del peso degli investimenti - pari a circa il 49% della prodotto interno lordo. Una situazione ben lungi da quella dei paesi occidentali più sviluppati, che rispecchiava sia l'arretratezza di quasi due terzi della popolazione - soprattutto nell'entroterra - che i limiti di un'economia che mancava dei fondamentali in grado di garantire il decisivo salto di qualità.

²³⁴ Fewsmith J., *Social Management as a Way of Coping With Heightened Social Tensions*, China Leadership Monitor, n° 36, 2012, cit in, p 2.

²³⁵ The International Institute for Strategic Studies, *Strategic Survey: The Annual Review of World Affairs*, IISS Press, Londra, 2012, cit in, p 333.

Come è stato sottolineato, la forma di legittimazione politica della Repubblica Popolare è data dal continuo e precario bilanciamento tra sviluppo economico e nazionalismo. In un periodo come quello sopradescritto, in concomitanza alla percezione del declino USA, quale mezzo migliore per rinsaldare la presa sulla popolazione e sul partito, assicurandosi al contempo un'area come quella del mar Cinese, fondamentale per il traffico mondiale, per la difesa delle coste e contentente ingentissime quantità di idrocarburi?²³⁶. Ecco dunque spiegato il materializzarsi della progressiva maggiore assertività nelle acque contestate, dopo che nel 2009 erano state formalmente presentate presso la UNCLOS le rivendicazioni nel Mar Cinese Orientale (isole Diaoyu/Senkaku) e Meridionale (isole Spratley, Paracelso, Scarborough Reef/Macclefield Banks) - segnate da un *nine-dash line* comprendente circa il 90% delle acque del mar Cinese meridionale – che permetterebbero lo sfruttamento e l'interdizione a paesi stranieri di un'area che farebbe di Pechino uno stato arcipelagico.

Tuttavia, a fronte della complicata transizione interna, delle manovre americane tese al riposizionamento nell'area ed alla crescita delle rimostranze dei paesi limitrofi, Pechino decideva di calmare le acque e mostrare nuovamente il profilo pacifista su cui aveva basato la sua ascesa. A tal fine, acconsentiva nel 2011 alla sigla di un accordo quadro, piuttosto vago, per implementare il Codice di Condotta risalente a sette anni prima con l'Asean. Si impegnava a premere sulla Corea del Nord per riavviare le trattative sulla denuclearizzazione - che avrebbero prodotto un accordo intermedio ad inizio 2012. Il consigliere di Stato Dai Bingguo si recava in India ed in Vietnam - il cui premier Nguyen sarebbe stato ospite a Pechino un paio di mesi dopo. Il presidente Hu ospitava a Pechino l'omologo filippino Benigno Aquino, per poi incontrare il premier giapponese Noda, con il quale firmava anche un accordo per formalizzare l'uso dello Yuan nelle transazioni bilaterali. Si teneva anche il primo "China-South Korea Strategic Defence Dialogue". E ancora, si portavano avanti i negoziati per la creazione di una free trade area con Corea del Sud e Giappone – si consideri che il solo commercio trilaterale nel 2011 muoveva già l'astronomica cifra di 690 miliardi di dollari. Veniva altresì pubblicato il più volte menzionato Libro Bianco governativo sul Peaceful Development. In sintesi, a cavallo tra 2011 e 2012, la RPC si sforzava di levigare le divergenze con gli stati limitrofi, con il ministro della difesa Lian Guanglie che ripeteva il mantra dell'impegno solenne al

²³⁶ Secondo la China's National Offshore Oil Corporation sarebbero pari a 17 miliardi di tonnellate di greggio e 498 trilioni di metri cubi di gas.

perseguimento di una politica di “..regional peace and stability”²³⁷. Ad ogni modo, l’ingerenza americana che aveva come risultato l’internazionalizzazione delle dispute e che di fatto contrastava con il metodo bilaterale favorevole ai cinesi (visto il peso economico-politico di Pechino), veniva sottolineata e messa sotto accusa dai media del Regno di Mezzo, che invitavano a riflettere su come “some western countries.. - lasciando pochi dubbi sul destinatario delle reprimende - ..are distorting and deliberately exaggerating the South China Sea issue, creating confrontation between China and the Asean”²³⁸, mentre tornavano a verificarsi gravi scontri con la Marina giapponese, vietnamita e filippina nel biennio 2013-2014. D’altronde, come scrive Robert Kaplan in un rapporto commissionato dal Center for a New American Security, “China may not want the control of the entire region, but it clearly wants to be the center of it”²³⁹. In effetti il commercio con i paesi Asean aveva visto un incremento portentoso a seguito dell’entrata in vigore del FTA nel 2010, un aumento annuale pari al 38%. Si aggiunge l’annuncio parallelo della costituzione di un fondo di 47 miliardi per la cooperazione marittima e di altri 10 in prestiti, da aggiungersi ai 15 del biennio precedente. Il TPP ovviamente veniva visto come un attacco diretto all’architettura commerciale messa in piedi dalla Cina, nonostante le rassicurazioni di Hillary Clinton, che sottolineava come sarebbe stato un fattore di stabilità per l’intera regione, nonché un fattore di socializzazione per la Repubblica Popolare. Superfluo ricordare che il governo cinese, come dimostrato dai numerosi articoli delle agenzie di stampa nazionali e dalle esplicite dichiarazioni dell’establishment politico, chiedeva “full transparent US-led TPP dialogue”²⁴⁰ ed avvertiva che un accordo di tale portata senza la Cina sarebbe stato null’altro che un *failed agreement*.

Insomma, il XVIII Congresso del PCC di fine 2012 doveva confermare il rinnovamento economico e politico della RPC - definito improcrastinabile da Wen Jiabao al fine di evitare una “historical tragedy”²⁴¹ della portata della Rivoluzione culturale - e dare impulso alla nuova stagione di riforme necessarie per fronteggiare le sfide che si prospettavano. Particolarmente urgente appariva, per quanto riguarda la liberalizzazione

²³⁷ Raine S., Le Mièrè C., *Regional disorder: the South China sea disputes*, IISS Press, Londra, 2013, cit in, p 237.

²³⁸ Ranger S., *EAI U.S.-China Relations Statement Factsheet*, East Asia Institute Security Initiative Research Center, 9/2012, cit in, p 8. (http://www.eai.or.kr/data/bbs/eng_report/20120926118625.pdf)

²³⁹ Cronin P., Kaplan R., *Cooperation From Strength*, Center for a New American Security, 1/2012, p 12. (http://www.cnas.org/files/documents/publications/CNAS_CooperationFromStrength_Cronin_1.pdf)

²⁴⁰ Yan W., *China hopes for transparent U.S.-led TPP talks*, Xinhua News, 31/5/2013. (http://news.xinhuanet.com/english/china/2013-05/31/c_132423183.htm)

²⁴¹ Bristow M., *Wen Jiabao's emotional goodbye*, BBC News, 14/3/2012. (<http://www.bbc.com/news/world-asia-china-17365232>)

dei mercati, la privatizzazione delle State Owned Enterprises (SOE), controllate de facto dai vertici del partito stesso. Una loro ristrutturazione avrebbe garantito l'espansione della base economica del paese ed una maggiore redditività degli investimenti pubblici. Ciò avrebbe permesso di aumentare la perequazione distributiva ed il livello dei consumi, a sua volta accompagnati da nuovi sviluppi in senso democratico (con caratteristiche cinesi ovviamente). In quest'ottica, il forte scontro tra fazioni all'interno del PCC avrebbe reso problematica l'implementazione di un piano di per sé già “*da extraterrestri*”²⁴², con il delfino Xi, riformista prudente, impegnato a tenere a bada le resistenze dei conservatori – basti pensare che i restanti 5 membri del Comitato Permanente del Politburo erano della vecchia generazione, al contrario dello stesso Xi e del Premier Li Keqiang.

Complessivamente, le sfide che la nuova leadership si sarebbe trovata ad affrontare non divergevano di molto da quelle che si presentavano alla coppia Hu Jintao e Wen Jiabao un decennio prima: mantenere una crescita elevata compensando ritmi inferiori con maggiore perequazione della ricchezza e aumentare la sostenibilità socio-ambientale dello sviluppo, spostando il traino dagli investimenti statali e dalle esportazioni ai consumi interni ed al settore privato. Ciò che invece era mutato era il background di fondo: il costo del lavoro era sensibilmente aumentato, vista la ridotta competitività cinese rispetto a paesi come l'India, il Vietnam, il Bangladesh e la Birmania. Parimenti, si viaggiava verso la chiusura della finestra demografica, una situazione in cui la popolazione invecchia prima di divenire ricca e sulla cui percentuale in età lavorativa grava un sempre maggior numero di anziani. Per tacere della trappola del reddito medio e più in generale del contesto internazionale, laddove in tempi di recessione sempre meno esportazioni cinesi riuscivano ad essere assorbite dai mercati esteri. Tuttavia non mancavano le note positive. In primo luogo, il continuo aumento nel 2012 degli investimenti diretti esteri verso l'Impero di Centro, che facevano registrare un incremento vicino al 20% rispetto all'anno precedente, a conferma della fiducia degli investitori sulle potenzialità economiche di Pechino. Perciò l'insistenza sul riequilibrio dell'economia incentrato sul miglioramento qualitativo e tecnologico delle produzioni e su maggiori redditi e quindi consumi, ai quali dovrebbero però corrispondere anche fondamentali miglioramenti dello stato sociale e del sistema educativo. Andava ristrutturato con urgenza, come sottolineato, il sistema basato sulla preponderanza delle SOE quali oggetto di finanziamento pubblico, che portava spesso ad investimenti selettivi e poco proficui, nonché allo sviluppo di bolle speculative che presto o tardi avrebbero

²⁴² Hu C., *Cina: un progetto aperto*, in, Limes, Usa contro Cina, l'Espresso, Roma, 6/2012, p 27.

investito i mercati e di cui piena evidenza si è avuta nel 2015 con l'esplosione della bolla immobiliare ed il crollo degli indici delle borse cinesi. Una riforma strutturale dell'economia reale e finanziaria avrebbe, in definitiva, sostenuto l'altro progetto su cui Pechino investiva ormai da tempo: l'internazionalizzazione del RMB.

Emergeva dunque la necessità di procedere con la transizione politico-economica, che doveva sì rispondere ad esigenze interne e financo coadiuvare l'immagine della Cina agli occhi dell'Occidente, ma con cautela e gradualità - in linea con l'orientamento perseguito fino a quel momento - senza che un processo di questa portata minasse l'ordine e la stabilità del paese e dunque lo sviluppo basato sulla ferma presa sul timone da parte del PCC. In questo senso possono essere letti l'arresto e l'estromissione di Bo Xilai dalle cariche partitiche. Ciò non significa che la Cina non abbraccerà e non si armonizzerà alle tendenze dei sistemi politici dei paesi più sviluppati, anzi. Pechino, da questo punto di vista, conferma la fondamentale capacità di imparare dalla storia propria ed altrui. Per metterla nei termini dell'ex Segretario e Presidente Jiang Zemin, *“la filogenesi della nostra nazione contiene la ragione profonda dell'essere un paese pacifico e rivela anche l'inevitabilità dello sviluppo storico della Cina di oggi..un partito che non eccelle nell'apprendere dalla storia le leggi dello sviluppo di una società..che non riesce a trarre beneficio dalla propria eredità e dalle straordinarie conquiste dagli altri paesi del mondo non può stare tra le altre nazioni”*²⁴³.

Se esaminiamo l'ultimo White Paper rilasciato durante l'amministrazione Hu nel 2011 e lo confrontiamo con quello di dieci anni prima, difatti, sono evidenti due fondamentali variazioni sul tema: l'emersione di un sempre meno celato senso d'orgoglio nell'annunciare la propria centralità nel sistema internazionale - *“China has seized and made the most of this important period of strategic opportunities for its development, and its modernization achievements have captured world attention. China's overall national strength has grown dramatically and the Chinese people's lives have been remarkably improved..* - assieme alla cognizione della complessità delle sfide interne ed internazionali che una major power come la RPC deve affrontare - *..China still faces multiple and complicated security threats and social challenges. The issues of subsistence and development security and the traditional and non-traditional threats to security are interwoven. Therefore, China has an arduous task to safeguard its national unification,*

²⁴³ Jiang Z., *Prestiamo Grande attenzione allo studio della nazione cinese*, in, Limes, Usa contro Cina, l'Espresso, Roma, 6/2012, p 82.

territorial integrity and development interests”²⁴⁴. La questione del ribilanciamento strategico degli USA veniva toccata indirettamente, asserendo che “*Some country has strengthened its Asia-Pacific military alliances, expanded its military presence in the region, and frequently makes the situation there tenser..while some neighboring countries are taking actions that complicate or exacerbate the situation*”²⁴⁵. Quello che si evince è la soddisfazione complessiva per un contesto internazionale meno squilibrato e segnato da una crescente globalizzazione economica-politica e dal consolidamento dei paesi emergenti. Per metterla nei termini usati dalla leadership di Pechino, “*China's international competitiveness and influence are steadily increasing..* - in uno scenario globale caratterizzato da - *..global trends toward economic globalization and multipolarity*”²⁴⁶. Ovvero, un’evoluzione in coerenza con l’auspicata transizione verso un sistema multipolare, per quanto ancora non raggiunta, in grado di allargare definitivamente la libertà d’azione della RPC. Dopo la caduta delle costrizioni imposte dalla Guerra fredda e dal Maoismo, stavano venendo meno anche quelle del momento unipolare a marca statunitense. Dato che la percezione della nuova assertività cinese aveva provocato profondi malumori nell’Asia-Pacifico – definita una “*increasingly significant stage for world economic development and strategic interaction between major powers*”²⁴⁷, era stata annunciata la volontà di bilanciare interessi nazionali e stabilità internazionale, tramite il concetto - coniato da Zheng Bijian, vicepresidente della Scuola centrale del PCC e primo ideatore del mantra della “*ascesa pacifica*” - di “*comunità di interessi convergenti a vari livelli*”²⁴⁸. La correzione di rotta rispetto all’ “*sviluppo pacifico*” era sottile ma sostanziale: più che rassicurare la comunità internazionale dell’infondatezza della *china threat*, si trattava di evidenziare la profonda interdipendenza che di fatto lega tra loro gli attori globali. In altri termini, era oramai evidente agli occhi dei leader cinesi come fosse interesse comune, tanto della RPC quanto degli Stati Uniti e dei suoi partners, preservare la stabilità reciproca. Fermi restando, come confermava proprio il White Paper sul Peaceful Development, quei *core interests* da cui Pechino non può prescindere e pertanto non negoziabili, pena la perdita della stabilità socio-politica, della sovranità e sicurezza della RPC.

²⁴⁴ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *The Diversified Employment of China's Armed Forces*, 16/4/2013, Pechino. (http://www.china.org.cn/government/whitepaper/2013-04/16/content_28556792.htm)

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ Zheng B., *Tienti forti sulla barca mentre le onde crescono*, in, Limes, Usa contro Cina, l’Espresso Spa, Roma, 6/2012, p 77.

3.3 *Smart power* Usa e pragmatismo cinese al test delle Primavere Arabe

Fondamentale sarebbe stato il riverbero del sopradescritto approccio americano “smart”, combinazione di elementi di hard e soft power, sugli equilibri internazionali; quegli stessi equilibri all’interno dei quali la Cina muoveva la sua strategia. Se il ribilanciamento strategico verso l’Asia era in piena coerenza con “*the overall global effort to secure and sustain America’s global leadership.. - gli Stati Uniti avrebbero dovuto mostrarsi - ..smart and systematic about where we invest time and energy, so that we put ourselves in the best position to sustain our leadership*”²⁴⁹. Il rovescio della medaglia di questa strategia mirante a creare equilibri di potenza regionali autosufficienti, che impegnino gli attori in ascesa a controbilanciarsi reciprocamente distogliendoli dalla rincorsa agli USA, sarebbe però stato rappresentato dal palese effetto destabilizzante sull’ordine internazionale. Il paradigma dello “smart power” infatti - come si evince dagli effetti perduranti del sisma geopolitico rappresentato dagli sconvolgimenti in Nord Africa prima, nella Mesopotamia ed in Ucraina poi, ovvero al cuore ed alla periferia dell’Eurasia – tramite la rinuncia ad interventi militari diretti o preventivi e l’uso invece di strumenti quali soft power, attacchi finanziario-monetari e sanzioni economiche, mirati interventi cibernetici e paramilitari *off-the-records* – presuppone l’accettazione della instabilità sistemica²⁵⁰. Certo una logica simile, riconducibile al principio *divide et impera* per cui dal vuoto deriverebbe una competizione tra potenze interessate al predominio regionale distraendole dalla competizione globale, sarebbe congeniale ad una nazione mirante a preservare il ruolo di egemone a fronte di un mondo proteso verso la multipolarità, ma permette il propagarsi del caos e di vuoti di potere continuati. Posto che la geopolitica rifugge il vuoto e che i paesi passibili di essere trascinati nella competizione regionale sono attori spesso inconciliabili per visione strategica e retaggio culturale, la strategia del caos, più che inficiare la crescita di paesi competitori come la Cina, potrebbe minare le fondamenta dello stesso sistema internazionale, privato sia della stabilità - dopo la rottura dell’ordine ferreo garantito dall’era bipolare - che dell’arbitro ultimo impostosi dopo la fine della guerra fredda e financo fomentare crisi che potrebbero lambire gli stessi Stati Uniti ed i suoi alleati.

L’insieme di sommovimenti che hanno avuto origine a Tunisi nel 2010-2011 ed i cui effetti continuano attualmente ad incendiare l’orizzonte islamico “*scavando immensi vuoti*

²⁴⁹ Clinton H., *America’s Pacific Century*, Foreign Policy, 8/10/2011. (<http://foreignpolicy.com/2011/10/11/americas-pacific-century/>)

²⁵⁰ Per approfondimenti sullo “smart power” si veda Fabbri D., *La politica estera ed economica della seconda amministrazione Obama*, in, Nomos & Khaos, Nomisma, Bologna, 2014, pp 79-87.

*geopolitici dal Sahel all'Asia Centrale*²⁵¹, se rapportato al confronto sino-americano, dà la cifra della direzione verso cui viaggiano i due colossi mondiali e rilevano come l'approccio dello smart power possa produrre esiti sistemici difficilmente controllabili. Se il disegno della Casa Bianca era di allestire un bilanciamento mediorientale che contemplasse un'autonoma e "sana" competizione tra Israele, Turchia, Arabia Saudita ed Iran - da qui la riapertura del dialogo con la nuova leadership di Rohani, nonostante le implicazioni negative sul rapporto con Gerusalemme e Ryad - in Europa l'obiettivo era impedire da una parte la creazione di un polo forte abbastanza da svincolarsi dall'alleato atlantico e dall'altro evitare che Berlino di fatto creasse un asse con Mosca e Pechino, dei quali è partner commerciale primario. All'interno di tale scenario va considerato come nel 2012 continuasse a decrescere la dipendenza degli USA dal petrolio estero e conseguentemente dal Golfo. Stando infatti ai dati forniti dell'IEA, per l'80% la domanda era soddisfatta dalla produzione interna, percentuale che però non avrebbe comportato la parallela riduzione della centralità geostrategica del Golfo. La regione del Medio Oriente allargato, difatti, avrebbe continuato a fornire energia ai quattro angoli del globo, contingenza che impone la necessità di evitare che potenze come Cina e Russia possano espandere la loro influenza nell'area. Si aggiunga l'importanza dei petrodollari, che legano una delle commodities internazionali imprescindibili alla moneta americana, in un contesto in cui il forte gettito di ricchezza riciclato in assets in dollari si stava affievolendo. Una tendenza che portava alcuni tra i produttori maggiori di energia, che tradizionalmente commerciavano e reinvestivano in dollari, a scostarsi gradualmente da questo trend. Prima della loro deposizione, non a caso, sia Saddam Hussein che il Colonnello Gheddafi avevano annunciato di voler slegare la commercializzazione degli idrocarburi nazionali dalla divisa americana; mossa che si aggiungeva alla sempre maggiore diversificazione degli investimenti dei principali paesi produttori, Consiglio di Cooperazione del Golfo in primis, che iniziavano a ridurre sia le importazioni dagli USA che l'acquisto di t-bonds, mentre le riserve accumulate nei fondi sovrani viaggiavano sempre più verso la diversificazione dei portafogli d'investimento. Nel frattempo una sempre maggiore porzione delle transazioni mondiali venivano effettuate in valute diverse dal dollaro: in particolare, lo Yuan acquisiva sempre maggiore importanza nelle interazioni di Pechino con - tra gli altri - Mosca, Brasilia, Caracas, Teheran e paesi Asean. Sono anche questi i fattori che riflettono il progressivo allontanamento dall'unipolarismo nel sistema internazionale a marca

²⁵¹ Caracciolo L., *E noi paghiamo...*, in, Limes: le Maschere del Califfo, l'Espresso, Roma, 9/2014, p 11.

americana e che Washington percepisce conseguentemente come una sfida alla propria egemonia²⁵².

Per quanto concerne le primavere arabe, dunque, la postura di Obama iniziale risultava tutto fuorché inequivoca. L'ambiguità, piuttosto, sembrava descriverne i passi. Da un lato infatti l'inquilino della Casa Bianca affrontava evidenti difficoltà nello smarcarsi da sollevazioni popolari che richiamano ideali alla base dell'ideologia nazionale americana e dall'altra doveva confrontarsi con una realtà che imponeva agli Stati Uniti di spogliarsi dalle vesti di poliziotto globale. In questo senso appare emblematico il discorso pronunciato dal prato della Casa Bianca nell'estate del 2011. Il Presidente sottolineava come, dopo esser stato costretto suo malgrado a inviare nuove truppe in Afghanistan a fine 2009 per contrastare il "*taleban momentum*" e data la posizione di forza acquisita sul campo, fosse ormai giunto il momento di cominciare il rimpatrio dei 33.000 soldati americani presenti (da completarsi in dodici mesi), proprio mentre si accoglievano formalmente gli ultimi contingenti di ritorno dall'Iraq. Ovviamente non si rinunciava ad abbracciare "*America's singular role in the course of human events..* - ma si confermava che l'approccio nell'affrontare le crisi future sarebbe stato - *..more centered*"²⁵³. Come ammoniva Obama, bisognava essere "*as pragmatic as..passionate; as strategic as..resolute*"²⁵⁴. Ciò non significava osservare gli sviluppi internazionali senza agire, ma più cinicamente che senza una minaccia militare diretta agli USA, la risposta americana sarebbe tesa a coinvolgere l'azione della comunità internazionale. Proprio come in Libia, dove sottolineava che "*..we do not have a single soldier on the ground, but are supporting allies in protecting the Libyan people and giving them the chance to determine their own destiny*"²⁵⁵. Insomma, supporto alle rivoluzioni arabe "*in fidelity to our ideals*", ma senza ulteriori ed insostenibili manovre militari in loco. Come chiosava il Presidente in uno dei passaggi retorici del discorso, era giunto il momento "*to focus on nation building here at home*"²⁵⁶.

²⁵² Stessa interpretazione va data all'adozione di metodi di rating propri da parte di Pechino rispetto alle tradizionali agenzie americane, come evidenziato dal declassamento del debito Usa operato dalla cinese Dagog Global Corp nel 2011. Per ulteriori approfondimenti si veda Parenti M. F., *Quello che l'America deve imparare dalla Cina*, in, Limes: Alla guerra dell'Euro, l'Espresso, Roma, 6/2011, pp 58-68.

²⁵³ The White House Press Office, *Remarks by the President on the Way Forward in Afghanistan*, 22/6/2011. (<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/06/22/remarks-president-way-forward-afghanistan>)

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ *Ibid.*

L'approccio statunitense alle primavere arabe è stato perciò improntato alla circospezione. All'iniziale cautela è seguito il supporto alla deposizione di Mubarak in Egitto - scommettendo sull'Islam politico della Fratellanza Musulmana, di Gheddafi in Libia - tramite l'operazione militare Nato "Unified Protector" autorizzata dalla risoluzione del CdS n° 1793 che ha di fatto inasprito il conflitto civile - e di al-Asad in Siria, finanziando ed armando il variegato fronte ribelle. Per quanto riguarda la guerra civile siriana, se da un lato Obama affermava che *"For the sake of the Syrian people, the time has come for President Assad to step aside"*²⁵⁷, dall'altro ha sempre negato che ci sarebbe stato un intervento di terra. Per metterla nei termini usati dal Presidente: *"I will not put American boots on the ground in Syria..I will not pursue an open-ended action like Iraq or Afghanistan..I will not pursue a prolonged air campaign like Libya"*²⁵⁸.

La Cina, dal canto suo, reagiva invece con ila combinazione di minimalismo e pragmatismo che da sempre rappresentano il paradigma della sua politica estera. Nel MENA - la macro regione del Medio Oriente allargato e del Nord Africa - la Repubblica Popolare mantiene infatti interessi tangibili più diretti di quelli americani, sia di natura energetico-economica che più largamente politica, vista la necessità di impedire l'instaurazione di un ordine regionale avverso ai legami con Pechino. Perciò la risposta del governo cinese è stata improntata alla cautela ed alla massima flessibilità. Non a caso quella mandarina è stata tra le ultime voci ad essere pervenuta all'opinione pubblica mondiale. Solo a metà febbraio 2011, dopo aver attentamente monitorato i flussi di informazioni sul web e spostato l'attenzione della popolazione sui risultati raggiunti dal governo nel rimpatrio dei connazionali, il portavoce del ministero degli esteri Ma Zhaoxu ha evidenziato l'urgenza di riportare l'ordine senza interferenze esterne. Si può notare come siffatto approccio sia in piena coerenza con i capisaldi della politica estera cinese - tutela della stabilità interna ed internazionale, non-ingerenza negli affari degli Stati, sviluppo economico - ma d'altra parte lascia intuire lo sconcerto di Pechino. Per i vertici del PCC le fonti di cruccio sono molteplici. In primo luogo, nonostante la diversità tra la situazione socio-economica dei paesi coinvolti e quella della RPC - come ha sintetizzato Francis Fukuyama *"China will not catch the Middle Eastern contagion anytime soon but it*

²⁵⁷ The White House Press Office, *Remarks by the President on Syria*, 18/8/2011.

(<https://www.whitehouse.gov/blog/2011/08/18/president-obama-future-syria-must-be-determined-its-people-president-bashar-al-assad>)

²⁵⁸ The White House Press Office, *Remarks by the President in Address to the Nation on Syria*, 10/9/2013.

(<https://www.whitehouse.gov/photos-and-video/video/2013/09/10/president-obama-addresses-nation-syria>)

*could easily face problems down the road*²⁵⁹, l'esempio delle primavere arabe potrebbe fomentare movimenti di piazza sempre più pericolosi in un contesto sociale già caratterizzato da malcontento diffuso per le disuguaglianze che stentano ad allentarsi e la corruzione endemica, nonché alimentare ulteriore risentimento delle minoranze regionali nello Xinjiang e nel Tibet, acuendo le spinte per la democratizzazione del paese in occasione di ricorrenze storiche come le future votazioni "democratiche" di Hong Kong. Emblematiche, in tal senso, le parole dell'ambasciatore aggiunto Wu Jianmin, che mettevano il luce come "*..the root cause of Arab revolts is a development problem, not democracy*"²⁶⁰.

Più importante ancora, la regione del MENA riveste un ruolo primario nello sviluppo economico della moderna Cina. Basti notare come nel 2011 il commercio bilaterale eccedesse i 300 miliardi di dollari²⁶¹, a fronte di quello americano pari a 193. Da qui l'importanza attribuita da Pechino al dialogo con tutti i paesi dell'aerea, testimoniato dalla creazione di una missione speciale per la questione e dalle numerose missioni diplomatiche che portavano l'allora vice presidente Xi Jinping ed il premier Wen Jiabao - tra il 2011 ed il 2012 - in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Turchia, così come ad ospitare a loro volta i delegati di Iraq, Sudan, Turchia ed Afghanistan. Sul versante energetico, si consideri che nel 2013 la Cina sorpassava gli USA quale primo consumatore di energia al mondo, mentre come avrebbe ribadito l'IEA nel suo World Energy Outlook 2012 Factsheet, il 30 per cento della crescita della domanda globale di energia entro il 2023 sarebbe dipeso dalla Cina stessa. Vista la dipendenza dall'approvvigionamento estero, sin dalla fine degli anni '90 Pechino si era impegnata alla conclusione di contratti per forniture a breve e lungo termine nel Medio Oriente, da cui importa circa il 60% dell'energia consumata. Da qui l'ovvia preoccupazione geoeconomica per l'instabilità regionale, che si traduceva anche nei rialzi nel costo dell'importazione di idrocarburi in un contesto interno di inflazione seppur moderata, riduzione delle esportazioni e conseguentemente minori surplus di partite correnti.

Tuttavia, dalla prospettiva cinese le rivolte potrebbero rappresentare un'estensione della strategic opportunity - annunciata da Jiang Zemin nel 2002 - per il suo sviluppo economico e la sua espansione geopolitica, la fortunata "go-out strategy" inaugurata agli inizi del

²⁵⁹ Fukuyama F., *Is China Next?*, Wall Street Journal, 12/3/2012.

(<http://www.wsj.com/articles/SB10001424052748703560404576188981829658442>)

²⁶⁰ Degang S., Yahia Z., *China's Response to the Revolts in the Arab World: A Case of Pragmatic Diplomacy*, in, *Mediterranean Politics*, vol. 19, n°1, 2013, p 16.

²⁶¹ In aggiunta, il MENA rappresenta un mercato centrale per gli investimenti delle grandi compagnie cinesi off-shore, soprattutto per quelle attive nel campo delle costruzioni e dell'ingegneristica.

2000. In occasione del 18° Congresso Nazionale del CPC di fine 2012, Hu Jintao dichiarava infatti che *“after analyzing the general situation at home and abroad, we have the conviction that our country still boasts an essential strategic opportunity that we can make the best use of for the future development”*²⁶². Tali dichiarazioni riflettono l’estremo pragmatismo cinese, riassunto nel detto pubblicizzato da Deng Xiaping, *“crossing the river by tossing the stones”*²⁶³, ovvero l’adattamento con estrema cautela all’evolversi della situazione. Come afferma l’analista israeliano Mordechai Chaziza, l’integrazione di mosse diplomatiche, commerciali e l’attivismo tanto imparziale quanto pacifista sono strumenti di una strategia volta a *“preserve its commercial interests, ensure the safety of its expatriates, prevent any single power from dominating MENA affairs, and achieve ‘zero problems’ with all parties”*²⁶⁴. L’obiettivo della RPC è dunque duplice: mantenere una power balance regionale che garantisca la stabilità e prevenire l’egemonia di potenze straniere, in piena coerenza con il multipolarismo come obiettivo cardine. Queste due facce della stessa medaglia si sostanziano nell’aspirazione della Cina e del suo pragmatismo ad avere *“zero problems”* con tutte le parti del contendere, sottolineando al contempo alla comunità internazionale il desiderio di una soluzione pacifica. Basti notare come il governo di transizione Libico con sede a Bengasi apriva i contatti ufficiali con il governo di Pechino, mentre rappresentanti lealisti del regime continuavano a rivolgersi a Pechino per nuovi trasferimenti di armi²⁶⁵. Ad ogni modo, come ebbe ad affermare il ministro degli esteri Yang Jiechi dopo i colloqui del marzo 2011 con l’allora Segretario della Lega Araba, Amr Moussa, *“China supports any attempts that seek to solve conflicts through dialogue and peaceful means on the basis of respecting the host nations’ sovereignty, independence and territorial integrity, and avoid escalation of conflicts to cause more bloodshed”*²⁶⁶.

L’approccio reattivo, dunque, si traduceva nell’uso cinico-realista delle opportunità strategiche offerte dal mutamento per continuare sulla strada dello sviluppo del *comprehensive national power*. Oltre a proteggere i suoi interessi economico-politici multidimensionali nel MENA, la dirigenza cinese non avrebbe disdegnato l’aumento

²⁶² Olimat S. M., *China and Middle East: from Silk Road to Arab spring*, Routledge, New York, 2013, cit in, p 104.

²⁶³ *Every Move You Make*, The Economist, 16/10/2013. (<http://www.economist.com/news/leaders/21589882-xi-jinping-has-made-himself-most-powerful-leader-deng-xiaoping-probably-good>)

²⁶⁴ Mordechai C., *The Arab Spring: Implications for Chinese Policy*, Rubin Center for Research in International Affairs, 4/8/2013. (<http://www.rubincenter.org/2013/08/the-arab-spring-implications-for-china-policy/>)

²⁶⁵ Rivolgendosi con questo fine a società quali la China North Industries Group Corporation, la China Precision Machinery Import and Export Corporation e la China Xinxing Corporation. Si ricordi che la RPC è il terzo esportatore mondiale di armi.

²⁶⁶ Olimat S. M., *op cit.*, p 97.

indiretto della propria influenza nella regione. Se all'inizio degli anni '90 e del 2000 l'intervento USA nel mondo islamico aveva distolto l'attenzione dalla Cina, questa volta poteva essere l'incertezza statunitense a rappresentare una proficua occasione, posta ovviamente la stabilizzazione dell'area. Il quadro era però poco incoraggiante, visto il perdurare di una profonda instabilità in paesi strategicamente rilevanti come l'Iraq e l'Egitto. Pechino era conscia delle problematiche che il caos prolungato nell'area avrebbe comportato per il proprio paese, tanto che nel corso del ventesimo anniversario del crollo definitivo dell'Unione Sovietica nel dicembre 2011, il People Daily avvisava che *"twenty years have elapsed, but some foreign forces' ambition to seek a chain reaction and particularly their plots of 'spreading the disaster (of social uprisings)' to China, have remained unchanged"*²⁶⁷. Se infatti, una volta passata l'esitazione delle prime settimane, Obama aveva definito le proteste "the Arab Spring", "Jasmine Revolution" e "a new wave of democratization", il governo di Pechino aveva usato sin dal principio una terminologia ben differente, riferendosi agli eventi insurrezionali come "revolts", "chaos" e "turmoil". Pertanto, nonostante la Cina sostenesse formalmente i regimi come quello di Ben'Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, a seguito della loro deposizione non esitava a stabilire immediatamente relazioni con le nuove autorità locali, annunciando che *"the shift in policy was in conformity with the Tunisian and Egyptian people's choices"*²⁶⁸. Parimenti, all'insorgere della guerra civile libica, la Cina adottava una tattica decisamente attendista, invocando il ritorno alla stabilità e insistendo sui principi di non-interferenza, rispetto della sovranità del paese e rigetto del regime-change imposto dall'esterno, astenendosi quindi dal voto nella risoluzione ONU che condannava le atrocità attribuite dall'occidente alle forze lealiste di Gheddafi. In seguito ai segnali dell'inevitabilità del crollo del regime, Chen Xiaodong - tra le figure di spicco della diplomazia cinese - si recava però prontamente in visita ufficiale a Bengasi, mossa che avrebbe funto da preludio al riconoscimento formale del National Transitional Council (NTC) nel Settembre 2011. Stesso atteggiamento veniva tenuto per la questione siriana, con la differenza che la Cina, memore dell'inutilità dell'astensione ed incline ad assecondare gli interessi della Russia (confacenti ai propri) e del suo alleato Damasco, poneva il veto alla risoluzione 10536 caldeggiata dall'amministrazione statunitense e dall'intesa anglo-francese, un evento eccezionale se si considera lo storico di Pechino. La Cina è infatti il paese, tra i detentori del seggio permanente, ad essersi avvalsa con meno frequenza di questo potere, solo 7

²⁶⁷ Olimat S. M., *op cit.*, cit in, p 94.

²⁶⁸ Pollack, K. M., *The Arab Awakening: America and the Transformation of the Middle East*, The Brookings Institute Press, New York,, 2011, cit in, p 300.

volte nei quattro decenni successivi al suo ingresso nel CdS nel '71. Il segretario Clinton avrebbe tuttavia definito la condotta cinese “*a travesty*”²⁶⁹, mentre l’ambasciatore presso l’ONU Susan Rice si sarebbe dichiarata “*disgusted*”²⁷⁰, accodandosi alle forti critiche provenienti direttamente dalla Lega Araba – Arabia Saudita in primis – ma anche dalla Francia²⁷¹ e più in generale dal pressante coro di voci della comunità internazionale. Tutto ciò avveniva in concomitanza alla visita di Xi, in qualità di vice-presidente, negli Usa, dove sarebbe stato messo sulla difensiva da forti critiche provenienti soprattutto da fronde congressuali come quella facente capo al senatore repubblicano ed ex candidato alle presidenziali John McCain (attualmente a capo della Commissione Difesa del Senato). Un parziale ravvedimento sarebbe dunque parso necessario all’establishment di Pechino. A metà aprile Pechino, così come Mosca, avrebbe approvato una risoluzione più morbida che stabiliva il cessate il fuoco, mentre la RPC si sarebbe adoperata direttamente per la risoluzione della questione tramite l’invio di una missione speciale in loco a marzo 2012. L’inviato speciale Zhai Jun si sarebbe recato a Damasco per incontrare tutte le parti, proclamando l’impegno cinese alla risoluzione pacifica della controversia e sottolineando come “*China believes the international community should fully respect syria’s sovereignty, independence, unity and territorial integrity*”²⁷²; dichiarazioni a cui avrebbero fatto eco quelle del ministro Yang Jiechi, secondo cui “*External parties should not replace the Syrian people to make choices, and China opposes the attempts that forcibly impose a solution to Syria*”²⁷³.

Insomma, un approccio totalmente differente rispetto a quello statunitense, che d’altronde rispecchia interessi diversi. L’occasione per la Cina era anche rappresentata dalla possibilità di ergersi come mediatore tanto imparziale quanto autonomo e dunque incrementare influenza e legittimazione internazionale, sia all’interno delle Nazioni Unite che di altre organizzazioni regionali. Non a caso, a seguito del meeting BRICS di fine 2012, Yang Jiechi dichiarava che il coordinamento sugli affari regionali e globali era stato rinforzato, in modo tale da “*bring the cooperation to a new level*”²⁷⁴. E ancora, per citare le

²⁶⁹ Syria crisis: Hillary Clinton calls UN veto 'travesty', BBC News, 5/2/2012. (<http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-16896783>)

²⁷⁰ US 'disgust' as Russia and China veto UN Syria resolution, BBC News, 4/2/2012. (<http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-16890434>)

²⁷¹ Il Ministro francese Alain Juppe definiva la condotta sino-russa un “moral strain” - cit in, *China defends veto of UN resolution*, BBC News, 6/2/2012. (<http://www.bbc.com/news/world-middle-east-16901701>)

²⁷² Olimat S. M., *op cit*, cit in, p 101.

²⁷³ Zhang Y., *China endorses Syrian transition proposal*, China Daily, 2/7/2012, cit in. (http://usa.chinadaily.com.cn/world/2012-07/02/content_15540947.htm)

²⁷⁴ Yang Jiechi Advocates Strengthening Cooperation among BRICS Countries, China Ministry of Foreign Affairs, 12/7/2013. (<http://www.mfa.gov.cn/ce/cebel/eng/zxxx/t1107484.htm>)

parole dell'inviato Zhai, “*the chinese government pursues an independent foreign policy of peace and is committed to upholding regional and world peace stability*”²⁷⁵.

Un'altra conseguenza della nuova grand strategy obamiana era rappresentata, dunque, dal contributo indiretto al riavvicinamento tra Mosca e Pechino, come dimostrato dal doppio veto congiunto in occasione delle risoluzioni sulla Siria e confermato dalla prima visita ufficiale Xi, in qualità di nuovo Segretario del PCC, proprio al Cremlino. Eccessivo definirla alleanza, viste la profonda diffidenza reciproca e la competizione per la supremazia nel cuore dell'Eurasia ed in Siberia. Meno azzardato descriverla come convergenza tattica. L'obiettivo condiviso era senz'altro dato dalla necessità di controbilanciare la strategia globale americana (usando la controparte come leva negoziale nel confronto con Washington) e financo vigilare sul vacuum di potere nel MENA.

Perciò, riguardo la Siria, la RPC ha tentato di mantenere una “*even-handed policy*”²⁷⁶, pubblicizzando la sua “*six-point proposal*” che richiedeva a tutte le fazioni siriane di porre fine alle violenze ed invocando un dialogo politico inclusivo, imparziale e scevro da condizionamenti esterni. In concomitanza ai colloqui di Zhai a Damasco con lealisti e ribelli, il suo assistente Zhang Ming visitava Arabia Saudita, Egitto e Francia. Una manovra di mediazione da intendersi come manifesto di formale imparzialità e come volta ad evitare il *regime change* su cui spingeva Obama; manovra che dava sicuramente i suoi frutti, come dimostrato dal primo viaggio intercontinentale effettuato del neo-presidente egiziano Morsi in Cina²⁷⁷ nell'agosto 2012.

È la dimostrazione di quanto paghi l'approccio ideologicamente agnostico di Pechino alle relazioni internazionali. Tanto i regimi datati quanto i più recenti, infatti, considerano la Cina un partner finanziario e commerciale fondamentale, che evita di invischiarsi in questioni politiche interne. Da non sottovalutare l'ultimioriore fattore positivo rappresentato dalla possibilità di dare prova delle accresciute capacità militari otreoceano nelle attività di rimpatrio dei connazionali. Nuovi teatri per l'addestramento militare dunque, propedeutici alla rincorsa verso la *power projection capability* grazie al primo dislocamento in un'area lontana come il Mediterraneo - dopo l'inizio dei pattugliamenti antipirateria del 2008 a largo delle coste somale - di una moderna fregata lanciamissili (la Xuzhou Jiangkai II-

²⁷⁵ Olimat S. M., *op cit*, cit in, p 97.

²⁷⁶ S. Breslin, *China and the Arab Awakening*, ISPI Analysis n. 140, ottobre 2012, p 3.

²⁷⁷ Come ricordato, il cambiamento della situazione politica veniva visto come foriero di instabilità e implicazioni problematiche, ma anche come fonte di ulteriori opportunità commerciali viste le potenzialità di paesi come Libia ed Egitto. Si consideri infatti la conferma dell'apertura ai mercati internazionali da parte del Cairo e dell'annuncio di ingenti progetti infrastrutturali. Opportunità che la Cina non si sarebbe fatta sfuggire, come dimostra la continuità nei legami economici con l'Egitto del successore di Morsi, al-Sisi.

class), in grado di mostrare ai concittadini sulla terraferma – nonché al mondo intero – gli avanzamenti in ambito navale e militare.

In sintesi, la destabilizzazione del MENA presenta sicuramente sfide importanti nell'immediato, ma i dilemmi di Washington e soprattutto il suo allontanamento da Ryad e Gerusalemme correlato alla riabilitazione di Teheran, potrebbero fornire alla Cina una nuova finestra per espandere la propria influenza geostrategica. Va però messo in luce come la principale preoccupazione mandarina sia di carattere economico, non politico. Tanto che non si è impegnata, se si esclude l'istituzione della missione speciale impegnata nella formale ricerca di una risoluzione pacifica, nella riorganizzazione politica dell'assetto regionale. L'indirizzo seguito continua quindi ad essere caratterizzato da pragmatismo, attendismo e flessibilità. Un approccio in grado di minimizzare gli effetti negativi nel breve del caos e che potrebbe garantire nuovi vantaggi strategici a fronte del progressivo disimpegno USA nel lungo periodo. Questo poiché, più che perseguire un gioco a somma zero nel confronto con gli USA, i cinesi preferiscono seguire la strada minimalista del tradizionale approccio iperpragmatico, evitando di prendere le parti finché le contingenze lo permettano e lavorando parallelamente per l'espansione dei propri legami economico-commerciali.

3.4 L'ascesa di Xi Jinping

3.4.1 Il sogno cinese

Non stupisca dunque se il nuovo uomo forte di Pechino, Xi Jinping, in un contesto regionale ed internazionale destabilizzato ed uno interno sul precario equilibrio sopradescritto, esordiva il giorno seguente la sua nomina ufficiale con un discorso che esortava ad *“achieve the chinese dream of great rejuvenation”*²⁷⁸. L'obiettivo era appunto la realizzazione del rinnovamento nazionale, tramite l'aumento della prosperità, la realizzazione di un *“great army”* ed il debellamento della corruzione. I toni dalle forti tinte patriottiche e nazionaliste utilizzati per descrivere il disegno cinese complessivo - *“to complete the building of a moderately prosperous society in all respects when the Communist Party of China celebrates its centenary in 2021, and to turn China into a*

²⁷⁸ Zheng W., *Not Rising, But Rejuvenating: The "Chinese Dream"*, The Diplomat, 5/2/2013, cit in. (<http://thediplomat.com/2013/02/chinese-dream-draft/>)

*modern socialist country that is prosperous, strong, democratic, culturally advanced and harmonious when the PRC marks its centenary in 2049*²⁷⁹ - dimostravano in maniera lampante la consapevolezza delle sfide che attendevano la nuova leadership. Lo scopo pratico all'interno era individuato nel raddoppiamento del Pil pro capite - ancora lontano dagli standard occidentali - entro la metà del nuovo millennio e nel ristabilimento definitivo della Cina come grande potenza sul palcoscenico mondiale. Pertanto la relazione con gli Stati Uniti, che i cinesi riconoscono come super potenza inarrivabile nel medio periodo, sarebbe rimasta architrave di questo disegno, ma non unico strumento e non secondo il vecchio paradigma. Come ammetteva il Consigliere di Stato Yang, *"in this era of globalization, achieving the Chinese dream will depend on a strong and stable U.S.-China relationship..Our two economies, financial systems, and trade are increasingly interdependent and our interests and destinies are deeply interconnected, lending our leaders strong incentives to avoid confrontation and unhealthy competition"*²⁸⁰. Tuttavia, come ebbe ad affermare lo stesso Xi durante il vertice a due tenutosi nel giugno 2013 presso la residenza di Obama in California, si era giunti *"at a new historical starting point.. - e si invocava perciò la costruzione di una - ..new type of major-power relationship"*²⁸¹. Quasi a sigillare il paradigma per cui, se da una parte *"China will never pursue its development at the cost of sacrificing interests of other countries.. - come asseriva durante la sessione plenaria del Politburo di inizio 2013, dall'altra non avrebbe mai acconsentito a - ..give up our legitimate rights and sacrifice our national core interests"*²⁸².

Il nuovo presidente della RPC utilizzava questo tipo di retorica sia per fomentare il nazionalismo popolare e tenere a bada il malcontento serpeggiante, che in funzione dell'aumento della base consensuale del partito, includendo e rassicurando tanto la fazione più conservatrice quanto i vertici militari, entrambi sulla difensiva a seguito della questione Bo Xilai e della campagna anti-corruzione. Si serviva dell'insieme di questi strumenti per incrementare la presa sul partito e sui gangli del potere nazionale. Difatti, le riforme cominciarono rapidamente ad essere annunciate, seppur in misura graduale e dal carattere pluriennale. Venivano poste le basi per la progressiva liberalizzazione del sistema

²⁷⁹ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *The Practice of the "One Country, Two Systems" Policy in the Hong Kong Administrative Region*, Pechino, 10/6/2014. (http://www.china.org.cn/government/whitepaper/2014-06/10/content_32624065.htm)

²⁸⁰ Yang J., *La politica estera di Xi Jinping*, AgiChina, 28/8/2015. (<http://www.agichina24.it/in-primopiano/politica-interna/notizie/yang-jiechi-la-politicanbsp-br-/estera-di-xi-jinping>)

²⁸¹ Perlez J., *China's 'New Type' of Ties Fails to Sway Obama*, The New York Times, 10/11/014, cit in. (http://www.nytimes.com/2014/11/10/world/asia/chinas-new-type-of-ties-fails-to-sway-obama.html?_r=0)

²⁸² Zhao M., *"March Westwards" and a New Look on China's Grand Strategy*, Mediterranean Quarterly, vol 26 n°1, 2015, cit in, p 102.

finanziario, con evidenti effetti sull'impatto strutturale dell'economia cinese, così come si era dato inizio all'imponente campagna anti-corrruzione – atta all'estromissione di membri del partito d'ostacolo alle riforme, dunque capaci di minare la presa di Xi sul paese²⁸³. Stessa interpretazione va data alla creazione di nuovi gruppi di potere ristretti - come la National Security Commission, alla maggiore assertività in politica estera (sia sul fronte marittimo che cibernetico) ed al nuovo impulso alla diplomazia periferica. Mosse che vanno lette anche come funzionali all'esigenza di mettere in chiaro come la “new major-power relations” debba concretizzarsi a condizioni paritarie rispetto alla controparte americana. Questa nuova immagine di sé e dello scenario internazionale trovava conferma nel CPC Foreign Affairs Working Conference di novembre, in occasione della quale Xi Jinping presentava le direttive concernenti la nuova politica estera. Sebbene venisse riamarcata la presenza di un “*clear drift in international affairs toward multipolarization and globalization*”²⁸⁴, veniva altresì sottolineato come non fosse avvenuta una reale riforma democratica del sistema internazionale, contingenza che legata all'obiettivo del *great revival of the Chinese nation* imponeva alla RPC di proseguire verso un'indipendente e più “assertiva” *unique major-power diplomacy*, articolata su tre vettori principali: la relazione con gli USA, con la propria periferia e la salvaguardia dei propri *core interests*. Secondo il nuovo ministro degli esteri Wang Yi, i principi guida da attuare nei confronti della superpotenza americana avrebbero dovuto essere improntati a “*..avoid of confrontation and rivalry; building a win-win relationship; mutual respect for the other's core interests*”²⁸⁵. Gli sviluppi dell'anno successivo, tuttavia, non sarebbero stati in linea con quanto si aspettavano i cinesi, in virtù soprattutto della reazione americana alle nuove azioni come la costruzione di isolotti artificiali e l'inizio di attività estrattive nelle acque contese. Nel febbraio 2014, il sottosegretario di Stato per gli affari del'Asia Orientale e del Pacifico, Daniel Russel, criticava apertamente la “nine-dash line” rivendicata dalla Cina in quanto “*out of keeping with international law*”²⁸⁶, mentre il Presidente Obama dichiarava che l'articolo quinto del trattato di sicurezza con il Giappone includeva le isole Senkaku/Diaoyu. Insomma, se da un lato gli americani si impegnavano a consolidare lo

²⁸³ Complessivamente si calcola che nel 2013 siano circa 173,000 gli indagati, di cui 132,000 poi effettivamente estromessi dalla vita politica. Spiccano, tra gli altri, Zhou Yongkang - membro del Politburo allargato - e Xu Caihou – vicepresidente della Commissione Militare Centrale.

²⁸⁴ *East Asian Strategic Review 2015*, The National Institute for Defense Studies, Tokio, 2015, cit in, p 109. (http://www.nids.go.jp/english/publication/east-asian/pdf/2015/east-asian_e2015_03.pdf)

²⁸⁵ Discorso di Wang Y. presso la Brookings Institution, *Toward a New Model of Major Country Relations between China and the US.*, 20/9/2013. (<http://www.brookings.edu/~media/events/2013/9/20-us-china-foreign-minister-wang-yi/wang-yi-english-prepared-remarks.pdf>)

²⁸⁶ Il testo integrale della audizione del Segretario Russel è disponibile su: http://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/051315_REVISIED_Russel_Testimony.pdf

status quo regionale tramite accordi economico-militari, dall'altro, agli occhi di Pechino la situazione contingente dava la possibilità di ridisegnare l'ordine, o per metterla nei termini usati dal Capo del dipartimento internazionale del PCC Wang Jiarui, uno degli obiettivi della politica estera concerneva lo “*stabilizing, managing and shaping the periphery*”²⁸⁷.

A confermare il nuovo corso impresso alla politica estera da Xi Jinping e quindi la lettura che Pechino dava dell'atteggiamento americano in Medio Oriente e nelle beghe marittime in cui era impelagata la PCC, il primo viaggio di Xi Jinping in qualità di massimo leader cinese si sarebbe svolto nella contigua Russia, utile affinché i due vicini intensificassero la loro collaborazione economico-strategica. Il Joint Communiqué presentava la relazione sino-sovietica come *new type of great-power relationship*, basata sui principi di “*equality, mutual trust, inclusiveness, mutual learning, and win-win cooperation*.. - e finalizzata a - *..jointly promote peace and stability; pursue common development and prosperity; build a just, democratic, and harmonious world order; jointly enhance the two countries' comprehensive national strength and international competitiveness*”²⁸⁸. Approccio che la strana coppia avrebbe voluto vedere anche da parte americana. I due leaders sottolineavano infatti che rapporti di questo tipo avrebbero contribuito a “*shape a new international order*.. - ma anche che una trasformazione di tale portata dovesse essere accompagnata dall'abbandono da parte di tutte le grandi potenze della mentalità - *..of zero-sum games and block-based politics*”²⁸⁹.

Subito dopo, il viaggio in Sud America ed in Africa, sulle quali la Cina continuava a stringere la morsa nonostante le critiche di neo-colonialismo provenienti dal mondo occidentale. Gli alti propositi di Obama espressi in campagna elettorale riguardo lo sviluppo del continente africano non erano mai stati veramente implementati, senza contare che dopo il 2009 il Presidente non vi aveva più fatto ritorno²⁹⁰. Nel frattempo, i vertici di Pechino avevano invece visitato l'Africa decine di volte, portando investimenti per oltre 40 miliardi di dollari e stabilendo una penetrazione economico-commerciale che prevede soprattutto l'edificazione di grandi opere infrastrutturali in cambio dell'accesso privilegiato

²⁸⁷ Shinji Y., *The Foreign Policy of Xi Jinping's Administration and The Establishment of China's Air Defense Identification Zone*, The National Institute for Defense Studies News, Tokio, settembre 2013, cit in., p 3. (http://www.nids.go.jp/english/publication/briefing/pdf/2014/briefing_e190.pdf)

²⁸⁸ Yu B., *China-Russia Relations: Pivot to Eurasia*, in, *Comparative Connections*, Center for Strategic and International Studies, maggio 2013, cit in. (http://csis.org/files/publication/1301qchina_russia.pdf)

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ L'impegno nell'aerea si limitava al supporto a Francia e Gran Bretagna in ambito Nato per il rovesciamento del regime di Gheddafi, ai raid esclusivamente aerei contro gli estremisti somali, alla predisposizione di una base di droni in Niger ed all'invio di consiglieri per l'addestramento degli eserciti locali dediti a combattere l'estremismo islamico nell'area sahariana e saheliana.

alle risorse agricole, energetiche e minerarie. Si consideri che il primo partner commerciale dell’Africa è la Cina dal 2008, per un valore totale che supera di 4 volte quelli con gli Stati Uniti.

Se indirettamente la Cina dava quindi continuità al suo *global reach* inaugurato durante la decade precedente, una delle maggiori cause di attrito diretto con la nuova presidenza era rappresentato dalle accuse reciproche relative ai *cyber attacks*. Per la prima volta, nel corso dell’incontro con Xi di metà 2013, Obama avrebbe affrontato direttamente la questione, presentando lo spionaggio cibernetico come uno dei fattori di possibile raffreddamento delle relazioni bilaterali. Tuttavia, lo scandalo NSA e il connesso programma Prism, così come il caso Snowden, avrebbero reso molto più agevole per la Cina sottrarsi a tali imputazioni e avrebbero costituito un ulteriore battuta d’arresto per il *soft power* di Washington, in particolar modo tenendo conto delle reazioni di Berlino e degli altri alleati. I leader cinesi avrebbero quindi risposto per le rime, indicando gli Stati Uniti come origine del 60% dei 144.000 attacchi informatici mensili riportati dalle autorità della Repubblica Popolare nel 2012. In ogni caso, oltre all’attenzione dedicata al tema dello spionaggio dal report annuale congressuale e dalle rimostranze di Obama, sarebbe stato il rapporto diffuso dalla compagnia di sicurezza informatica Mandiant e cavalcato dai mass media che avrebbe identificato la “61398 unit” come l’artefice di attacchi a server governativi ed industriali, la cui fonte veniva rintracciata nel terzo dipartimento (“3PLA”) del COMINT, facente capo al ministero della difesa cinese.

Ad incrinare le relazioni sino-americane nel biennio 2013-2014, avrebbe contribuito anche il risorgere delle tensioni nel Mar Cinese, trend sicuramente non favorevole alla politica di buon vicinato della Cina ma in linea con la necessità di mandare un segnale tanto all’interno quanto all’esterno, mettendo alla prova la credibilità americana nei confronti dei vicini regionali. A fine 2013 Pechino avrebbe infatti annunciato di aver tracciato una Air identification Zone, che comprende la catena di isole Diaoyu/Senkaku e il Chunxiao Gas Field adiacente. Il comunicato affermava che ogni velivolo in transito doveva identificarsi, comunicare il piano di volo e dichiarare il paese di appartenenza, nonché mantenere attivo il trasponder secondario che permette all’area di essere tracciato dai radar terrestri. In caso contrario, “*the chinese armed forces will adopt the emergency defense measures*”²⁹¹, informava la nota. Non si faceva attendere la reazione giapponese, sud coreana e

²⁹¹ *China’s Air Defense Identification Zone*, Congressional Research Service, Washington, 30/1/2015, cit in, p 7. (<http://www.fas.org/sgp/crs/row/R43894.pdf>)

americana, che prontamente facevano alzare in volo aerei delle proprie forze armate a infrangere la AIZ senza alcun preavviso, con il nuovo segretario di stato Kerry ad esprimere la profonda preoccupazione americana per il tentativo cinese di “*alter the southern china sea status quo*”²⁹², benché una siffatta misura non infrangesse alcuna regola del diritto internazionale. Dello stesso tenore l’avvio di trivellazioni conoscitive nelle acque offshore - di cui i lavori per la costruzione di una piattaforma petrolifera nelle acque contestate dal Vietnam in prossimità delle Paracelso con tanto di marina militare a difesa sono esempio e conseguenza lampante, l’edificazione di isolotti artificiali da usare come basi d’appoggio dislocati nel Mar Cinese meridionale e la conduzione di ripetute esercitazioni militari. Mosse che complessivamente appaiono in linea con il tentativo della nuova dirigenza cinese di bilanciare nazionalismo, velleità regionali e difesa dei core interests, e che si traducono nel “*proactive approach*”²⁹³ in politica estera, come lo definisce lo stesso Xi, riflesso del progetto del “chinese dream”.

3.4.2 La Marcia verso Ovest

Il grande nuovo disegno della dirigenza cinese, frutto anche della necessità di deflettere la pressione americana controbilanciando il *Pivot to Asia* dell’amministrazione Obama, si sarebbe sostanziato nel progetto definito “March Westward” da Wang Jisi, direttore dell’Institute of International and Strategic Studies di Pechino. Quello che la Cina si proponeva, mentre gli Stati Uniti attuavano un ribilanciamento geopolitico prima ancora che geoeconomico nell’Asia allargata - in ossequio al principio declamato spesso da Mao, “*Where the enemy advances, we retreat..Where the enemy retreats, we pursue*”²⁹⁴ - era di volgere la sua attenzione ad Ovest, allargando e diversificando il suo *global reach* e proiettandosi verso l’Eurasia ed il Medio Oriente, regioni in cui l’influenza americana appariva in netto declino. Tradotto, sebbene la relazione tra grandi potenze con Washington rivestisse un ruolo principale nella grand strategy di Xi, questa non rappresentava l’unico caposaldo strategico della sua agenda. Pechino si sarebbe concentrata sempre più sul consolidamento dei rapporti economico-politici con i vicini, non soltanto verso il Pacifico ma soprattutto verso Ovest e Sud-Ovest. L’obiettivo

²⁹² *Statement on the East China Sea Air Defense Identification Zone*, U.S. Department of State Press Office, 23/11/2013. (<http://www.state.gov/secretary/remarks/2013/11/218013.htm>)

²⁹³ Shin Y., *op cit*, cit in, p 2.

²⁹⁴ Yun S., *March West: China’s Response to the U.S. Rebalancing*, The Brookings Institution, 1/31/2013, cit in. (<http://www.brookings.edu/blogs/up-front/posts/2013/01/31-china-us-sun>)

ambizioso era la creazione di un'imponente rete infrastrutturale marittima e terrestre che fungesse da collegamento con l'Europa - toccando direttamente tanto l'Asia Centrale quanto il subcontinente africano, l'India ed il Medio Oriente - e che avrebbe risposto alla necessità di allentare la diffidenza data dalla percezione della nuova assertività cinese, finanziando lo sviluppo comune regionale e driblando il Pivot asiatico obamiano. Si trattava di una "go-out strategy" pienamente globale, rivisitata e potenziata in funzione delle nuove capacità cinesi e del mutato contesto internazionale, volta in definitiva al riposizionamento della RPC nello scacchiere mondiale.

La Cina infatti riveste la posizione di periferia orientale dell'Eurasia e storicamente si è comportata da potenza continentale, nonostante lo sviluppo della capacità navali dell'ultimo ventennio e l'importanza strategica attribuita alla Marina dalle leaderships cinesi da Jiang Zemin in poi. Da questa prospettiva il disegno sarebbe quindi propedeutico sia all'aumento del suo *global reach* - come gli americani definiscono la proiezione esterna e l'influenza di uno stato oltre i suoi confini, che alla necessità di accelerare lo sviluppo delle aree interne e quindi di rilanciare la competitività economica complessiva. Notevoli anche le implicazioni per ciò che concerne la crescita del peso relativo della RPC nel consesso internazionale, aggregando consenso non soltanto tra paesi emergenti (e vecchie glorie) come i Brics, ma più in generale quelli appartenenti alla triste categoria, coniata dalla Commissione allora presieduta da Willy Brandt, "sud del mondo". Come scrive l'analista del China Center for Contemporary World Studies - think tank facente capo all'International Department del PCC - Zhao Minghao, "*China must think globally while it goes global*"²⁹⁵, o come afferma il Colonnello dell'aeronautica Qiao Liang, uno degli strateghi di punta di Pechino, "*..is the initial stage of China's globalization. As a rising great power, the process of rising must be about the plan for advancing globalization*"²⁹⁶. Ad ogni modo, sempre secondo l'alto ufficiale cinese, la direttrice occidentale della RPC può intendersi anche come hedge strategy in risposta al Rebalancing to Asia dell'amministrazione Obama: "*one belt, one road*" is China's strategy of turning its back to the US eastward shift: *You push in one direction; I go in the opposite direction. Didn't you pressure me to it? I go west, neither to avoid you nor because I am afraid, but to very cleverly defuse the pressure you gave me on the east*"²⁹⁷.

²⁹⁵ Zhao M., *op cit*, cit in, p 4.

²⁹⁶ Qiao L., *One Belt One Road*, Heartland: Eurasian Review of Geopolitics, 17/7/2015. (<http://temi.repubblica.it/limes-heartland/one-belt-one-road/2070>)

²⁹⁷ *Ibidem*.

Il progetto veniva lanciato durante la visita di Xi in Asia centrale nel settembre 2013, dove in occasione della tappa iniziale presso l'università Nazarbayev del Kazakistan veniva proposta la creazione di una Silk Road Economic Belt. I toni fortemente evocativi su cui giocava il presidente cinese non lasciavano dubbi, *“I can almost hear the ring of the camel bells and the wisps of smoke in the desert”*²⁹⁸ - chiosava, in riferimento alla vecchia via della seta. Xi Jinping invocava una maggiore cooperazione regionale ed un approfondimento della collaborazione politico-strategica quali strumenti necessari alla creazione di una nuova imponente doppia rete infrastrutturale in grado di connettere la Cina all'Europa – primo partner commerciale di Pechino, a sua volta il secondo del vecchio continente²⁹⁹. Sia via terra - tramite le repubbliche centro asiatiche e da qui verso Teheran, Istanbul, Mosca e Duisburg - che per mare - passando dall'India all'Africa e tramite il canale di Suez ad Atene e Venezia, laddove il punto di approdo finale di entrambe dovrebbe essere, la Germania (e da qui verso Rotterdam). A rimarcare la credibilità di un disegno così ambizioso la RPC stanziava un fondo iniziale di 40 miliardi (a cui sarebbero stati aggiunti altri 16 a partire dal 2015), senza contare gli ulteriori 100 miliardi che il CIC riceveva nel 2014 - da investire in parte nell'implementazione del progetto, nonché il ruolo destinato ad essere ricoperto dalla neonata AIIB a guida cinese. A dimostrazione della credibilità del disegno, una multinazionale con sede a Hong Kong cominciava immediatamente gli studi per la creazione di un “nuovo canale di Panama” in Nicaragua, che andava ad aggiungersi all'altro progetto volto alla costruzione di un canale nella Thailandia del Sud (presso l'istmo di Kra), in grado di bypassare lo stretto di Malacca e connettere oceano Pacifico ed Indiano. Per quanto riguarda la frontiera sud-orientale del vecchio continente, rivestiva notevole importanza il porto di atene - dove la COSCO ha una concessione di 35 anni. Li Keqiang si recava perciò a Belgrado, a fine 2014, per un meeting presenziato da 16 paesi dell'Europa centro-meridionale, che verteva sull'avvio di lavori per la costruzione di infrastrutture in grado di connettere il Pireo, principalmente tramite Macedonia, Serbia e Ungheria, all'Europa occidentale. Visti tali progetti non sorprende l'attenzione delle Cina alla crisi che ha investito lo stato ellenico, o le recenti promesse di *“aiutare la Grecia e l'Europa”*³⁰⁰, tenendo in considerazione anche

²⁹⁸ Perlez J., *China Looks West as It Bolsters Regional Ties*, The New York Times, 7/9/2013, cit in. (<http://www.nytimes.com/2013/09/08/world/asia/china-looks-west-as-it-strengthens-regional-ties.html>)

²⁹⁹ Il valore complessivo delle relazioni economiche sino-europee ammonta ad oltre 670 miliardi di dollari annui. Da tenere in considerazione anche le trattative per la firma di un Bilateral Investment Treaty ed il ruolo cinese nell'istituzione dello European Fund for Strategic Investments.

³⁰⁰ Bonini E., *Cina: “Pronti a tutte le azioni necessarie per tenere Grecia nell'Eurozona”*, EuNews, 29/7/2015. (<http://www.eunews.it/2015/06/29/cina-pronti-tutte-le-azioni-necessarie-per-tenere-grecia-nelleurozona/38193>)

l'importanza del valore dell'euro e quindi la stabilità dell'eurozona - primo partner commerciale di Pechino - per il commercio transoceanico. A queste iniziative si sommano le proposte esposte dal premier Li, nel maggio 2014, di creare il China-Pakistan Economic Corridor ed il BCIM (Bangladesh-India-Cina-Myanmar) Economic Corridor, sempre con l'obiettivo di accrescere il tessuto connettivo tra economie e istituire una sinergia in grado di fare da volano alle rispettive economie ed ampliare le proprie direttrici geopolitiche.

La fase iniziale del progetto dovrebbe quindi avere come obiettivo il rafforzamento della *policy communication*, in modo da armonizzare le rispettive strategie di sviluppo economico. Secondo, *improve connectivity*, aprendo canali di trasporto dal Pacifico al Mar Baltico e dunque creando gradualmente un network infrastrutturale capace di collegare Asia Orientale, Asia Occidentale e Asia Meridionale. Terzo, *promote trade facilitation*, tramite la sigla di accordi di libero scambio - strumenti di cui Pechino si avvale espansivamente dalla fine degli anni '90. In ultimo, ma non per importanza, *enhance monetary circulation*, al fine di espletare transazioni e scambi in valuta locale, Yuan in primis ovviamente. Tuttavia la RPC si è mostrata molto attenta a prendere le distanze dal modello manicheo e vincolato ad arbitrarie condizionalità politiche, a marca occidentale e statunitense, sottolineando come in ragione dei rispettivi core interest, "*China respects the development path as well as the domestic and foreign policies Central Asian people have independently chosen for themselves - motivo per cui - ..will never intervene in internal affairs of foreign countries, seek leadership in regional affairs, or operate sphere of influence*"³⁰¹.

Pechino legge nel disegno complessivo americano, dunque, il tentativo di minare la propria crescita e stabilità interna: direttamente, tramite allenanze economico-militari nell'Asia-Pacifico che sabotano la guida cinese all'integrazione economica regionale e la costringono ad allentare la presa sulle rivendicazioni marittime e più indirettamente mediante l'accettazione dell'instabilità nel Grande Medio Oriente. Perciò la Marcia serve anche a rinsaldare la presa sulle regioni dell'entroterra, ancora sottosviluppate rispetto a quelle costiere, Xinjiang in primis, dando un'ulteriore spinta all'economia cinese in rallentamento. Non a caso, la sessione plenaria della Commissione Centrale del PCC di fine 2013 terminava con un comunicato che riaffermava la necessità di procedere con un consistente nuovo pacchetto di riforme, di cui la diplomazia periferica veniva indicata

³⁰¹ Torri M., Macci N., *Engaging China / Containing China: Asia in 2014*, in, Asia Maior, vol XXV, Emil, Bologna, 2015, cit in, p 250.

tassello fondamentale. La March Westward quindi, come risposta sia a sfide interne che esterne, si proponeva - quale strumento complementare alla riforma del sistema finanziario e produttivo - di coadiuvare la transizione verso un modello di crescita basato sulla maggior privatizzazione del mercato. In particolare si legge che, di converso alla tradizionale funzione “basica” assegnata dai precedenti documenti, il mercato avrebbe rivestito un “ruolo decisivo” nell’economia cinese, mentre grande enfasi veniva data al miglioramento dei “*national governance systems and governance capacity modernization*”³⁰².

Sul versante marittimo, inoltre, la strategia avrebbe come altro corollario la maggiore sicurezza nelle rotte marittime che dall’Africa e dal Medio Oriente arrivano in Asia, per le quali l’oceano Indiano è cruciale. La conclusione di accordi e la costruzione di nuove infrastrutture, infatti, segnerebbe un punto a favore della sicurezza energetica cinese, senza necessità di affrettare la creazione di una marina militare in grado di esercitare una deterrenza estesa ed un controllo pressochè totale delle SLOCs fondamentali per le rotte globali (*deep blue water capabilities*). Stando alle parole di Li Wei, a capo del Development Research Center del Consiglio di Stato, “*measures need to be taken, as 75 percent of China's petroleum will depend on imports by 2030*”³⁰³. Tutto ciò mentre la Cina sorpassava gli USA come primo importatore di petrolio nel 2013 e Obama dichiarava in occasione del discorso sullo stato dell’unione che “*the US is closer to energy independence than we've been in decades*”³⁰⁴.

Non sorprende quindi che nell’ottobre 2013, al ritorno dal tour centro-asiatico, il presidente Xi abbia tenuto la prima conferenza - che vedeva la partecipazione di tutti membri del Politburo allargato, i maggiori esponenti del mondo diplomatico, economico e militare - incentrata sulla “*peripheral policy*” ed in particolare sull’obiettivo di “*ensure the long-term stability of the westward neighboring areas*”³⁰⁵. Il meeting ha toccato anche la strategia da attuare nel MENA a fronte dei continui sconvolgimenti geopolitici della regione, confermando l’impostazione del “*creative involvement*”, atta a mitigare tensioni e

³⁰² 2014 Report to Congress, U.S.-China Economic and Security Review Commission, Washington, novembre 2014, cit in, p 33.

³⁰³ Zhao M., *Connecting to the Arab world*, China Daily, 20/6/2014, cit in. (http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2014-06/20/content_17602491.htm)

³⁰⁴ *President Barack Obama's State of the Union Address*, The White House Press Office, 28/1/2014. (<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/01/28/president-barack-obamas-state-union-address>)

³⁰⁵ Si tratta della “*Work Forum on Chinese Diplomacy Toward the Periphery*”. Si veda Congiu F., *China in 2014: China and the Pivot to Asia*, in, Asia Maior, vol XXV, Emil, Bologna, 2015, p 30.

promuovere la stabilità dei paesi chiave per la nuova strategia cinese e per gli interessi economici cinesi di lunga data, visto il disimpegno nell'area a cui corrisponde la leva geopolitica e geoeconomica nell'Asia-Pacifico caratterizzante la nuova stagione della politica estera americana. Rispetto all'Asia-Pacifico infatti, l'area comprendente Asia Centrale, Meridionale e Medio Oriente - come ricorda Zhao Minghao - è "free from a U.S.-dominated regional order or a pre-existing economic integration mechanism"³⁰⁶. Dal punto di vista strategico il disimpegno americano ha quindi ampliato il vuoto che nessuna potenza appare in grado di colmare e che la RPC vede come una prosecuzione della propria "strategic opportunity". Anzi, la stabilizzazione del Pakistan e dell'Afghanistan, obiettivo di Obama suo maglrado, potrebbe contribuire ad aumentare la percezione della Cina come polo positivo della comunità internazionale e magari favorire la collaborazione con Washington. La lungimiranza cinese è indubbia se si pensa che il commercio Sud-Sud ha pesato per il 24% su quello mondiale nel 2011 - un avanzamento notevole rispetto agli otto punti percentuali di metà anni '90 - e che il progetto della New Silk Road interesserebbe oltre 60 paesi, con un PIL complessivo di 21 trilioni.

È una strategia che quindi risponde alla triplice funzione di migliorare e quindi stabilizzare il "security environment" esterno, di ampliare la propria influenza ed i propri sbocchi economici in una fase di assestamento dell'economia e di rispondere all'intraprendenza americana nel mare suum. Come faceva notare Wang Jisi nel succitato articolo, "*The logic of March West is rather simple and reflects the complex regional quagmire China is in. As Washington rebalances to Asia, the relation between the U.S. and China has become increasingly contentious and zero-sum*"³⁰⁷. Non sorprenda allora che mentre Karzai siglava il Bilateral Security Agreement proposto da Obama nel 2012 - che prevedeva la prosecuzione dell'assistenza militare americana, per la prima volta dal '66 la RPC inviava un membro di spicco del Politburo (Zhou Yongkang) proprio a Kabul, posto che l'Afghanistan riveste un ruolo fondamentale quale perno di collegamento tra Asia Centrale, Meridionale ed Occidentale, contigua allo Xinjiang cinese tramite il Wakhan Corridor ed è ricca di risorse minerarie ed energetiche. Ovviamente, il deterioramento dello scenario afgano veniva percepito dalla Cina come minaccia sia alla stabilità dello Xinjiang stesso che ai suoi investimenti in loco ed all'implementazione del piano della New Silk Road. Però la RPC sembrava per la prima volta accettare un maggior coinvolgimento ospitando

³⁰⁶ Yun S., *op cit.*

³⁰⁷ Zhao M., *March Westwards and a New Look on China's Grand Strategy*, Mediterranean Quarterly, vol 26 n°1, 2015, cit in, p 11.

il China-Afghanistan-Pakistan Dialogue a Pechino a fine 2014, come dimostrerà anche la prima visita del neo-presidente Ghani a Pechino. Sicuramente un parziale cambiamento di paradigma rispetto all'usuale facciata del "low profile" di Deng. Anche da questo punto di vista il riavvicinamento con Mosca avrebbe dimostrato la sua estrema utilità, del pari di quella con i paesi limitrofi. Non a caso la prima visita del premier Li Keqiang dopo la sua investitura, nel maggio 2013, è stata l'India - paese il cui principale trading partner è proprio la Cina - dove ha dichiarato che *"we are not a threat to each other, nor do we seek to contain each other"*³⁰⁸.

L'apogeo di siffatto disegno non poteva trovare teatro migliore per la sua enunciazione della quarta Conference on Interaction and Confidence-Building Measures in Asia³⁰⁹ (CICA), ospitata a Shanghai a metà 2014. L'occasione è difatti stata sfruttata dal presidente Xi per esporre la visione cinese di un "asian dream" parallelo a quello cinese. L'obiettivo enunciato dal massimo esponente della RPC è la costituzione di una architettura di sicurezza prettamente asiatica, o per metterla nei termini utilizzati dal presidente cinese - sotto gli occhi di Putin e del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon - i paesi asiatici dovrebbero *"rely on the people in Asia to run Asia's affairs, deal with Asia's problems, and uphold Asia's security..The people in Asia have the capability and wisdom to achieve peace and stability in Asia through enhanced cooperation"*³¹⁰.

3.4.3 L'offensiva dello Yuan

Come confermava il rapporto del Sovereign Wealth Funds Institute, nel 2013 la RPC guidava ormai la classifica mondiale concernente la capitalizzazione dei fondi sovrani. La stima parziale del loro valore si aggirava attorno agli 830 miliardi di dollari. Del pari, delle dieci maggiori banche mondiali ben quattro facevano capo a Pechino, che si confermava seconda capitale mondiale per l'affluenza di Investimenti Esteri dopo gli Stati Uniti. Si consideri altresì che nel 2013 le riserve ufficiali del paese erano pari a oltre 3 trilioni e mezzo di dollari (primo paese al mondo), mentre la produzione aggregata complessiva

³⁰⁸ Zhao M., *The Emerging Strategic Triangle in Indo-Pacific Asia*, The Diplomat, 4/6/2013, cit in. (<http://thediplomat.com/2013/06/the-emerging-strategic-triangle-in-indo-pacific-asia/>)

³⁰⁹ Oltre alla RPC, sono membri della CICA: Russia, Afganistan, India, Iran, Corea del Nord, Turchia, Pakistan, Iraq, Israele, Emirati Arabi Uniti, Tailandia, Vietnam, Qatar, Uzbekistan, Azerbaijan, Kazhakstan, Kirgizstan, Bahrein, Cambogia, Bangladesh, Egitto, Giordania, Mongolia e Tajikistan.

³¹⁰ Muzalevsky R., *China's Rise And Reconfiguration Of Central Asia's Geopolitics: A Case For U.S. "Pivot" To Eurasia*, Strategic Studies Institute And U.S. Army War College Press, luglio 2015, cit in, p 41.

sfondava il muro dei 10 trilioni ed il surplus commerciale ammontava ad oltre 230 miliardi. Insomma, ingentissimi capitali da impiegare non soltanto per l'acquisizione di t-bonds ma sempre più in attività finanziarie di diversificazione dei portafogli d'investimento. Sono dati che non stupiscono tenendo conto del rapporto tra tasso di risparmio e di investimenti rispetto al Pil – pari al 49%, nonché della necessità di diversificare i profili di rischio finanziario. Non a caso, a partire dal 2010 Pechino elargiva prestiti all'estero annuali maggiori di quelli della BIRS di oltre 10 miliardi, mentre continuava a tallonare gli USA - sorpassati nel 2015 - nella classifica degli stati destinazione di IDE e proseguiva la rincorsa come fonte di IDE essa stessa, con un incremento che dal 2004 al 2013 sfiorava il 14% annuo (da 45 a 613 miliardi)³¹¹.

È evidente come i sottostanti economici su cui poteva contare la RPC veicolassero la strategia di insediare gradualmente il dollaro-centrismo del sistema economico-finanziario planetario. In quest'ottica, la recente mossa della dirigenza cinese del 2014 di raddoppiare la banda di oscillazione dello Yuan - sommata alla maggiore apertura dei mercati finanziari agli investitori stranieri - va ad aggiungersi al disegno complessivo messo in piedi a partire dalla sigla dei primi Swap Agreements con l'Asean nel biennio 2009-2010. A questo progetto pilota sarebbero seguiti, dal 2011, accordi simili con ben 32 paesi nei 4 continenti, toccando i principali centri finanziari del pianeta³¹². Dal 2013 la Cina iniziava anche ad utilizzare centri off-shore per la compravendita del RMB³¹³, per un valore delle transazioni complessivo di circa 40 trilioni di yuan, con un incremento del 1300% dal 2013 al 2014. Sebbene il sistema internazionale continuasse ad essere costretto a riciclare dollari americani, alimentando quello che Giscard d'Estaing definiva “esorbitante privilegio” degli USA, vista l'assenza di alternative credibili, si iniziava sempre più - Cina in primis - a differenziare le riserve nazionali. Tanto tramite l'acquisto di valute alternative quali Euro, Yen, Sterline - usate sia come moneta di riserva che come mezzo di pagamento nelle transazioni internazionali - e soprattutto l'oro, che mediante minori acquisizioni di t-bonds. Veniva altresì ampliata la capitalizzazione delle principali banche statali cinesi e dell'Asian Monetary Fund, mentre arrivava l'imprimatur governativo al progressivo utilizzo del RMB sia come moneta utilizzabile dalle compagnie cinesi per realizzare investimenti esteri che viceversa. Il progetto era volto a rendere lo Yuan una valuta di

³¹¹ Queste cifre collocano la Cina in terza posizione come fonte di Investimenti Esteri.

³¹² Le controparti erano Emirati Arabi, Corea del Sud, Argentina, Brasile, Russia, Australia, Regno Unito, Turchia, Pakistan, Svizzera, Bruxelles, Uzbekistan, Kazakhstan, Singapore, Malesia, Ungheria, Islanda, Sud Africa, Cile, Canada, Thailandia, Qatar.

³¹³ Presso Singapore, Londra, Parigi, Bruxelles, Seoul, Francoforte, Doha, Mosca, Toronto, Sidney, Zurigo, Santiago del Cile, Lussemburgo.

riferimento per gli investitori internazionali, mentre si intensificava l'attività dei centri off-shore che commercializzavano la moneta di Pechino.

I risultati erano lampanti. Secondo un rapporto della Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication (SWIFT), dal gennaio 2013 all'ottobre 2014 lo Yuan era risalito dalla quinta alla seconda posizione (in percentuale, da 1.9% a 8.7%) come *"international trade finance currency"*³¹⁴, mentre si attestava quinta come valuta globalmente usata nelle transazioni internazionali - con un incremento in due anni dallo 0,63 al 2,17%, che la portava a tallonare lo Yen giapponese (a sua volta superato nel 2015). Parimenti, se nel 2009 soltanto il 2% dei pagamenti internazionali era stata effettuato dalla Cina in RMB, quella percentuale viaggiava a fine 2014 attorno al 21%. Se si considera che tra import ed export - rappresenta rispettivamente secondo e primo classificato globale - il valore complessivo ammonta a qualcosa come 4 trilioni e mezzo di dollari, ci si rende conto della portata di tale operazione. Pechino, in altri termini, cominciava ad usare politicamente la propria forza commerciale e finanziaria. Il summenzionato rapporto confermava che, nonostante fosse lontana dall'insediare il dollaro, la fetta di mercato conquistata dalla valuta cinese era portentosa. Secondo Wim Raymaekers - a capo del dipartimento SWIFT per i mercati bancari - *"It is a great testimony to the internationalization of the RMB and confirms its transition from an 'emerging' to a 'business as usual' payment currency"*³¹⁵. È vero infatti che lo Yuan continua a detenere una percentuale minima rispetto alla divisa americana, sia come valuta prescelta per le riserve che per le transazioni globali, ma se il primato statunitense all'interno dei circuiti e delle istituzioni occidentali non appariva intaccabile nel breve periodo, la Cina implementava anche percorsi paralleli ed alternativi per espandere la sua influenza geoeconomica. Emblematica in quest'ottica l'istituzione della Asian Infrastructural Investment Bank, creata su proposta di Xi Jinping con un capitale iniziale di 100 miliardi. La Cina, in qualità di maggiore azionista, ne detiene il maggior pacchetto azionario, pari al 34%³¹⁶. Alla sua costituzione hanno deciso di partecipare, in qualità di membri fondatori, oltre 50 paesi, di cui alcuni tra i principali *key allies* USA quali Corea del Sud, Germania, Inghilterra, Singapore, Filippine, Israele ed Australia. È innegabile che si tratti di un mezzo per aumentare la propria influenza geoeconomica e geopolitica, ponendo le basi per la

³¹⁴ *RMB breaks into the top five as a world payments currency*, SWIFT, 28/1/2015.

(http://www.swift.com/assets/swift_com/documents/products_services/RMB_January_2015_SDC_final.pdf)

³¹⁵ Chen M., *China's yuan breaks into the world's top five as payment currency-SWIFT*, Reuters, 27/1/2015, cit in. (<http://www.reuters.com/article/2015/01/28/china-offshore-yuan-idUSL4N0V71LI20150128>)

³¹⁶ Seguita da India (8%) e Russia (6.5%).

lenta erosione dello strapotere americano. A questo proposito un articolo del Wall Street Journal³¹⁷ rivelava come la Cina, pur premendo per l'inclusione della sua moneta all'interno dei diritti speciali di prelievo del FMI, abbia preferito non aumentare il suo peso nel consiglio direttivo - non solo al fine di mantenere politicamente le distanze da istituti a matrice occidentale e neoliberista, ma anche come leva negoziale per barattare il suo potere con la partecipazione dei paesi occidentali, poi concretizzatasi, all'AIIB. La stizzita risposta cinese ad una simile analisi sembra paradigmatica. *“Unlike the United States with its preponderant presence in existing global lending bodies.. - si poteva leggere in un editoriale apparso sull'agenzia di stampa nazionale Xinhua - ..China, despite its status as the initiator of the Asian Investment Bank, does not seek a dominant role.. - anzi, si ribadiva come - .. after over three decades of fast expansion, benefiting from globalization and opening-up, China can now share the fruits of its development and build a community of common destiny through international and regional cooperation. The existing economic system, is dominated by western countries and increasingly unrepresentative of the world's economic architecture. Since the global financial crisis, emerging markets are becoming the main development drivers”*³¹⁸. Il progetto dell'AIIB era infatti concepito in stretto collegamento alla dottrina della “March Westward” e ad iniziative come la nuova banca dei BRICS³¹⁹, alla proposta di creare una propria Free Trade Area of Asia Pacific ed alla prossima implementazione del China International Payment System (CIPS) – in grado di processare operazioni transfrontaliere in RMB senza avvalersi di centri off-shore o Banche cinesi.

In tal senso va letta anche la decisione presa a marzo 2014 di raddoppiare la banda di oscillazione dello Yuan, misura che avrebbe prodotto l'ulteriore apprezzamento del 14% sul dollaro in poco più di un anno. Il problema è che la PBOC, a fine giornata, è libera di ristabilire artificialmente il tasso di cambio ed è quanto ha fatto nell'agosto 2015. La mossa, in aggiunta al continuo ribasso dei tassi d'interesse e in risposta al deprezzamento del dollaro a cui fa da corollario il rialzo del prezzo delle commodities internazionali, serve a tamponare l'emorragia economica, vista la continua diminuzione delle esportazioni (-6% nel 2014) e della crescita del PIL, da cui deriva il pericolo del concretizzarsi di chimere

³¹⁷ Lingling W., Davis B., *China Forgoes Veto Power at New Bank to Win Key European Nations' Support*, WSJ, 23/3/2015. (<http://www.wsj.com/articles/china-forgoes-veto-power-at-new-bank-to-win-key-european-nations-support-1427131055>)

³¹⁸ *AIIB, A Paradigm Power Shift*, Xinhua, 31/3/2015. (http://news.xinhuanet.com/english/2015-03/31/c_134114065.htm)

³¹⁹ La Banca, il cui statuto è stato firmato lo scorso luglio, avrà sede a Shanghai e sarà dotata di un capitale iniziale iniziale di 100 miliardi di dollari.

come la stagnazione e l'aumento della disoccupazione. La triplice svalutazione, si sono affrettati a ricordare i vertici della Banca Centrale, risulta però conforme ai trend di mercato, visto soprattutto il trend ribassista della divisa americana. In una recente conferenza stampa, Yi Gang - vicedirettore della PBOC - ha affermato anzi che si tratta di una misura che, lungi dal voler scatenare una guerra valutaria, è volta “*a correggere il disallineamento valutario..in conformità all’obiettivo strutturale di proseguire nella transizione verso un sistema di cambi flessibili controllato*”³²⁰ - come richiesto dal FMI. Insomma, una mossa che cerca di risollevare la propria economia ma che inevitabilmente va a detrimento di quella americana in ripresa. Non a caso la FED ha rimandato ulteriormente il rialzo dei tassi di interesse, già slittato da giugno a settembre, per evitare un eccessivo apprezzamento del dollaro in grado di ostacolare la competitività delle produzioni americane.

Una chiave di lettura esplicita della grand strategy di Pechino viene fornita dal Colonnello Qiao Liang – coautore di *Guerra Senza Limiti*, uno dei manifesti della strategia cinese di guerra “totale” – nel corso di uno speech tenuto all’Università della Difesa di Pechino poche settimane prima della manovra. Ciò che emerge è una lucida interpretazione del sistema internazionale imperniato sul dollaro e quindi sulla strategia in grado di eroderne lo strapotere. Veniva difatti messa in evidenza la matrice geopolitica e geoeconomica della politica estera americana a partire dagli anni ‘70 e la direzione che la Casa Bianca ha così impresso all’ordine internazionale. Secondo uno degli strateghi di punta dell’establishment cinese, con lo sganciamento del dollaro dalle 35 onces d’oro ad opera di Nixon - vista l’insostenibilità di siffatta architettura in concomitanza all’espandersi dell’economia di mercato, alla fluidità dei capitali ed all’enorme quantitativo di risorse sperperato in guerre come quella del Vietnam - l’amministrazione USA ha optato per un nuovo meccanismo basato sull’imposizione ai paesi Opec della propria divisa quale riferimento per le transazioni energetiche. Nel ’73 gli americani avevano compreso che, per metterla nei termini usati dal Colonnello, “*All countries must consume energy and all countries need oil; in this case, one’s need for oil becomes equivalent to need for dollars*”³²¹. Grazie alla costruzione di un impero finanziario del genere, “*Americans can use a piece of printed*

³²⁰ Becchi P., *Cina, non hanno niente da dire quelli che ‘con la svalutazione crolla il Paese’?*, Il Fatto Quotidiano, 14/8/2015, cit in. (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/14/cina-non-hanno-niente-da-dire-quelli-che-con-la-svalutazione-crolla-il-paese/1957928/>)

³²¹ Qiao L., *One Belt One Road*, Heartland: Eurasian Review of Geopolitics, 17/7/2015. (<http://temi.repubblica.it/limes-heartland/one-belt-one-road/2070>)

*green paper to get physical wealth from all over the world*³²². Le conseguenze di questa mossa sono note, ovvero il privilegio di stampare moneta appesantendo il debito pubblico, mentre l'inflazione che ne consegue si scarica sul resto del mondo, che di fatto finanzia il deficit americano. Ma quegli stessi dollari viaggiano anche verso la Cina e finiscono per essere acquistati dalle autorità monetarie per tenere sotto controllo il cambio, mentre una cifra mostruosa di Yuan rimane in circolazione. La conclusione è che dunque lo Yuan debba essere internazionalizzato, sfruttando il potenziale commerciale e finanziario della moderna Repubblica Popolare e imprimendo alla democratizzazione del sistema globale un'ulteriore spinta. Secondo Qiao, infatti, uno degli strumenti principali attraverso cui gli USA mantengono l'egemonia è la capacità di controllare l'inversione dei flussi di capitale. Come garantirsi l'afflusso di capitali? Emettendo bond. E come ripagare il debito accumulato? Stampando nuova moneta. È stato così creato un sistema globale di tipo "coloniale" poiché, come sottolinea sarcasticamente, "*who is willing to sweat doing hard labor in the low-value-added manufacturing and processing of the real economy?*"³²³. Ciò si traduce però nel distacco dall'economia reale come metodo di creazione della ricchezza. Un sistema così concepito funzionerebbe a cicli economici. Ogni qual volta gli Stati Uniti, dopo aver tratto vantaggio delle condizioni favorevoli delle economie emergenti, si trovassero in presenza di avvisaglie recessive (circa ogni 10 anni), metterebbero in moto una strategia bifronte: alzando i tassi d'interesse ed al contempo concorrendo a sviluppare crisi regionali (sia economico-finanziarie che militari)³²⁴. Agli inizi del 2000, dopo quasi sei anni di dollaro forte, la valuta americana si cominciava a deprezzare ed i tassi ne avrebbero seguito il trend. Tuttavia, "giocare con il fuoco a casa propria" avrebbe innescato la più grave crisi finanziaria moderna, portando Washington ad affrontarne le conseguenze in prima persona. Non sarebbe allora un caso che nel 2012 - dopo 10 anni di dollari deboli e mentre la FED era nel bel mezzo delle operazioni di *quantitative easing* - Obama annunciasse il *pivot to Asia* e l'intenzione di aumentare i tassi d'interesse. Proprio in quel periodo aveva luogo l'inasprimento delle relazioni tra la Cina e

³²² *Ibid.*

³²³ *Ibid.*

³²⁴ Così per la recessione a cavallo degli anni 70-80, risolta con l'aumento dei tassi d'interesse e l'ambiguità iniziale nella crisi anglo-argentina per le Falklands/Malvinas, che determinò il rientro dei capitali e la fine del boom dell'America Latina degli anni '70. Dopo 6 anni, nell'86 il dollaro comincia di nuovo a deprezzarsi mentre gli interessi si abbassavano, con conseguente fuoriscita di capitali per altri 10 anni. Siamo nel '97, gli USA chiudono nuovamente il rubinetto (in questa fase prevalentemente verso l'Asia delle 4 tigri) e innescano una nuova crisi, questa volta non militare. Gli basta infatti scatenare attacchi speculativi alle valute nazionali (nel caso specifico il generale cita il Quantum Fund di Soros e il Bath thailandese), creando reazioni a catena che insieme ai nuovi tassi d'interesse americani vanno ad alimentare il mercato finanziario statunitense. Una volta creato sufficiente surplus si riprendeva ad investire in Asia, soprattutto in Cina, che continuava a garantire sottostanti economico-politici estremamente favorevoli.

paesi come il Giappone, la Corea del Sud, il Vietnam e le Filippine. Come afferma il Colonnello, era giunto il momento che fosse la Cina ad essere attaccata, visti i suoi successi economici e la necessità di rilanciare l'economia a stelle e strisce. L'opinione che va per la maggiore all'interno del Dipartimento Politico del PLA è che la prova definitiva sia stata costituita dal movimento Occupy Central di Hong Kong del 2014, che nonostante inizi a veicolare il dissenso già nel mese di maggio, attenderà fino a settembre prima di far esplodere le proteste. Ovvero, in concomitanza all'aumento dei tassi di interesse procrastinato dalla Fed e delle parallele attività di *tapering*. Sfortunatamente per gli Usa, “*this time it they had to deal with Chinese as opponents*”³²⁵. Questi ultimi infatti, avendo piena cognizione del disegno americano, avrebbero fatto di tutto per evitare lo scoppio di una vera e propria crisi regionale. In questo chiave andrebbe quindi letta la decisione della FED di aspettare ulteriormente prima di alzare i tassi di interesse, altrimenti - visto che una larga parte dei capitali continuerebbe ad affluire verso altri lidi - non si sfrutterebbe appieno l'implementazione della stretta monetaria. Cosa fare dunque? Semplice, cavalcare la crisi in Ucraina e cogliere così due piccioni con una fava: destabilizzare l'Eurozona ed evitare una possibile convergenza tra Russia, Cina ed Europa. Difatti un trilione di dollari lascia l'Europa e la Russia di cui larga parte, al contrario dei piani americani, finisce però ad Hong Kong. Perciò “*Americans need to create a regional crisis aimed at China, so the capital stuck in Hong Kong will be withdrawn from China in favor of the American economy*”³²⁶. La nazione indispensabile sarebbe oramai “*industrially empty and does not have much of a real economy that can bring large profits to global investors*” - posto che quasi il 70% dell'economia è ancorata ai mercati finanziari. Washington sfrutterebbe la propria moneta, in definitiva, “*to fleece the world, and now this is the only way Americans can live. Or we call it the American way of life*”³²⁷. Questa cruda analisi del sistema globale imporrebbe anche di ripensare le implicazioni derivanti dalla creazione della moneta unica europea. L'Euro infatti, il cui valore iniziale era di 1.07 dollari, a seguito della guerra del Kosovo sotto l'egida americana e Nato si era deprezzato del 30%, creando gravi problemi finanziari agli europei. Perciò paesi come Francia e Germania avevano mostrato il loro dissenso per la guerra in Iraq del 2002. La tesi dello stratega cinese sconfesserebbe l'abusata teoria della “pace democratica”, visto che sebbene tra stati democratici non si siano verificati conflitti *manu militari* dopo il '45, la guerra in Kosovo

³²⁵ Qiao L., *op cit.*

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ *Ibid.*

del '99 andrebbe interpretata come “*Americans' indirect financial war with the euro*”³²⁸, in risposta alla diminuzione del 23% del dollaro come moneta privilegiata nelle transazioni internazionali. Sulla stessa falsa riga l'interpretazione dell'obamiano *Rebalancing to Asia*: la nuova strategia USA ha infatti destabilizzato geopoliticamente la Cina e sebbene Pechino sia riuscita ad evitare lo scoppio di una vera e propria crisi - che avrebbe comportato la fuoriuscita di capitali, è stata impedita la conclusione di un imponente FTA con Giappone e Corea del Sud, che avrebbe incluso anche Hong Kong e Taiwan ed i cui termini erano stati definiti nel biennio precedente. Un'intesa di tale portata avrebbe veicolato un volume di affari pari a circa 20 trilioni di dollari. Secondo i disegni di Pechino, a quest'area sarebbe poi stato integrato il già esistente FTA con l'Asean e avrebbe calamitato anche realtà come quella indiana e centro-asiatica, per un valore totale di oltre 60 trilioni, più di America ed Europa messe insieme. In altri termini, avrebbe visto la luce una sorta di “dollaro asiatico”.

Insomma, se la comunità occidentale, USA in testa, negli ultimi anni ha puntato il dito contro la “new chinese assertiveness”, ciò che Pechino tiene ad evidenziare è la manovra a stelle scrisce volta a prevenire l'emersione del RMB come competitore globale del dollaro. Se infatti soltanto un terzo dei flussi di capitale mondiale fossero regolati in dollari, come potrebbero gli USA continuare a svolgere il ruolo di global leader? L'interpretazione di Pechino è inequivocabile: “*This is the fundamental reason the US implemented its Asia-Pacific rebalancing strategy..the goal is to balance out the momentum of China's rising power today*”³²⁹. Anche i recenti conflitti in Iraq e Libia - oltre che volti a garantirsi fondamentali concessioni energetiche³³⁰ - sarebbero stati dettati dalla necessità di mantenere alto il prezzo del petrolio³³¹ e quindi moltiplicare la domanda mondiale di dollari e contrastare gli interessi cinesi. Significava impedire che i paesi produttori utilizzassero monete alternative per il commercio internazionale dell'energia, come aveva iniziato a fare Saddam e come aveva annunciato Gheddafi - al pari di Chavez, Ahmadinejad e Putin. “*It is through war—war against the oil-producing countries creating high oil prices—that the US creates a high demand for dollars*”³³² concludeva l'esponente del dipartimento politico del PLA, che anche nella guerra afghana legge la necessità di garantirsi afflussi di capitali in concomitanza alle avvisaglie recessive. In seguito agli

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ *Ibid.*

³³⁰ Esemplificando, si pensi al ruolo americano all'interno del Development Fund for Iraq.

³³¹ Da 38 a 149 dollari al barile dopo l'operazione Iraqi Freedom.

³³² Qiao L., *op cit.*

attacchi terroristici del settembre 2001, infatti, ben 300 miliardi venivano ritirati dai mercati americani, mentre il giorno successivo all'inizio dell'offensiva a Kabul *"the Dow Jones rebounded 600 points in one day, the capital flowing out began to return to the US, and by the end, there was about \$400 billion moving back"*³³³.

Pur senza sposare le tesi di Pechino, appare evidente come gli Stati Uniti non potessero che essere assolutamente insoddisfatti di un'istituzione come l'AIIB, riflesso del più ampio disegno che sfida uno dei due caposaldi dell'hard power americano e tende a diluire il monopolio della Banca Mondiale e del FMI - istituzioni imperniate sul potere decisionale di Washington. Non sorprenda allora che il Segretario del Tesoro americano Jack Lew esprimesse sincera preoccupazione per la partecipazione di paesi alleati³³⁴, invitandoli *"before the final commitments are made.. - ad assicurarsi - ..that the governance is appropriate"*³³⁵. Tuttavia, dopo le iniziali critiche i vertici del potere americano si sono visti costretti, almeno formalmente, ad abbassare i toni ed a dichiararsi speranzosi della futura integrazione di questa istituzione all'interno del sistema vigente. Come rileva Joseph Stiglitz, in effetti, sarebbe arduo mantenere *"America's opposition to the AIIB consistent with its stated economic priorities in Asia"*³³⁶. La mancanza di coerenza che il premio Nobel attribuisce all'amministrazione del suo paese deriverebbe dalla *"America's insecurity about its global influence trumping its idealistic rhetoric - e costituirebbe ulteriore dimostrazione - ..of an economic phenomenon that I have often observed: firms want greater competition everywhere except in their own industry"*³³⁷.

Come ricordato, per la Cina era ad ogni modo fondamentale intrattenere relazioni con la massima superpotenza mondiale stabili e non conflittuali, evitando di fomentare l'immagine del proprio paese come minaccia agli equilibri globali. Tuttavia, come ebbe ad affermare Xi durante il sopracitato vertice a due con Obama di metà 2013 - messaggio reiterato anche nel corso dei vertici successivi - le contingenze richiedevano nuove basi su cui cementare le relazioni bilaterali; basi che sugellassero l'ingresso in una nuova era delle relazioni internazionali. Non si tratta di una versione aggiornata del G2 di moda alla fine

³³³ *Ibid.*

³³⁴ Tuttavia, fra gli alleati americani solo il Giappone rispondeva positivamente ai moniti degli Stati Uniti e dopo qualche titubanza non entrava nell'AIIB. Decisione spiegabile sia alla luce del ruolo di prim'ordine che ricopre all'interno dell'ADB e del FMI, sia per i contenziosi con Pechino nel Mar cinese orientale.

³³⁵ Sobolewski M., *U.S. urges allies to think twice before joining China-led bank*, Reuters, 17/3/2015, cit in. (<http://www.reuters.com/article/2015/03/18/us-europe-asia-bank-idUSKBN0MD0B320150318>)

³³⁶ Stiglitz J., *Asia's Multilateralism*, Project Syndicate, 13/4/2015. (<http://www.project-syndicate.org/commentary/china-aiib-us-opposition-by-joseph-e--stiglitz-2015-04>)

³³⁷ *Ibidem.*

della prima decade del 2000, né sembra un tentativo di dividere l'Asia in vere e proprie aree di influenza. Piuttosto, riflette l'esigenza di impostare i rapporti sino-americani in base al rispetto dei propri core interests, a fronte di un'era caratterizzata dalla transizione che investe i rapporti di forza tra grandi potenze economicamente interdipendenti. Sicuramente Obama si trova di fronte ad un dilemma, poiché accettare la formula della “new type of major power relations” implicherebbe il tacito riconoscimento del proprio declino, seppure parziale, che manderebbe un segnale negativo ai tradizionali alleati degli USA e che avrebbe quindi l'effetto di ridurre ulteriormente l'influenza americana. D'altro canto, un suo rifiuto comporterebbe l'aumento delle tensioni con la Cina e pertanto un inasprimento dei già complicati rapporti collaborativi, decisivi in un'epoca dove la strategia americana sembrerebbe sostanzarsi nello slogan “*leading from behind*”³³⁸.

3.5 La partita mediorientale di Obama: geopolitica del caos?

La politica della *mano aperta* inaugurata da Obama nel corso della campagna elettorale, oggetto di forti resistenze sia interne - di provenienza repubblicana, ma non soltanto - che nella controparte, vista la particolare conformazione strutturale della Repubblica Islamica e l'intransigenza dell'allora presidente Ahmadinejad, avrebbe tratto giovamento a metà 2013 dall'elezione di Rohani. Quest'ultimo, efficacemente dipinto dai media americani come politico dalle velleità liberal - un giudizio quantomeno frettoloso se si tiene conto della sua traiettoria politica e del rapporto che lo lega all'Ayatollah Khamenei - avrebbe riallacciato i rapporti con l'establishment di Washington, soprattutto a causa delle sanzioni che avevano messo in ginocchio la già precaria economia iraniana³³⁹. Obama, nel frattempo, era chiamato ad affrontare una grave crisi interna, visto il problematico negoziato con il Congresso per l'approvazione del bilancio federale che prevedeva un ulteriore aumento del debito pubblico e quindi del limite di spesa e che, qualora non fosse passato, avrebbe provocato la paralisi (lo *shutdown*) della macchina statale statunitense. Al contempo

³³⁸ Si veda Kessler G., *The origins of 'leading from behind'*, The Washington Post, 27/10/2011. (http://www.washingtonpost.com/blogs/fact-checker/post/the-origins-of-leading-from-behind/2011/10/27/gIQAPkPcMM_blog.html)

³³⁹ Si consideri il peso dell'inasprimento delle sanzioni internazionali sull'economia di Teheran, la cui moneta si sarebbe svalutata fino a valere 3 volte meno (rispetto al dollaro) in due anni, fattori che andavano sommati all'esclusione delle compagnie iraniane dai circuiti finanziari globali ed al ribasso progressivo dei prezzi internazionali del petrolio, frutto della politica produttiva espansiva di Ryad.

continuava ad imperversare la crisi in Siria che, legandosi alla perdurante guerra tra fazioni religiose per il controllo delle risorse petrolifere nel contiguo Iraq in seguito al ritiro delle forze americane completata nel 2011 ed alle politiche settarie del premier al-Maliki, apriva solchi difficilmente rimarginabili nell'antica Mesopotamia. Terreno fertile per la consacrazione di un'organizzazione che mira precisamente a gestire quello spazio ormai semi-vuoto: lo Stato Islamico (allora ISIL) e l'ondata di terrore in Occidente che ne accompagna la crescita. L'insieme di questi fattori si sarebbe legato agli infruttuosi sforzi del nuovo segretario di stato John Kerry nel promuovere il negoziato israelo-palestinese, al punto che l'amministrazione statunitense dava l'impressione di relegare il contenimento della Repubblica Popolare in secondo piano.

In occasione dei vertici Apec ed Asean del 2013, Obama si vedeva infatti costretto a restare a Washington, mentre Xi poteva sfruttare l'inerzia e l'assenza del suo omologo statunitense per rinsaldare le relazioni con i vicini. Il presidente cinese si sarebbe recato in Indonesia e Malesia prima di fare ritorno a Bali, dove avrebbe presenziato il meeting Apec. Nel mentre, il premier Li Keqiang faceva la sua parte, partendo per il Brunei dove avrebbe partecipato al vertice Asean, per poi recarsi in Thailandia e Vietnam. L'obiettivo era chiaro: continuare sulla strada del consolidamento del ruolo di capofila dell'Asia-Pacifico gradualmente guadagnato nell'ultimo decennio, mentre Obama e gli USA con lui davano l'impressione di essere nuovamente distratti altrove. Ovviamente, l'ulteriore ipotesi di crisi economica negli USA non poteva far piacere al suo primo creditore estero ma, vista anche l'improbabilità del default americano, dava alla Cina l'occasione di continuare con la sua diplomazia periferica indisturbatamente.

L'operazione mediatica e la proposta fatta pervenire a Teheran a seguito della storica telefonata tra i due leader avrebbero dunque posto le basi per la sigla dell'accordo quadro (JPOA) di fine 2013 - dopo lo stallo dei negoziati e l'inasprimento delle sanzioni dal 2010 in poi - volto a prolungare i termini del negoziato che avrebbe avuto come risultato la riabilitazione internazionale (ovvero americana) dell'Iran e quindi il suo ritorno ufficiale come potenza legittimata ad intervenire nella regione. La firma del Joint Plan Action ginevrino avrebbe infatti costituito la base sulla quale edificare il negoziato che - dopo due ulteriori procrastinamenti - avrebbe portato alla firma nel luglio del 2015 dell'accordo per il nucleare civile in Iran, un compromesso che Joseph Nye ha recentemente definito “*un*

capolavoro di smart power”³⁴⁰. Non a caso, secondo l’analista della National Geospatial-Intelligence Agency esperto di questioni mediorientali, Samir Tata, “*India and Iran will be critical to the success of a recalibrated American grand strategy to contain China*”³⁴¹. Il rovescio della medaglia, evidenziato all’interno dei rapporti di think-thanks quali Il Council of Foreign Relations e la Brookings Institution, è che nella partita iraniana “*the main winner is certainly China*”³⁴². Il governo di Pechino, infatti, è ora pronto ad incrementare gli investimenti nell’attività produttiva energetica ed a rinsaldare i legami politico-economici con Teheran, di cui è già partner commerciale privilegiato. La riabilitazione dell’Iran nello scacchiere regionale era uno degli obiettivi iniziali di Obama e perciò le sanzioni economiche, gli attacchi cibernetici condotti contro le centrali nucleari iraniane (in particolare Natanz) e probabilmente anche la “*guerra per procura in Siria*”³⁴³, sono sempre servite come leva negoziale per indurre Teheran ad accettare il ruolo di bilanciatore regionale che, nella visione della Casa Bianca, dovrebbe assumere in coabitazione con Israele, Arabia Saudita e Turchia.

Com’è facile intuire, questa strategia - soprattutto in una regione intrinsecamente instabile come quella mediorientale allargata - ha però l’effetto immediato di aumentare il caos e magari costringere la riluttante Cina, *free rider* per eccellenza del sistema internazionale - come l’ha definita Obama³⁴⁴ - ad occuparsene direttamente, allentando la presa sull’Asia. Il rapporto del 2014 sulle relazioni sino-americane che il Pentagono presenta annualmente al Congresso appare, in tal senso, piuttosto indicativo. I legislatori statunitensi apprendevano infatti che mentre “*Beijing likely will continue to be a free-rider in the U.S.-underwritten global security system..* - il governo cinese aveva avviato con fermezza una politica volta a - *...challenge the U.S. position as the primary power in Asia, by promoting a new Asian security architecture led by Asian countries, with China in the leading role....and has already begun to change the regional balance of power in its direction*”³⁴⁵. In definitiva, la previsione che si poteva evincere secondo l’intelligence americana era che “*if and when*

³⁴⁰ Lombardi A., *Joseph Nye: "Obama ha usato pugn e diplomazia: un capolavoro"*, La Repubblica, 21/7/2015. (http://www.repubblica.it/esteri/2015/07/21/news/joseph_nye_obama_ha_usato_pugni_e_diplomazia_un_capolavoro_-119524800/)

³⁴¹ Tata S., *Recalibrating American Grand Strategy: Softening US Policies Toward Iran In Order to Contain China*, Parameters, 42-43, 2013, p 49.

³⁴² Baev P., *The China factor in Russian support for the Iran deal*, The Brookings Institution, 21/7/2015.

³⁴³ Fabbri D., *La politica estera ed economica della seconda amministrazione Obama*, in, Nomos & Khaos, Nomisma, Bologna, 2014, p 80.

³⁴⁴ *Obama labeling China as 'free rider'*, China Daily, 9/4/2014. (http://www.chinadaily.com.cn/world/2014-09/04/content_18543889.htm)

³⁴⁵ *2014 Report to Congress, U.S.-China Economic and Security Review Commission*, Washington, novembre 2014, p 21.

*China achieves its domestic development goals, it may pursue an even more assertive foreign policy. In this scenario, Beijing likely would be less concerned about damaging U.S.-China relations over policy differences and more willing to impose costs on other regional powers that challenge China's core interests*³⁴⁶. La preoccupazione con cui Capitol Hill guardava alla nuova stagione della politica estera cinese veniva altresì confermata dalla testimonianza fornita da Bonnie Glaser - Senior Adviser per gli affari asiatici presso il Center for Strategic and International Studies - che ammoniva come *“Through a steady progression of small steps, none of which by itself is a casus belli, Beijing seeks to gradually change the status quo in its favor”*³⁴⁷.

A distanza di ormai quasi cinque anni dall'avvio delle sollevazioni nel mondo arabo e del terremoto geopolitico che hanno prodotto, ma soprattutto a fronte delle percezioni americane della grand strategy targata Pechino, sembra perciò utile valutare l'evoluzione di cui è teatro il Medio Oriente. La situazione complessiva si è senz'altro deteriorata. Sarebbe dunque legittimo chiedersi quale fosse lo scopo profondo della strategia USA. Se i tanto caldeggiati movimenti insurrezionali arabo-democratici non hanno portato ad un vero *regime change* e stati quali l'Egitto sono tornati a regimi autoritari, mentre il vuoto creato viene riempito da creature come l'IS che turbano i sogni dell'Occidente, il caos continua a propagarsi con epicentro proprio la zona a cavallo tra Iraq e Siria, su cui Abu Bakr al-Baghadi ha proclamato il Califfato Islamico a metà 2014. Una delle risposte che possono essere date, tenendo conto dell'emblematico intervento di Obama presso l'accademia militare di West Point – nel corso del quale ha rimarcato più volte come *“when issues of global concern do not pose a direct threat to the United States..then the threshold for military action must be higher”*³⁴⁸ - è che gli Usa siano disposti ad accettare l'instabilità contingente di una regione da cui si stanno affrancando economicamente e politicamente. Il commander-in-chief statunitense infatti, nonostante l'altisonante dichiarazione *“ISIS's savage cruelty must be stopped”*³⁴⁹ e l'autorizzazione di bombardamenti mirati a partire dal settembre 2014, ha confermato a più riprese come in Siria *“..as frustrating as it is, there are no easy answers, no military solution that can eliminate the terrible suffering anytime*

³⁴⁶ *Ibidem*, p 434.

³⁴⁷ Glaser B., *Is China's Charm Offensive Dead?*, China Brief, vol. 14, n° 15, JamesTown Foundation, 31/7/2015.

³⁴⁸ *Remarks by the President at the United States Military Academy Commencement Ceremony*, White House Press Secretary Office, 28/5/2014. (<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/05/28/remarks-president-united-states-military-academy-commencement-ceremony>)

³⁴⁹ *Obama: ISIS' Savage Cruelty Must Be Stopped*, NBC News, 28/2/2015.

(<http://www.nbcnews.com/watch/nbc-news/obama-isis-savage-cruelty-must-be-stopped-401117251949>)

soon..I made a decision that we should not put American troops into the middle of this increasingly sectarian war. Instead, we must mobilize allies and ..broaden our tools to include diplomacy and development sanctions and isolation”³⁵⁰.

I fattori che compongono il disegno a stelle e strisce sono evidenti: l'avvicinamento dell'agoniata indipendenza energetica, il cavalcamento retorico dell'Islam politico, la volontà di chiudere l'accordo con l'Iran che fa da contraltare alla sempre maggiore distanza dall'Arabia Saudita e da Israele, ma anche la possibilità che il caos regionale vada ad inficiare le mire russe e lo sviluppo della RPC - che continua ad avere fondamentali interessi nell'area. Basti pensare che nel 2013 la Cina dipendeva dalle importazioni di idrocarburi dal MO per oltre il 60% - con Ryad primo fornitore, Teheran secondo, Baghdad quarto; a cui si aggiungono i contratti a lungo termine firmati nel 2014 con EAU, Qatar, Yemen, Oman, Egitto ed Algeria - senza contare i legami prettamente commerciali: la Cina è infatti primo partner di Ryad e Teheran, ma dal 2013 anche il maggiore esportatore verso Israele (da cui acquisisce tecnologia militare). Tuttavia, in ossequio al pragmatismo ed alla flessibilità che contraddistingue la sua politica estera, tanto nel confronto con l'IS, quanto nella più ampia partita regionale tra schieramenti a marchio Saudita-Sunnita e Persiano-Sciita, Pechino rimane neutrale ed attendista. Oltre all'invio del nuovo delegato speciale Wu Sike per un tour regionale nel 2014³⁵¹, difatti, le azioni concrete del governo cinese si limitavano alla richiesta del cessate il fuoco nell'ennesimo conflitto israelo-palestinese ed all'esortazione ad un maggiore impegno internazionale per contrastare l'IS. Come evidenzia il sinologo Giorgio Cuscito³⁵², la diplomazia di Pechino continua ad esser incentrata sul mantenimento di stabili legami politico-economici con tutti i principali attori dell'area – rapporti funzionali all'approvvigionamento energetico, all'importanza dell'area per il progetto della New Silk Road ed al potenziale effetto destabilizzante dell'ondata terroristica che dal MO si scarica sullo Xinjiang. In altri termini, al contrario di quanto probabilmente si augura buona parte dell'establishment statunitense, la RPC si guarda bene dallo svolgere un ruolo nella regione politicamente proattivo.

³⁵⁰ *Remarks by the President at the United States Military Academy Commencement Ceremony*, White House Press Secretary Office, 28/5/2014.

³⁵¹ Tour che lo avrebbe portato, nel luglio 2014, a visitare Iraq, Turchia, Iran, Israele, Palestina, Arabia Saudita, Giordania, Egitto e Qatar.

³⁵² Cuscito G., *Le ragioni dell'attendismo cinese*, in, Limes, Le Maschere del Califfo, l'Espresso SpA, Roma, 8/2014.

Come testimoniava l'esperto in terrorismo innanzi la House Committee on Oversight nel 2013, Daveed Gartenstein-Ross, la decisione di intervenire in Libia dopo le iniziali esitazioni - beninteso, senza alcuna azione terrestre - è stata influenzata dal desiderio di mantenere vivo e diffondere il fuoco delle rivoluzioni, oltre che da esigenze umanitarie e di "stand on right side of history.. - contravvenendo alla convinzione che gli Stati Uniti rimangano uno - ..status quo power"³⁵³. Dello stesso avviso anche l'analista della Rand Corporation Christopher Chivvis che, nel suo "Toppling Qaddafi", afferma come "Not acting would put the United States on the wrong side of history..and reverse a democratic surge expected to be in the U.S. interest in the long haul"³⁵⁴. Se l'interesse americano era l'espansione di rivoluzioni democratiche che stabilizzassero l'area e permettessero l'affermarsi di un Islam politico, allora si può probabilmente parlare di fallimento, visto che l'Egitto è tornato un paese autoritario sotto il Generale Al-Sisi, in Libia continua a imperversare la guerra civile, così come in Siria ed Iraq; territori che non possono più considerarsi Stati e che proiettano l'instabilità su tutta la regione circostante. Instabilità sulla quale si innestano vecchie e nuove partite tra attori regionali e globali in eterna competizione. In primis l'Iran, l'Arabia Saudita, la Turchia e Israele; ma anche Russia ed ex potenze coloniali europee quali Francia e Gran Bretagna.

A fronte dunque di una politica estera americana che più di una voce descrive come neo-isolazionista – visto il disimpegno dall'Eurasia e dal Medio Oriente allargato – e delle affermazioni di Obama, secondo cui "America must always lead on the world stage"³⁵⁵, il ribilanciamento verso l'Asia Pacifico è rimasto però incompiuto. Basti notare, in tal senso, non soltanto come dal punto di vista economico l'amministrazione democratica continui ad incontrare forti resistenze nel negoziato per il TPP (così come per il TTIP), o come l'annunciato ridislocamento del 60% dell forze statunitensi nell'area in realtà già sia tale almeno dal 2007, ma anche come il MENA stesso continuerà a rappresentare geostrategicamente la regione fondamentale per gli approvvigionamenti energetici globali³⁵⁶. Posto che gli USA rimarranno la massima superpotenza nel futuro prossimo,

³⁵³ Si veda Gay A., *Did We Bomb Libya to Keep the Arab Spring Going?*, The National Interest, 6/5/2014. (<http://nationalinterest.org/feature/did-we-bomb-libya-keep-the-arab-spring-going-10372>)

³⁵⁴ Chivvis C., *Toppling Qaddafi: Libya and the Limits of Liberal Intervention*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, p 52

³⁵⁵ *America Must Always Lead on Global Stage Obama Says*, 28/5/2014. (<http://archive.defense.gov/news/newsarticle.aspx?id=122351>)

³⁵⁶ Visto l'aumento della produzione americana, che rischiava di minare nel medio-lungo periodo la predominanza dei paesi del golfo nel mercato internazionale dell'energia, la comunità Opec reagiva aumentando l'offerta - Arabia Saudita in primis - e di conseguenza incidendo sulla rendita petrolifera del competitor iraniano e del suo alleato moscovita. I risultati non si facevano attendere: il prezzo iniziava a

Obama dovrà riuscire quindi a gestire in qualità di comandante in capo della nazione indispensabile - e come lui il prossimo Presidente, uno scenario internazionale in profondo mutamento e caratterizzato sempre più dall'insorgere di crisi parallele. La Repubblica Popolare, dal canto suo, mentre spinge per un mondo multipolare e per la democratizzazione delle RI, rifugge l'unipolarismo per via dei costi oggettivi e delle limitazioni che implica, senza contare l'ascendente che l'american way of life continua ad avere nel globo, Cina inclusa.

3.6 Orso Russo e Dragone Cinese: prove di convergenza

Gli Stati Uniti dell'era Obama, mentre si profilava l'ultimo biennio di mandato segnato dalle elezioni congressuali di *midterm*, potevano iniziare a tracciare il bilancio dell'amministrazione democratica. Se sul piano interno l'anno precedente era stato scongiurato lo shutdown e l'economia dava finalmente segni di ripresa strutturale dopo la "great recession" e le politiche ultraespansive della FED – si pensi alla crescita del PIL pari all'4,9% (il tasso più alto dal 2003) ed alla diminuzione della disoccupazione al 5,9%, su quello internazionale la superpotenza americana dovette fare i conti con il propagarsi del caos, frutto anche della grand strategy di disimpegno globale. Mentre si avvicinava l'accordo con l'Iran, la situazione nel Pacifico, nel Medio Oriente allargato e nell'Eurasia si faceva sempre più ingarbugliata. In uno scenario simile i rapporti con la Russia, in linea con gli auspici obamiani della prima ora, avevano fatto segnare inizialmente netti miglioramenti. A seguito all'accantonamento del progetto per la creazione di uno scudo antimissile in Polonia e Repubblica Ceca e dello storico "reset" delle relazioni in occasione del G20 di Londra nel 2009, la convergenza toccava il suo punto massimo nel 2010 con la sigla nel nuovo trattato New START per la riduzione degli arsenali nucleari e l'appoggio russo nel negoziato con Pyongyang e Teheran. Gli sviluppi dal 2012 in poi, tuttavia, contestualmente alla rielezione di Putin, avrebbero impresso un brusco rallentamento al nuovo corso delle relazioni bilaterali. L'appoggio di Mosca all'alleato Damasco, le manovre di convergenza con l'Egitto di al-Sisi, l'asilo accordato a Snowden prima e poi

scendere arrivando per il Brent a toccare i 58 dollari a barile e per il WTI i 54. Quasi un dimezzamento in 6 mesi. Un vantaggio per la Cina ma un ulteriore fattore di destabilizzazione per l'area nella quale transita il 40% dei rifornimenti globali di energia e di cui la Siria è un tassello decisamente non secondario.

l'evolversi della questione Ucraina, avrebbero infatti fatto precipitare il clima collaborativo in quella che personalità quali Brzezinski definiscono una “*new cold war*”³⁵⁷. Se il peccato originale - il tentativo di sottrarre Kiev alla Russia - era attribuibile all'Unione Europea, Obama non aveva però esitato a cavalcarne l'onda lunga. La spiegazione può essere rintracciata nel tentativo del presidente americano di ridimensionare Putin per l'ingerenza in affari che secondo la Casa Bianca esulano dalla competenza regionale russa - in primis le manovre mediorientali del Cremlino ed il caso Snowden - e quindi lasciare come eredità l'ulteriore scacco all'antica antagonista sovietica, che come strumento teso ad impedire il rinsaldamento dell'asse Berlino-Mosca, già partner energetici e commerciali di prim'ordine. Dopo l'allargamento del fronte NATO con l'ondata dei primi anni del 2000 - che inglobava le tre ex repubbliche sovietiche Estonia, Lituania e Lettonia, ma anche Bulgaria, Romania e Slovacchia - l'insorgere delle rivoluzioni colorate ed il conseguente intervento russo a difesa della Abkazia, si era forse giunti alla conclusione che fosse l'ora di riprovarci. Tuttavia, l'accordo di partenariato con Bruxelles da parte ucraina, che rappresenta l'ultima frontiera tra Russia ed Europa - lunga duemila chilometri, non soltanto sottrae al controllo di Mosca un'area da cui transitano le pipelines fondamentali nell'approvvigionamento energetico europeo, ma comprende una regione come la Crimea, “donata” da Krushev nel '54 e che, oltre ad ospitare la flotta russa del Mar Nero nel porto strategico di Sebastopoli, nell'immaginario russo riveste - per usare le parole di Putin - “*invaluable civilisational and even sacral importance for Russia*”³⁵⁸. Insomma, come aveva messo in chiaro nel 2008 con l'intervento in Georgia, l'occidente aveva raggiunto limiti oltre i quali la Russia non sarebbe più potuta restare passiva, pena la propria dissoluzione. Sembra quasi che lo scontro tornasse alla vecchia questione al centro del dibattito sulla fine guerra fredda. Se gli Stati Uniti avevano appreso da Bush padre nel '92 che “*By the grace of God, America won the Cold War*”³⁵⁹, l'ambasciatore USA a Mosca dall'87 al 92, Jack F. Matlock Jr., sottolinea che mentre Gorbachev “*maintained that the end of the Cold War was a common victory...the United States insisted on treating Russia as the loser*”³⁶⁰. Secondo la percezione russa infatti, come spiega il politologo Sergej Karaganov, “*il rapporto tra Usa e Russia è fallito perché l'occidente non ha mai capito*

³⁵⁷ Fisher S., Stark H., *Brzezinski on Russia: 'We are Already in a Cold War'*, Spiegel International, 2/7/2015.

³⁵⁸ *Presidential Address to the Federal Assembly*, 4/12/2014, Kremlin, Mosca.

(<http://en.kremlin.ru/events/president/news/47173>)

³⁵⁹ *Transcript of President Bush's Address on the State of the Union*, The New York Times, 1/29/1992. (<http://www.nytimes.com/1992/01/29/us/state-union-transcript-president-bush-s-address-state-union.html>)

³⁶⁰ Matlock J., *Who is the bully? The U.S. has treated Russia like a loser since the end of the Cold War*, The Washington Post, 14/3/2014.

*che non poteva trattarci da sconfitti*³⁶¹. Per Obama, l'appoggio all'accordo di partenariato prima - prodromo per l'entrata futura nell'alleanza atlantica - e l'ingerenza negli eventi di Euromaidan poi, per tacere della presenza di ingenti risorse più o meno informali provenienti da Washington a sostegno dei movimenti anti-Janukovich³⁶² e degli "uomini neri" nell'alimentare i disordini di piazza, rispondeva quindi sia ad esigenze interne che all'anelito di lasciare come eredità politica una Russia in crisi politica e di nuovo confinata nel suo estero vicino. Il ruolo nella guerra civile in Ucraina e l'annessione della Crimea - tramite l'appoggio alle forze filo-russe garantita dagli "uomini verdi" e poi al referendum svoltosi "democraticamente", lo stallo con la diplomazia europea ed americana e la conseguente pletora di sanzioni economiche piovute su Putin, avevano però l'effetto collaterale, avverso agli interessi americani e temuto da Mosca stessa, di gettare la madre Russia nelle braccia della Repubblica Popolare Cinese. Non che la strategia americana fosse sconosciuta a Putin, anzi. Secondo l'uomo forte del Cremlino, "il caos controllato"³⁶³ su cui sembrava fare affidamento Washington altro non era che un disegno per il quale Obama fomenta e cavalca crisi in giro per il globo, affidandone ad altri la successiva gestione. Il sugello del *rapprochement* tra orso russo e dragone cinese, avviato a partire dall'89 - consolidatosi tramite l'istituzione dei Cinque di Shanghai nel '96 (ribattezzata SCO nel 2001), gli accordi sui confini disputati tra '97 e 2001 (anno in cui viene siglato il primo trattato sino-russo di amicizia e collaborazione strategica), il rafforzamento dei legami commerciali, i primi accordi sulle forniture energetiche del 2010³⁶⁴ (siglati con Rosfnet e Transfnet), la convergenza sulla questione mediorientale, l'apertura sulla questione siberiana³⁶⁵, il viaggio di Xi nel 2013 (in occasione del quale viene firmato un accordo l'ulteriore intensificazione della cooperazione)³⁶⁶ - sarebbe stato rappresento dal

³⁶¹ Caracciolo L., *Uomini verdi, uomini neri, ominicchi e quaquaraquà*, in, Limes: La Russia in Guerra, 12/2014, cit in, p 14.

³⁶² Secondo le rivelazioni dell'assistente segretario di stato Victoria Nuland, sarebbero 5 i miliardi investiti da Washington per evitare che l'Ucraina tornasse sotto il giogo di Mosca nel post-guerra fredda, a cui si aggiungono le attività di numerose ONG tra cui spicca nuovamente quella facente capo a George Soros, la Open Society Foundations. Per approfondimenti si rimanda a Fabbri D., *Fomenta e Domina*, in, Limes: l'Ucraina tra noi e Putin, l'Espresso, Roma, 4/2014, pp 227-233.

³⁶³ Si veda Fabbri D., *Umiliare la Russia: l'ultima missione dell'anatra zoppa*, in, Limes: La Russia in Guerra, l'Espresso Spa, Roma, 12/2014, p 121.

³⁶⁴ L'accordo, entrato in vigore l'anno successivo, verteva sulla finalizzazione dell'East Siberia Pacific Ocean Pipeline. Si prevedeva il potenziamento del terminale di firerimento per il Pacifico, presso Kozmino, ma anche la costruzione di una pipeline che dell'estremo oriente russo (Amour) valica il confine cinese arrivando nella località di Daqing - trasportando circa 15 miliardi di tonnellate di greggio annue.

³⁶⁵ Nel 2012 è infatti stato creato un fondo comune sino-russo, con capitale iniziale di 4 miliardi, per dare avvio al progetto infrastrutturale necessario allo sviluppo della Siberia. Lo scopo è fare dell'estremo oriente russo un nuovo *hub* energetico per l'Asia-Pacifico e di renderlo una delle più rapide e meno costose vie commerciale tra Asia ed Europa.

³⁶⁶ Si sostanziava nel contratto di 25 anni tra Rosneft e Cnpc, dal valore di 270 miliardi, per la fornitura di 365 mln di tonnellate di petrolio; nell'accordo per finalizzare le transazioni bilaterali in valute nazionali

pacchetto di accordi del maggio 2014 – siglato, tutt’altro che casualmente, nel bel mezzo della crisi in Ucraina - per la fornitura di gas e per l’intensificazione della collaborazione strategica, tanto in campo economico-finanziario che politico-militare³⁶⁷.

I termini dell’accordo trentennale prevedono la fornitura di gas per 38 miliardi di metri cubi annuali a partire dal 2018/2019 a prezzi inferiori a quelli di mercato³⁶⁸, oltre che misure tese a rinsaldare il commercio bilaterale e l’interazione politica. Complessivamente, il valore dell’accordo tra China National Petroleum Corp e Gazprom è pari a circa 450 miliardi di dollari poiché, oltre ai costi delle forniture di metano in sé, contempla i lavori per l’incremento della capacità estrattiva e di trasporto dalla Siberia e la costruzione del nuovo gasdotto Power of Siberia, che rifornirà le regioni nord-orientali della Cina. Dal punto di vista geopolitico la manovra cinese è bifronte, visto che quelle occidentali si basano sulle forniture centro-asiatiche tramite Xinjiang³⁶⁹. Da notare come entrambe le operazioni abbiano richiesto ingenti crediti anticipati dalla Cina, sia a Rosfnet e Transneft che Gazprom, in cambio di quote di compartecipazione ai giacimenti strategici siberiani.

L’accordo per la fornitura di gas rispondeva alle impellenze di Putin poiché da una parte gli permetteva di alleggerire la pressione derivante dalle sanzioni economiche – basti pensare alla fuga di capitali dalla Russia con conseguente crollo del rublo, in una situazione di ribasso generalizzato dei prezzi internazionali del greggio (viste le politiche espansive dei paesi Opec) – e diversificare le esportazioni di idrocarburi da cui tanto fortemente dipende³⁷⁰, e dall’altra di poter cavalcare il nazionalismo che ne legittima l’autorità, acquisendo dunque maggiore potere negoziale con l’Occidente. Per la Cina è invece un altro tassello della strategia volta alla creazione di un mondo multipolare, che offrirebbe maggiore libertà d’azione a Pechino. Nel medio termine le garantisce sia la differenziazione dei soggetti da cui acquisisce energia, questione al centro delle preoccupazioni della RPC da metà anni ‘90³⁷¹, che l’allargamento della sua influenza sulla Siberia e più indirettamente sull’Asia centrale. Gli sforzi dell’Impero di Mezzo sono anche

escludendo quella americana; nell’accordo quadro inerente l’acquisto di velivoli da combattimento (Su-35) e sottomarini russi.

³⁶⁷ Si aggiunga la prima esercitazione navale congiunta, dopo le esercitazioni terrestri in ambito SCO.

³⁶⁸ Il prezzo dovrebbe essere pari a 350 dollari ogni mille metri cubi, mentre agli europei si vende a circa 480.

³⁶⁹ Vale la pena sottolineare che nel 2013 Xi, in occasione del meeting SCO di dicembre, ha raggiunto un ulteriore accordo con il Turkmenistan per finanziare completamente la seconda fase di sviluppo del secondo giacimento al mondo per riserve di gas e per la costruzione di un nuovo braccio del gasdotto che porterà le forniture complessivamente a 85 miliardi di metri cubi entro il 2016.

³⁷⁰ Oltre che alla Cina, tramite gli snodi di Vladivostok e Sakhalin, anche verso la regione dell’Asia-Pacifico.

³⁷¹ L’accordo consente ai cinesi di diversificare le rotte, allentando anche la dipendenza dal “filo di perle” (nel quale transita quasi il 70% delle forniture) che passa per aree vulnerabili e controllate da attori potenzialmente ostili, come i summenzionati stretti di Hormuz, Lombok e Malacca.

volti a debilitare il tentativo obamiano di imporsi nella geopolitica dell'energia, minando i progetti tesi a spostare la dipendenza dei suoi alleati dalla produzione russa, legandola magari alla propria ed a quella azera. L'estensione delle direttrici geopolitiche della RPC sembrerebbe seguire lo schema, ormai consolidato, imperniato sullo sfruttamento della leva economico-commerciale, prim'ancora che politica, sia all'interno di forum come i BRICS, l'Asean+3 ed il G20, che nei confronti di centri di potere come Mosca, Berlino e Teheran, incrementando il suo potenziale negoziale nella partita con Washington. Il *chinese dream*, in vista dell'obiettivo ultimo di rimodellare l'ordine mondiale ancora troppo articolato intorno alla *indispensable nation*, passa quindi per l'estremo pragmatismo e la flessibilità cui fa riferimento la politica estera cinese. Pechino, memore della diplomazia triangolare di Kissinger, sfrutta crisi e situazioni come quella attuale, in cui Mosca è costretta a voltare le spalle all'occidente. È così che il maggior consumatore mondiale di idrocarburi si è legato, almeno per un trentennio, ad uno dei più grandi fornitori di energia. È un binomio, inoltre, che unisce il paese più poloso a quello sovrano sul 10% delle terre fertili del pianeta, senza contare che se l'economia cinese è la prima ad alimentare il mercato delle materie prime, quella moscovita ha trovato nell'esportazione mineraria (oltre che energetica) il suo motore.

Il dato più evidente è che rispetto a metà '900, periodo in cui la Cina di Mao veniva considerata da Stalin "*una sorta di satellite speciale*"³⁷² - come la definisce lo storico Ennio Di Nolfo, la situazione si è invertita. Non che il globo viaggi verso un nuovo confronto bipolare diretto, vista anche l'assenza della fondamentale componente ideologica della guerra fredda. Ma in questa nuova "*cool war*"³⁷³, come l'ha ribattezzata Noah Feldman, ora è il cremlino a fare da spalla a Pechino. Ciò vuol dire che se la strategia di Obama fosse davvero rappresentata dal *divide et impera*, le conseguenze si sarebbero sostanziate nella tendenza dei *competitors* ad accantonare la diffidenza reciproca, temporaneamente quanto meno, minando gli equilibri del sistema americanocentrico, tanto sul fronte eurasiatico che mediorientale. Va infatti considerato come, sebbene lo *strategic distrust* risulti difficilmente risolvibile, Repubblica Popolare e Federazione Russa poggino su sistemi politici nazionalisti non dissimili e su principi di politica estera affini. In particolare la difesa della sovranità, dell'integrità territoriale e la non interferenza, retaggio dell'endemico senso di fragilità che attanaglia sia Mosca che Pechino. Il *rapprochement*

³⁷² Di Nolfo E., *Storia delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Bari, 2012, p 755.

³⁷³ Secondo l'autore si tratterebbe di una guerra "fresca" vista l'inedita interdipendenza economico-finanziaria tra Usa e RPC, differenziandola così dalla tradizionale guerra "fredda", considerata un gioco a somma zero. Per approfondimenti si veda Feldman N., *Cool war*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

sino-sovietico, infatti, funge anche da garanzia dei confini almeno sul fronte reciproco - per nulla secondario, visto che si parla di oltre 4000 chilometri - e risponde quindi al comune anelito di sicurezza. In questo senso si consideri la volontà di Xi Jinping, espressa in occasione del vertice CICA di metà 2014, di creare “*a new regional security cooperation architecture, and jointly build a shared, win-win road for Asian security..* - a fronte della necessità di lasciarsi alle spalle strutture superate come la NATO, definita - *..not conducive to common regional security*”³⁷⁴. Ciò nonostante, permangono dissidi diretti come la questione della Siberia, area poco densamente popolate e ricca di risorse energetico-minerarie su cui si premono i cinesi - sia demograficamente che economicamente – dalla regione confinante del Heilongjiang, nonché la più ampia partita per la supremazia in Asia Centrale.

Come si è sottolineato nel corso della ricerca, quella cinese è una strategia attendista ma che in presenza di pertugi favorevoli non esita a declinarsi assecondando le contingenze: se nel Mar Cinese - nonostante i paralleli sforzi diplomatici - la Cina continua a rivendicare con assertività, di fatto, l’80% delle acque contese³⁷⁵, Pechino ha imparato anche a far leva, paradossalmente, proprio sul nazionalismo montante degli altri attori regionali al fine di creare una coalizione che soverchi lo status quo imperniato sull’ombrello protettivo USA. Parimenti, per l’accordo con la Russia si è atteso il momento più vantaggioso, dopo ben 10 anni di stallo nei negoziati. Vista la continua crescita del mercato cinese per Mosca (di cui è primo partner dal 2010) e per la Germania (ed il uso modello basato sull’export, senza contare le rivelazioni di Snowden) e senza mai appoggiare la secessione della Crimea - che di fatto contrasta l’imperativa difesa della propria integrità territoriale, Pechino riteneva di aver le carte in regola per imporsi con sempre maggiore decisione nello scacchiere mondiale. Insomma, sebbene difficilmente Pechino e Mosca daranno vita ad una vera alleanza strategica, la grand strategy di Obama - sulla cui esistenza aleggiavano tanti dubbi e della quale l’atteggiamento nella crisi in Ucraina è l’ultima dimostrazione, come si leggeva in un provocatorio articolo apparso sul National Interest nella prima metà del 2014,

³⁷⁴ *China's Xi proposes security concept for Asia*, Xinhua, 21/5/2014, cit in. (http://www.chinadaily.com.cn/china/2014-05/21/content_17531900.htm)

³⁷⁵ Ne è riprova il contenzioso con il Vietnam per la costruzione, in prossimità delle Paracelso, di una piattaforma petrolifera (difesa dalla marina militare di Pechino) e di isolotti artificiali che i cinesi progettano di usare come basi d’appoggio, anche per le proprie forze armate.

avrebbe come risultato l'espulsione degli Stati Uniti dall'Eurasia. Cioché, ancora una volta, *"In Ukraine the winner is..China"*³⁷⁶.

Non che la Cina abbia deciso di abiurare il caposaldo rappresentato dalla stabilità con la superpotenza americana. Più semplicemente si tratta di continuare ad acquisire vantaggi strategici nell'ormai evidente contenzioso con Washington per il riordino degli equilibri globali. Nel frattempo, infatti, proseguiva il dialogo bilaterale Obama-Xi in occasione del vertice Apec di fine 2014. Il meeting si teneva in concomitanza alle proteste popolari di Hong Kong, scoppiate in seguito alla decisione cinese di rafforzare il controllo sul rinnovamento democratico dei vertici della provincia semi-autonoma (previsto per il 2017). Anche per la questione Hong Kong, Pechino si è comportata con la solita ricetta di risolutezza e censura sui media nazionali ma, memore delle conseguenze sull'opinione pubblica mondiale degli eventi di Tienanmen, lasciava che il movimento scemasse autonomamente. L'opinione del governo cinese, difatti, era che nelle proteste potesse esserci la mano del sobillatore americano, tanto che il governatore Leung Chun-ying, poco dopo l'avvio del movimento pacifico di protesta "Occupy Central", denunciava pubblicamente il coinvolgimento di *"external forces"*³⁷⁷. Nel frattempo il governo centrale si era prevenuto pubblicando l'ennesimo White Paper, nel quale sottolineava che il modello "one country-two systems" su cui si basa l'autonomia provinciale *"is not an inherent power, but one that comes solely from the authorization by the central leadership"*³⁷⁸. Come si può intuire, dopo la sconfitta di Obama alle midterm, l'incontro tra i due presidenti fungeva da ulteriore riprova della nuova posizione di forza acquisita dalla Cina, ma anche della necessità di deflettere la pressione americana. Dopo aver rassicurato Obama sul rispetto dei diritti umani nella gestione del movimento "Occupy Central", Xi confermava infatti la sua proposta di dare corpo alla "new type of major power relationship", incentrata sul rispetto dei rispettivi *core interests*, in cambio di una maggiore cooperazione su temi come la prosperità comune, la collaborazione commerciale, militare ed energetica. Il trionfo della retorica era rappresentato dall'intesa per la diminuzione delle emissioni di gas serra; tanto storica, visto che producono insieme il 45% delle emissioni globali di CO2, quanto formale, data la sua natura non vincolante. La RPC si impegnava,

³⁷⁶ Simes D., Saunders P., *And the Winner in Ukraine Is...China*, The National Interest, 12/3/2014. (<http://nationalinterest.org/commentary/the-winner-ukraine-ischina-10034?page=3>)

³⁷⁷ *Hong Kong protests: Leader says 'external forces' involved*, BBC News, 19/10/2014. (<http://www.bbc.com/news/world-asia-china-29681684>)

³⁷⁸ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *The Practice of the "One Country, Two Systems" Policy in the Hong Kong Administrative Region*, 10/6/2014, Pechino, 2014. (http://www.china.org.cn/government/whitepaper/2014-06/10/content_32624065.htm)

per la prima volta, a diminuire del 20% le emissioni entro il 2023, mentre gli Stati Uniti puntavano a ridurre entro il 2025 le proprie del 26-28%. Stessa interpretazione va data all'accordo che prevedeva la creazione di un meccanismo reciproco di comunicazione in caso di contatto tra le forze armate, sia in campo aereo che navale. Pechino, inoltre, si confermava disposta a cooperare riguardo la questione del nucleare iraniano e nordcoreano, ma anche dell'Afghanistan - dove l'elezione di Ashfar Ghani non aveva posto fine al guerra e dove gli USA continuavano a mantenere un contingente di oltre 9000 unità. Obama cercava altresì di velocizzare i negoziati per il TPP, tenendo un briefing con i rappresentanti degli 11 paesi APEC in trattativa presso la sua ambasciata, nel tentativo di colmare la distanza che intercorre con molte delle controparti – di cui alcune tasselli militari del pivot. Pechino, invece, sfruttava anche quest'occasione per imprimere il suo marchio all'ordine regionale, mostrandosi tanto cooperativa con Washington quanto attiva in materia di diplomazia periferica³⁷⁹. Mentre languiva il progetto americano del TPP, Xi annunciava infatti nuovi sforzi della RPC tesi all'implementazione della nuova Via della Seta e rilanciava il progetto per l'area di libero scambio regionale a guida cinese (FTAAP/RCEP). Due mosse che - culminando nell'enunciazione del “Sogno dell'Asia-Pacifico” parallelo a quello cinese - possono leggersi come tentativo non solo di rinsaldare i legami strategici con l'area a scapito degli Usa, ma anche come espansione del proprio soft power. Pechino cercava dunque di tirare le somme di un quindicennio in cui aveva economicamente colonizzato la regione, adeguando dinamismo e nazionalismi alla visione regionale cinese di un “*common destiny of peace development and mutual benefit*”³⁸⁰. Come ha rimarcato Xi, “*Strengthening military alliances with a third party does not benefit the maintenance of regional security..* - ed anzi, confermando i timori americani, reiterava come - *..matters in Asia ultimately must be taken care of by Asians, Asia's problems ultimately must be resolved by Asians, and Asia's security ultimately must be protected by Asians*”³⁸¹. Insomma, prospettava l'edificazione di un ordine regionale che trascendesse quello incentrato sul predominio americano.

Si viaggiava dunque nella direzione opposta a quella auspicata sia da Brzezinski - che a fine 2014 proponeva ancora di istituire un “Pacific Charter” in grado di rinsaldare i

³⁷⁹ Da segnalare in questo senso come - dopo il congelamento delle relazioni sino-nipponiche nel 2012 - ci sia stata la stretta di mano con il premier giapponese Abe, con cui Pechino ha ufficialmente convenuto di “agree to disagree” sulla questione del Mar Cinese Orientale, mentre veniva concordata la creazione di un meccanismo di gestione delle crisi.

³⁸⁰ *China president speaks out on security ties in Asia*, BBC News, 21/5/2014, cit in. (<http://www.bbc.com/news/world-asia-china-27498266>)

³⁸¹ *Ibid.*

rapporti sino-americani e di creare una “*global agenda of stabilizing the world, before the present conflict spin so far out of control to be contained*”³⁸² - e da Kissinger, che nella sua ultima opera, “*World Order*”, riaffermava la necessità di “*learn the lesson from World War I*” ed esortava i due paesi a trovare una “*modern balance of power*”³⁸³. L’epoca post-bipolare, in definitiva, caratterizzata dalla sostituzione dell’ordine garantito dalla guerra fredda con l’eccezionalismo a stelle e strisce, agli osservatori cinesi sembrava essere stato scambiato da Washington per una nuova cristallizzazione, invece che per l’era di transizione che rappresenta. A fronte dello scontro delle rispettive rappresentazioni geopolitiche e dei propri *core interests*, il modo in cui le grandi potenze sapranno adattarsi ai mutamenti sistemici, Usa e Cina in primis, segnerà nel lungo periodo il riassetto dei rapporti di forza globali e pertanto la ridefinizione degli equilibri internazionali.

³⁸² Gardels N., *Brzezinski: Why We Need a U.S.-China 'Pacific Charter' for Global Stability*, The World Post, 11/10/2014.

³⁸³ Kissinger H., *World Order*, Penguin Press, New York, in particolare pp 11 e 392.

Cap. 4 Dottrina Monroe in salsa cinese? Ordini di battaglia a confronto

4.1 *The american Way of war*

“La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”. La celebre espressione coniata dall’ufficiale prussiano Carl von Clausewitz, emblema del suo *Della Guerra* - pietra miliare della tradizione militare occidentale, riflette tristemente una delle massime hobbesiane sulla natura umana. D’altro canto, la soverchiante macchina bellica statunitense, fondamentale prima nella risoluzione dei due conflitti mondiali e poi nella cristallizzazione dell’ordine internazionale durante l’epoca bipolare, a seguito dell’*harakiri* sovietico l’avrebbe consacrata unico gendarme del mondo e avrebbe costituito il caposaldo, assieme allo strapotere economico, della *hyperpower* a stelle e strisce.

Gli Stati Uniti si sono dunque posti l’imperativo strategico di mantenere una *balance-of-power* sulle due sponde degli oceani su cui affacciano ed evitare che tanto sul versante orientale quanto su quello occidentale emergesse una potenza egemone in grado di coltivare mire espansionistiche. Se fino a metà Novecento, escludendo l’intervento mirato in occasione del primo conflitto mondiale, Washington aveva difatti ritenuto sufficiente consolidare la dottrina Monroe e fare affidamento nei restanti quadranti del globo su assetti indipendenti dall’ingerenza americana, l’esperienza della Germania hitleriana e l’emergere di un *competitor* dalle risorse materiali e ideologiche dell’Unione Sovietica mutava drasticamente tale strategia. Con l’incalzare della guerra fredda e la progressiva stabilizzazione dell’Europa, l’establishment americano doveva quindi adattarsi ad una politica globale di gestione dei diversi ordini regionali, che avrebbe avuto come corollario la sanguinosa sequenza di conflitti locali in cui l’esercito USA interveniva direttamente, come in Corea e in Indocina. Dopo l’implosione dell’URSS, l’apparato bellico americano si trovava perciò nella posizione di egemone incontrastato nella difesa degli equilibri internazionali, con una *power projection capability* planetaria ed incontrastata. Gli altri attori internazionali accettavano la leadership ed il ruolo di co-tutori regionali di Washington a tutto tondo, in cambio della difesa di quei beni di pubblica utilità funzionali alla crescita economica: sicurezza, controllo e libertà delle rotte, accesso alle materie prime ed alle risorse energetiche.

La concezione americana della guerra, parallelamente, avrebbe intrapreso un cammino parzialmente differente da quello che accomuna il pensiero occidentale. Questa particolarità si deve al percorso storico-culturale della nazione indispensabile ed alla sua dottrina militare, forgiatasi nei processi di nation e state-building. Dapprima durante la guerra d'indipendenza, con l'uso intensivo delle risorse logistiche, industriali ed umane ad opera dell'Unione capitanata da Lincoln (e dai Generali Grant e Sherman). In seguito, con la formulazione della dottrina del *sea-power* di Alfred Mahan, che postulava la centralità delle linee di comunicazione marittime (SLOCs) e la predominanza sui mari quale arma strategica per eccellenza³⁸⁴, coadiuvata dalla diffusione della teoria del *manifest destiny* da metà '800. A seguire, la prova generale della prima guerra mondiale, che dimostrava la capacità degli Stati Uniti di attivare un apparato bellico con sottostanti industriali ed economici soverchianti. Nel successivo atto della "*seconda guerra dei trent'anni*"³⁸⁵ - definizione che autori come Neumann assegnano alle due guerre mondiali - lo iato con la concezione britannica emergeva in maniera piuttosto netta. Se gli inglesi erano ormai abituati a tenere in conto le implicazioni politiche e strategiche nella conduzione del conflitto, promuovendo un'azione indiretta, l'approccio americano rimaneva imperniato sull'applicazione della massima concentrazione di forze e di fuoco nel modo più veloce possibile, sfruttando la propria superiorità materiale e logistica. Era la *american way of war*, per la quale l'annientamento diretto dell'avversario nel più breve tempo possibile - come sostiene lo storico Russel Wigley - è "*a characteristically american war aim*"³⁸⁶.

Se dunque la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, l'evoluzione della dottrina strategica americana sembra attenersi ad un'interpretazione parziale del postulato clausewitziano, che declina l'ambito militare ad esigenze politiche e attribuisce fondamentale importanza alle contingenze tattico-strategiche. Di converso, come sosteneva il Generale MacArthur nel 1952, dopo essere stato rimosso dal comando dell'azione militare in Corea, "*..when war is upon us, there is no alternative than to apply every available means to bring it to a swift end*"³⁸⁷. Tuttavia, dopo la fine delle ostilità e l'emersione dello scontro tra la superpotenza americana e quella sovietica, soprattutto a seguito dello stallo nucleare, la dottrina Nato ufficiale nel '67 diveniva la Flexible Response. In altri termini, vista l'impossibilità di applicare una *massive retaliation* -

³⁸⁴ Per approfondimenti si rimanda a Posen B., *Command of the Commons: the military foundation of US hegemony*, in, *International Security*, vol. 28-1, luglio 2003, pp 5-46.

³⁸⁵ Giacomello G., *Manuale di Studi Strategici*, V&P, Milano, 2009, p 21.

³⁸⁶ Buley B., *The New American Way of War*, Routledge, New York, 2014, p 16.

³⁸⁷ Kinross S., *Clausewitz and America*, Routledge, New York, 2008, cit in, p 33.

entrambi gli schieramenti ormai avevano acquisito la *Second Strike Capability* - ed a fronte quindi della *Mutual Assured Destruction* teorizzata da McNamara in caso di escalation nucleare, la nuova strategia rifletteva l'esigenza di disporre anche di forze capaci di combattere guerre convenzionali ad alta intensità. Ciò nonostante, l'esperienza maturata nel corso del conflitto in Vietnam – prevalentemente una guerra a bassa intensità caratterizzata da operazioni di contro-guerriglia, imponeva una nuova svolta e la riscoperta della dimensione Clausewitziana. Oltre che nella capacità di effettuare manovre come la diplomazia triangolare di Kissinger, la chiave veniva individuata nello sfruttamento dei vantaggi che l'economia di mercato capitalistica offre per lo sviluppo in ambito tecnologico ed elettronico della guerra convenzionale, ovvero, la *information warfare*. La riflessione teoretica si sarebbe perciò sostanziata nel 1982 in una nuova dottrina: l'*Air-Land Battle*, strategia volta all'integrazione di mezzi meccanizzati di terra e forze aeree all'avanguardia, munizioni intelligenti e ruolo centrale assegnato agli avanzamenti in campo elettronico. Sebbene la guerra fredda terminasse senza che vi fosse stato un confronto diretto con le forze del Patto di Varsavia, l'occasione per testare sul campo la nuova dottrina sarebbe stata offerta dall'invasione irachena del Kuwait. L'operazione Desert Storm, difatti, si configurava come una guerra convenzionale, lo scenario ideale in cui le forze armate statunitensi avrebbero dimostrato quanto l'organica interazione tra avanzamenti tecnologici, forze aeree tattiche, manovre a distanza e potenza di fuoco "intelligente", potesse distruggere con sforzi minimi quello che allora veniva considerato il quarto esercito al mondo. Il successo nel conflitto del '90-'91 segnava la consacrazione della dottrina Powell-Weinberger, che prevedeva l'impiego del mezzo militare soltanto a condizione che lo scopo politico, oltre a quello prettamente militare, fosse ben definito; che la nazione tutta sostenesse l'azione bellica; che ci fosse la possibilità di schierare forze soverchianti e la predisposizione di una exit-strategy chiara al termine delle operazioni.

Il rovescio della medaglia era costituito dalla necessaria presenza di un conflitto che presentasse caratteristiche simili a quella della prima guerra del Golfo, dunque una guerra sostanzialmente convenzionale, mentre gli avversari degli USA stavano ormai imparando a ricercare lo scontro in condizioni che limitassero la schiacciante superiorità statunitense. Se da un lato perciò iniziava l'era della guerra informatizzata, dall'altra i conflitti degli anni Novanta continuavano a sostanzarsi in scontri a bassa intensità (basti pensare a Somalia e Jugoslavia) e dunque emergeva l'impossibilità di sfruttare appieno il potenziale bellico americano, che dal 1996 avrebbe dovuto essere indirizzato, stando alla Joint Vision 2010 del Pentagono, verso l'implementazione della *network-centric-warfare* e l'acquisizione

della *full spectrum dominance* nei cinque domini del campo di battaglia: aereo, terrestre, marittimo, spaziale e cibernetico. L'amministrazione Clinton, ciò nonostante, scostandosi dalla dottrina Powell-Weinberger e giocando sull'eccezionalismo della *indispensable nation*, si sarebbe invischiata - seppur con estrema prudenza - in operazioni di peacekeeping e d'ingerenza umanitaria che avrebbero dovuto plasmare il nuovo ordine unipolare marcato dalla "pace democratica". Pertanto, con la nuova amministrazione repubblicana di G.W. Bush, il nuovo Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld postulava l'avvento di una *Revolution in Military Affairs*³⁸⁸, basata sullo sviluppo in senso tecnologico del *network-centric-warfare*, sulla dottrina wolfowitziana della guerra preventiva e che, coerentemente con la Joint Vision 2020 rilasciata nel maggio 2000, avrebbe assicurato alla macchina bellica americana la summenzionata "full spectrum dominance". Rumsfeld, non a caso, era convinto che fosse necessario procedere verso una completa trasformazione delle forze armate mediante l'affidamento ai sottostanti garantiti dalla società dell'informazione ed agli armamenti intelligenti. La guerra in Iraq del 2003, intrapresa dall'amministrazione Bush Jr., seguiva inizialmente la falsa riga di quella del '91, con la fondamentale differenza che vista la necessità di "liberare" la popolazione, gli americani si invischiavano in un problematico percorso di regime-change e si cacciavano in un pantano strategico in cui dovevano affrontare tecniche insurrezionali. Quello che emergeva dal perdurare dei conflitti nel teatro mediorientale era che, nonostante la superiorità schiacciante delle forze armate americane nel controllo dei global commons - tanto in ambito navale quanto aereo, vi erano sistemi d'arma e di tattiche di guerriglia che rischiavano di erodere o vanificare lo strapotere americano in contesti di conflitti locali e asimmetrici, specialmente in assenza di una exit-strategy ben definita.

Si avvertiva dunque la necessità di adottare una dottrina che permettesse di salvare la situazione - e la faccia, in situazioni di guerra asimmetrica. In altri termini, una dottrina basata sulla *counter-insurgency* (COIN). Il generale Petraus, nominato prima comandante dell'esercito USA in Iraq nel 2006, e dall'anno successivo a capo del US Central Command per il Medio Oriente, avrebbe quindi focalizzato la dottrina sulla "*irregular warfare*", termine utilizzato per la prima volta ufficialmente nel Quadriennial Defense Review di fine 2006. Lo scopo oramai non era forgiare un nuovo ordine in base ai postulati neocon, né l'annientamento completo dell'avversario. Più pragmaticamente, si proponeva di stabilizzare il caos almeno nei maggiori centri politico-economici, tramite un nuovo

³⁸⁸ Rumsfeld D., *Transforming the Military*, in, *Foreign Affairs*, vol. 81, maggio/giugno 2002, pp 20-32.

surge scientemente studiato per rispondere alle condizioni di guerra asimmetrica e manovre tattiche come il sostegno ai gruppi sunniti dell'Anbar iracheno, favorendo così uno sganciamento onorevole dai teatri bellici.

Con il disimpegno annunciato da Obama nel 2009 ed il rientro delle truppe nel 2011 – contestuale all'annuncio dei tagli al budget della difesa, tuttavia, il nuovo documento sulla strategia militare pubblicato dal Pentagono³⁸⁹, faceva segnare l'accantonamento della COIN e l'adozione di una nuova dottrina. L'allora segretario alla difesa Robert Gates affermava che *“when considering the military-modernization programs of countries like China, we should be concerned less with their potential ability to challenge the U.S. symmetrically and more with their ability to disrupt our freedom of movement and narrow our strategic options”*³⁹⁰. All'interno del Quadriennial Defense Review del 2010, non a caso, veniva evidenziato che *“The United States faces a complex and uncertain security landscape in which the pace of change continues to accelerate”*³⁹¹ vista soprattutto, oltre alle minacce tradizionali, l'ascesa di paesi come la Cina, ritenuta in grado di modellare sempre più decisamente gli equilibri militari regionali e globali. Sebbene venisse confermato che gli USA sarebbero rimasti l'attore più potente sulla faccia del globo, si rimarcava quanto gli interessi nazionali americani fossero inestricabilmente legati all'integrità ed alla resilienza del sistema internazionale. Date tali premesse e visto che la Cina continuava a condividere soltanto informazioni “limitate” riguardo la portata, lo scopo e gli obiettivi ultimi dei suoi programmi di modernizzazione militare, oltre a proseguire sulla strada del rinsaldamento delle partnerships con gli altri attori della comunità internazionale, *“the Air Force and Navy together are developing a new Joint Air-Sea Battle concept for defeating adversaries across the range of military operations, including adversaries equipped with sophisticated anti-access and area denial capabilities”*³⁹². Nel documento redatto dal Pentagono, si sottolineava come il nuovo concetto dell'Air-Sea Battle (ASB) si sarebbe sostanziato in *“integrate capabilities across all operational domains—air, sea, land, space, and cyberspace—to counter growing challenges to U.S. freedom of action. As it matures, the concept will also help guide the*

³⁸⁹ Il riferimento è alla Strategic Defense Guidance 2012, intitolata *Sustaining US Global Leadership: priorities for the 21st Century*.

³⁹⁰ *Speech to the Air Force Association Convention*, 16/9/2009. (<http://www.defenselink.mil/speeches/speech.aspx?speechid=1379>)

³⁹¹ US Department of Defense, *Quadriennial Defense Review*, 2010, p 4.

(http://archive.defense.gov/Home/features/2014/0314_sdr/qdr/docs/QDR_as_of_12Feb10_1000.pdf)

³⁹² *Ibid.*, p 8.

development of future capabilities needed for effective power projection operations”³⁹³. Insomma, un ordine di battaglia congeniale alla percezione crescente della Cina come potenza mirante a stabilire la supremazia regionale nell’Asia-Pacifico.

4.2 L’arte della guerra

Il pensiero strategico cinese, sistematizzato nel periodo dei Regni Combattenti tra V° e III° secolo a.C., affonda invece le radici nella storia millenaria del Paese di Mezzo e sarebbe sopravvissuto a tutte le fasi imperiali, fino alle traversie della moderna Repubblica Popolare. La distinzione con la riflessione occidentale sulla guerra non potrebbe essere più netta. Se per Clausewitz, infatti, era fondamentale definirne le caratteristiche e fornire un’analisi della sua natura, per il pensiero classico cinese la priorità era stabilire *come* fare la guerra. Si seguiva perciò un approccio lontano dalle astrazioni concettuali e speculative occidentali per concentrarsi sui mezzi d’azione, le metodologie e le tecniche da impiegare concretamente. La discrasia centrale può essere riassunta nel concetto stesso di strategia. Quest’ultima, per la cultura mandarina, è omnicomprensiva e multiforme, applicabile ai più svariati ambiti, dall’economia al marketing, dai conflitti militari alle relazioni umane. Insomma, quella che Fabio Mini definisce “*l’altra strategia*”³⁹⁴, sintetizza ed integra l’insieme di vettori politici, economici, ideologici e psicologici della natura umana e dell’attività di governo, fondendoli in un’unica espressione: *l’arte della guerra*. Se per Clausewitz la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, dunque, nella tradizione strategico-militare cinese è la politica ad essere parte integrante dell’arte della guerra. La multidimensionalità di un approccio strategico olistico e globale, come quello cinese, riflette una concezione per cui, come il Tao è composto da Ying e Yang, nella strategia devono sempre essere presenti sia il *c’i* che il *cieng*. Oltre a quella diretta, dunque, non solo l’azione indiretta è sempre presente, ma viene privilegiata perché meno onerosa e molto spesso più decisiva. Lo scontro frontale, di converso, viene considerato soltanto in caso di autodifesa o per finire il nemico già fiaccato dall’azione indiretta. Come si legge negli scritti attribuiti a Sunzi, “*..chi conosce l’arte della guerra sottomette il nemico senza*

³⁹³ *Ibid.*

³⁹⁴ Mini F., *L’altra Strategia*, Angeli, Milano, 1998, p 13.

combattere”³⁹⁵. Da qui bisogna partire per valutare come sia evoluta la dottrina strategica della Repubblica Popolare. Nonostante infatti l’avvento della rivoluzione culturale maoista ed il ripudio del Confucianesimo, è stata la tradizione militare classica a guidare il percorso strategico di Pechino. Non a caso, una delle massime più celebri firmate Mao Tse Dong è “*tu combatti a modo tuo ed io combatto a modo mio, così conservo l’iniziativa*”³⁹⁶. La riappropriazione del retaggio classico sarebbe stata ufficializzata definitivamente con l’annuncio della costruzione di una *società armoniosa* di stampo confuciano da parte dei leader di quarta generazione, a partire dal segretariato di Hu Jintao.

Con l’avvento del regime maoista nel ’49, venne abbracciata una dottrina strategica che sarebbe rimasta immutata fino alla fine agli anni ’80, incentrata sulla teoria della guerra rivoluzionaria popolare che aveva permesso la vittoria sui nazionalisti del Kuomintang. Semplicemente, veniva declinata in funzione della pretesa guerra globale contro l’imperialismo. Mao era pienamente consapevole dell’inferiorità tecnologica ed industriale rispetto a sovietici ed americani e perciò, invece di dissanguarsi in una corsa alle armi che non solo non avrebbe potuto reggere economicamente ma che avrebbe probabilmente segnato l’implosione del regime, individuò nella realizzazione di un adeguato strumento strategico di deterrenza il mezzo per evitare la riedizione del *secolo delle umiliazioni*. Ci si continuava quindi a focalizzare sulla guerra di popolo - definita “guerra generale” - capace di contrastare l’occupazione del territorio cinese e sull’uso di un deterrente minimo – o “*conseguimento di obiettivi strategici con mezzi non violenti*”³⁹⁷, soprattutto in virtù del possesso della bomba nucleare a partire dal ’64 e dell’adozione della relativa strategia del *no first use*. L’evoluzione della guerra fredda, caratterizzata da conflitti locali e convenzionali, così come il nuovo corso che prendeva le mosse dalle quattro riforme di Deng Xiaoping, avrebbe fatto segnare il necessario cambio di rotta anche in ambito militare. Se l’ammodernamento dell’apparato bellico costituiva una delle priorità prefissate dal nuovo segretario, questo sarebbe stato perseguito in posizione subordinata allo sviluppo industriale, scientifico-tecnologico e del settore agricolo. Non che fossero cambiate le direttive strategiche, ancora saldamente basate sul dettame per cui la RPC non stringe alleanze formali e che individua nella difesa dell’integrità territoriale e della sovranità del PCC il ruolo delle forze armate. Ma in una fase in cui la competizione bipolare sembrava avviata verso la distensione, la macchina militare, ancora dominate dall’esercito terrestre

³⁹⁵ *Ibid.*, p 22.

³⁹⁶ Perrone A., *L’artigiano del Drago*, Fuoco Edizioni, Roma, 2012, cit in, p 32.

³⁹⁷ Per approfondimenti si veda Jean C., *Sviluppo Economico e Strategico della Cina: compatibilità fra geopolitica, economia e bilancio militare*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp 43-47.

regolare, doveva prepararsi a combattere *limited local wars*, piuttosto che conflitti su larga scala. Di pari passo veniva rivista la dottrina navale, fino a quel momento incentrata sulla difesa costiera, nel senso di prevedere un ammodernamento complessivo in grado di permettere alla Marina di esercitare entro il 2020 una difesa attiva (*offshore control*). Le direttive per la sua implementazione, teorizzate dal Comandante Liu Huaqing nel 1986, prevedevano tre fasi fondamentali. La prima, in cui la People Navy Liberation Army doveva raggiungere, di fatto, il completo controllo delle coste; la seconda, che si poneva come traguardo l'effettiva concretizzazione della *offshore defense* fino alla prima catena di isole – tra Okinawa, Diaoyu, Taiwan, Spratley, Paracelso e limite sud del Mar Cinese Meridionale; in ultimo, il salto qualitativo e quantitativo capace di assicurare alla Marina cinese la capacità di estendere l'efficacia della propria azione fino alla seconda catena di isole, ovvero dall'altezza di Tokyo, delle Marianne settentrionali, di Guam e della Papua-Nuova Guinea. Il fine ultimo era e rimane l'interdizione alle forze nemiche di un'area necessaria alla difesa della madrepatria e dei suoi interessi economici, a conferma dell'assunto per cui in un confronto simmetrico difficilmente la RPC potrebbe avere la meglio sulle moderne forze aero-navali avversarie, americani in primis. Nel frattempo, il possesso di una moderna Marina militare avrebbe consentito di scoraggiare Taipei dal dichiarare l'indipendenza e sarebbe equivalso ad una forte leva negoziale nelle dispute marittime in quello che il PCC considera *mare suum*.

Gli eventi di piazza Tienanmen, la fine della guerra fredda e soprattutto la prima guerra del Golfo, avrebbero impresso una nuova svolta nella dottrina strategica cinese. Ormai l'Urss non rappresentava più una minaccia, ma vigeva il fondato timore che gli USA avrebbero ricalibrato le proprie attenzioni su Pechino. A contribuire al senso di insicurezza, oltre alle questioni ancora aperte per la definizione dei confini con i vicini in tutte le direttrici (in alcuni casi sfociati in scontri anche sanguinosi, come con l'India nel '62 e con il Vietnam nel '79), l'operazione Desert Storm confermava le preoccupazioni cinesi. Non solo gli Stati Uniti avevano infatti dato sfoggio del proprio soverchiante e tecnologico potenziale bellico, ma avevano anche dimostrato quanto fossero abili nel convogliare l'azione internazionale a sostegno di azioni che i cinesi considerano indebite ingerenze negli affari interni di altri stati sovrani. A far riflettere la RPC, tuttavia, non erano soltanto i sottostanti tecnologici o materiali dell'azione americana in Medio Oriente. In questo senso, *Guerra Senza Limiti* - opera scritta a quattro mani da due ufficiali del Dipartimento Politico del PLA, Qiao Liang e Wang Jiansui - spiega che il conflitto in MO non solo ha cambiato il mondo, ma la guerra stessa. Secondo i due strateghi cinesi, “*la guerra, nell'epoca*

dell'integrazione tecnologica, ha riallineato il rapporto tra armi e guerra..mentre la comparsa di nuovi concetti di armi ha gradualmente reso indistinto il volto della guerra”³⁹⁸. Se teniamo conto di tale contributo allora non sorprende che nel '91 venisse affermata la necessità improcrastinabile di modernizzare, professionalizzare e regolarizzare le forze armate, preparandole a combattere “*under high-technological conditions*”³⁹⁹. In altre parole, si avvertiva la necessità di ridurre il gap operativo e tecnologico, di decrementare quantitativamente i contingenti terrestri e di dare priorità all'ammodernamento delle forze aeronavali, dei sistemi missilistici e di tracciamento. Da qui l'investimento sulle attività di spionaggio, l'importazione di tecnologia ad uso civile-militare ed i rapporti collaborativi allacciati con paesi all'avanguardia quali Israele, Russia, Francia, Italia, Germania e gli stessi Stati Uniti. Nel '98, con la pubblicazione del primo White Paper sulla sicurezza nazionale, Pechino rendeva noti gli obiettivi del proprio sistema difensivo: “*consolidating national defense, resisting aggression, curbing armed subversion, and defending the state's sovereignty, unity, territorial integrity and security..* - pur ribadendo, come avrebbe fatto in tutte le pubblicazioni successive, che - ..*The Chinese government firmly pursues a national defense policy that is defensive in nature*”⁴⁰⁰.

La crisi finanziaria in Asia e la guerra del Kosovo alla fine degli anni '90, parimenti, non facevano che accrescere la percezione degli Stati Uniti come paese aggressivo e dotato di capacità tecnologico-logistiche avanti di almeno tre generazioni rispetto a quelle possedute dai cinesi, nonché dell'ampliamento dei confini tradizionali che si attribuiscono alla guerra. Così, nel '99, veniva pubblicata una nuova dottrina operativa che testimoniava la riflessione strategica in corso all'interno dell'establishment mandarino. I *regolamenti per la nuova generazione di operazioni*⁴⁰¹, difatti, prevedevano la possibilità di attuare attacchi asimmetrici e anticipatori, in grado di distruggere basi militari e mezzi aero-navali e quindi dissuadere l'avversario dal dare continuità alle operazioni. La strategia cinese è quindi sì difensiva ma, in caso fosse costretta a difendersi perché accerchiata militarmente o economicamente, potrebbe aprire le danze con un *first strike*, sfruttando un mix di tecnologie ed approcci diversi che permettono di sfruttare le debolezze di un nemico materialmente superiore, dimostrando di aver appreso quanto infruttuoso si fosse rivelato l'approccio attendista delle forze di Saddam. Nel 2001, un articolo del Generale Peg

³⁹⁸ Liang Q., Xiangsui W., *Guerra Senza Limiti*, Leg, Gorizia, 2004, p 47.

³⁹⁹ Friedberg A. L., *Beyond air-sea battle*, IISS Press, Londra, 2014, p 19.

⁴⁰⁰ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's National Defense*, Pechino, luglio 1998. (<http://www.china.org.cn/e-white/5/5.2.htm>)

⁴⁰¹ Mini F., *Usa contro Cina: Ordine di Battaglia*, in, Limes: Usa contro Cina, l'Espresso, Roma, 6/2012, p 61.

Guangjian avrebbe confermato gli sviluppi della dottrina operativa cinese. Il contributo dell'ufficiale dell'Academy of Military Sciences di Pechino, difatti, era imperniato sull'implementazione dell'Active Strategic Counterattacks on Exterior Lines (ASCEL), che gli americani definiscono Anti-access/area-denial (A2/AD). Non appena Pechino percepisse l'imminenza di un attacco o manovre di attori esterni tese a minare la sua sovranità, darebbe avvio a "*defensive military operations.. - atte a - ..strike the enemy at the greatest possible distance*"⁴⁰². Va notato come l'obiettivo dell'attacco non sarebbero soltanto le forze nemiche e le loro infrastrutture logistiche regionali, ma anche i fondamentali network informatici e satellitari di cui si avvalgono i centri di *comando e controllo* e sui quali, in definitiva, si basa il *network-centric-warfare* a stelle e strisce. A confermare i timori dell'intelligence americana, dal 2001 il bilancio cinese della Difesa è passato da 30 miliardi di dollari agli stimati 142 del 2015. Dati emblematici, certamente, ma se rapportati a quelli della nazione indispensabile danno la cifra della sproporzione sia qualitativa che quantitativa che intercorre tra le due macchine belliche. La quota del PIL che Pechino investe nella Difesa è infatti pari al 2% - circa un terzo del totale di Washington, mentre per quanto concerne il valore complessivo gli è inferiore di almeno quattro volte. L'*engagement* clintoniano e la successiva *global war on terror*, d'altro canto, avevano garantito alla Cina un consesso internazionale congeniale alla normalizzazione dei rapporti con i vicini ed all'imponente sviluppo economico, che permetteva l'ammmodernamento del suo apparato militare e la riassunzione graduale del ruolo di *primus inter pares* nell'Asia-Pacifico. Un ammodernamento che, tenendo conto della superiorità USA, fosse funzionale all'obiettivo cinese non solo di difesa del territorio, ma anche di interdizione dello spazio marittimo ed aereo almeno fino alla prima catena di isole. A tal fine Pechino ha formalizzato lo sviluppo tecnologico per salti, basato sulla creazione di innovativi sistemi d'arma cinetici e non cinetici e su avanzati meccanismi radar *over-the-horizon*. In particolare, si è dato rilievo a strumenti quali l'information warfare, le armi anti-satellite, le armi al plasma ed elettromagnetiche, i missili anti-portaerei ed i siluri antiaereo, le armi cibernetiche e l'ammmodernamento dei missili balistici.

L'ASCEL, o A2/AD, pone dunque fondamentali sfide allo *status quo* dell'Asia-Pacifico imperniato sulla supremazia USA. In primo luogo, rende molto più complicato e rischioso intervenire in un conflitto a difesa dei propri alleati regionali o direttamente contro la Cina. Rende anche meno credibile l'ombrello protettivo americano e quindi da una parte mina la

⁴⁰² Wishik A., II, *An Anti-Access Approximation: The PLA's Active Strategic Counterattacks on Exterior Lines*, China Security, n°19, 2011, p 38

deterrenza estesa alla base della *balance-of-power regionale* e dall'altra impone agli Stati Uniti e ad i suoi alleati costi di riarmo piuttosto alti e perciò poco sostenibili in tempi di austerità. Infine, aumenta l'auto-percezione della Cina quale potenza in grado di sviluppare e contrastare la predominanza americana, quanto meno regionalmente. Difatti, in piena coerenza con le direttive dell'Ammiraglio Liu, gli obiettivi e le aree di competenza della PLAN venivano ufficialmente ampliati nel 2004, con l'annuncio da parte dell'allora presidente Hu Jintao della revisione dei tradizionali compiti assegnati alle forze armate, riferendosi in tal senso a *new historic missions*. Non sorprende allora che all'interno del White Paper del 2004, Pechino affermasse come, visto l'obiettivo di "*building an informationalized force and winning an informationalized war..* - avrebbe dato nuovo impulso alle riforme delle forze armate dedicandosi all'innovazione ed al miglioramento qualitativo, al fine di implementare una - ..*Revolution in Military Affairs with Chinese characteristics, with informationalization at the core*"⁴⁰³. Perciò si sarebbe data priorità alla Marina, all'Aeronautica ed alla Second Artillery Force, le tre componenti fondamentali "*for winning both command of the sea and command of the air, and conducting strategic counter-strikes*"⁴⁰⁴. Nel 2006, parallelamente all'attuazione delle riforme annunciate, il nuovo documento governativo spiegava che la RPC segue una strategia di sviluppo strategico delle forze armate incentrato su tre fasi: "*The first is to lay a solid foundation by 2010, the second is to make major progress around 2020, and the third is to basically reach the strategic goal of building informationized armed forces and being capable of winning informationized wars by the mid-21st century*"⁴⁰⁵.

Man mano che l'apparato bellico acquisiva tecnologia e capacità operative moderne, le forze armate ampliavano il proprio raggio d'azione, come avrebbero dimostrato tramite l'avvio di esercitazioni sempre più distanti dalle coste e – dal biennio 2004/2005 – ben oltre la prima catena di isole. Così come l'inizio dei pattugliamenti antipirateria a largo delle coste somale nel 2008, l'invio delle nuove fregate nel mar Mediterraneo per il rimpatrio dei connazionali dal MENA dal 2011, l'inaugurazione della prima portaerei nel 2012 e la partecipazione ad esercitazioni multilaterali in acque internazionali, tra cui la Rim of the Pacific Exercise nel 2014 - la più complessa al mondo. Il White Paper 2013, non a caso, confermava che la PLAN era nel bel mezzo dello sviluppo di "*blue water*

⁴⁰³ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's National Defense in 2004*, Pechino, dicembre 2004. (<http://www.china.org.cn/e-white/20041227/III.htm>)

⁴⁰⁴ *Ibid.*

⁴⁰⁵ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's National Defense in 2006*, Pechino, dicembre 2006. (<http://www.china.org.cn/english/features/book/194485.htm>)

*capabilities of conducting mobile operations, carrying out international cooperation, and countering non-traditional security threats and enhancing its capabilities of strategic deterrence and counterattack*⁴⁰⁶. Corollario di questo processo sarebbe stato l'insieme di investimenti per la costruzione e l'ammodernamento degli scali portuali, tanto nella madre patria, quanto lungo le coste di paesi come Pakistan, Thailandia, Birmania, Sri Lanka e Bangladesh, ovvero, in corrispondenza delle rotte che dallo Stretto di Malacca, tramite golfo del Bengala, portano al mar Arabico. L'espansione delle capacità navali della RPC sarebbe anche stata oggetto dei primi discorsi del neoelitto Segretario e Presidente Xi nel 2013, che non perdeva occasione di evidenziare come fosse imperativo per la realizzazione del Sogno Cinese la trasformazione della Cina in una *"true maritime power"*⁴⁰⁷. Sebbene quindi, in termini quantitativi e qualitativi, il confronto rimanga ancora impari, come faceva notare l'ex segretario alla difesa Gates, *"the chinese have learned a powerful lesson from the soviet experience and they do not intend to compete with the US across the full range of military capabilities..but they are intending to build capabilities to give them considerable freedom of action in Asia and an opportunity to extend their influence"*⁴⁰⁸.

In una recente intervista, l'Ammiraglio Harris - a capo del Comando Usa del Pacifico dal 2013, ha dichiarato che la Cina sta alterando lo status quo regionale mediante la costruzione di *"a great wall of sand in the Western Pacific"*⁴⁰⁹, un'area in cui transitano oltre 6 trilioni di dollari all'anno e dunque fondamentale per il tessuto connettivo del sistema internazionale. Preoccupazioni a cui ha immediatamente risposto Jia Xudong – analista presso il China Institute of International Studies – asserendo che *"the essence of the so-called status quo claimed by the U.S. is indulging certain countries in the region to illegally occupy China's islands and reefs and challenge china's national sovereignty and maritime rights and interests"*⁴¹⁰. Secondo Pechino, difatti, la postura americana è l'emblema dell'ipocrisia di Washington, che se prima era solita richiedere pubblicamente alla Cina di prendersi le responsabilità derivanti dal suo status e quindi di contribuire più

⁴⁰⁶ Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *The Diversified Employment of China's Armed Forces*, Pechino, aprile 2014. (http://www.china.org.cn/government/whitepaper/2013-04/16/content_28556977.htm)

⁴⁰⁷ Sharman C., *China Moves Out*, in, *China Strategic Perspective*, vol. 9, National Defense University Press, Washington, 2015, p 5.

⁴⁰⁸ Haiyang J., *The Naval Implications of Xi Jinping's New Strategic Concept*, The Jamestown Foundation, China Brief, vol.15-1, gennaio 2015, cit in, p 39.

⁴⁰⁹ Spitzer K., *The New Head of the U.S. Pacific Command Talks to TIME About the Pivot to Asia and His Asian Roots*, The Nation Time, 25/5/2015. (<http://time.com/3895434/admiral-harry-harris-us-pacific-command-china-japan-asia/>)

⁴¹⁰ Tao Z., *U.S. should not overreact to China's increasing global role*, China Military Online, 20/8/2015. (http://english.chinamil.com.cn/news-channels/pla-daily-commentary/2015-08/20/content_6641421.htm)

attivamente al mantenimento dell'ordine internazionale, adesso “*is wary of major Chinese initiatives, such as a major-country relationship with the United States, the Asian Infrastructure Investment Bank, and One Belt, One Road*”⁴¹¹. Dichiarazioni a cui fanno eco quelle del Ministro degli Esteri Wang Yi che, in una conferenza stampa a margine del meeting Asean di metà 2015, affermava come Pechino “*welcomes non-regional countries to support the consultation, but doesn't welcome non-regional countries to make improper remarks on COC consultation and will never allow any country to destabilize the South China Sea*”⁴¹². In tal senso possono leggersi i segnali d'avvertimento lanciati da Pechino ogni qual volta senta minacciati i propri core interests e la propria sovranità: le esercitazioni in prossimità di Formosa nel '95-'96, la risolutezza in occasione della collisione dell'aereo spia americano nel 2001 – “l'incidente di Hainan”, il test antisatellite (ASAT) nel 2007 e quello del nuovo caccia *stealth* in concomitanza alla visita di Gates nel 2011, l'intensificazione degli attacchi cibernetici e l'annuncio dell'Air Identification Zone nel 2013, la conduzione di esercitazioni navali sino-russe sia nel Mediterraneo che nel Pacifico e provocazioni come l'emersione silenziosa di un moderno sottomarino diesel in prossimità di un ricognitore USA nell'estate del 2014.

Se la strategia americana del *Pivot to Asia* ha quindi lo scopo di concentrare i propri sforzi su una area precisa, l'Asia-Pacifico, quella cinese è multidimensionale, paragonabile all'antico gioco del *Weiqi* – dove l'obiettivo è circondare l'avversario su quanti più fronti possibile⁴¹³. Come anticipato, nel pensiero cinese le dimensioni della guerra non si esauriscono nell'ambito militare, anzi. Innovazioni come l'informazione di massa, la pirateria informatica e gli strumenti finanziari rappresentano i “*nuovi fattori costitutivi dello scenario di guerra del futuro, uno scenario che trascende qualsiasi confine..in poche parole: una guerra senza limiti*”⁴¹⁴. In definitiva, un approccio che integra gli avanzamenti in campo tecnologico, gli strumenti dell'economia di mercato e della *modern warfare* con la matrice culturale-strategica classica.

⁴¹¹ *Ibid.*

⁴¹² Tao Z., *ASEAN meeting improper platform for South China Sea issue*, China Military Online, 4/8/2015. (http://english.chinamil.com.cn/news-channels/pla-daily-commentary/2015-08/04/content_6614772.htm)

⁴¹³ Si veda Pillsbury M., *The Hundred-Year Marathon*, Henry Holt and Co., New York, 2015, pp 42-45.

⁴¹⁴ Liang Q., Xiangsui W, *op cit.*, p 47.

4.3 La battaglia aeronavale del Pentagono

Come si è dimostrato nel corso della ricerca, la percezione della Repubblica popolare quale soggetto in grado di alterare lo *status quo* costituisce uno dei leitmotiv del dibattito politico americano dell'era unipolare, sebbene a complicare l'acquisizione di dati certi sugli sviluppi dottrinali e l'ammodernamento militare cinese concorressero diversi fattori. In primis, la difficoltà nel condurre operazioni di spionaggio in Cina, come dimostravano l'incidente dell'EP-3 nel 2001 e lo stallo diplomatico che ne era conseguito. Come avrebbe ammesso il Comandante dello United States Pacific Command (PACOM) nel 2009, Robert Willard, *"In the past decade, China has exceeded most of our intelligence estimates of their military capability"*⁴¹⁵. Giocava un ruolo primario anche la *self-confidence* con cui Washington valutava l'acquisto di armi e tecnologia dalla Russia, snobbando la capacità cinese di innovazione ma anche di spionaggio. Tuttavia, già a partire dal '97, nel Defense Panel Report veniva fatto un breve riferimento alle tecniche di Anti-Access/Area Denial, poi ripreso nel QDR del 2001, che poneva l'enfasi sulla potenziale emersione di un *competitor* in Asia con risorse formidabili. Non stupisce allora che l'allora segretario alla difesa Rumsfeld - fautore di una ulteriore rivoluzione tecnologica in ambito militare - vantasse una longeva cooperazione con i think-thanks permanenti del Pentagono, incaricati di sviluppare scenari e dottrine strategiche a medio-lungo termine. La collaborazione era stata avviata durante la presidenza Ford, quando Rumsfeld ricopriva per la prima volta la posizione di capo del Pentagono. Tanto che il progetto di battaglia aeronavale era già in procinto di essere annunciato nel QDR del 2001, salvo poi essere rivisto a seguito degli attacchi terroristici che avrebbero costretto a spostare il focus da un conflitto aeronavale in Asia a quello che si sarebbe verificato in Medio Oriente.

Probabilmente, sulla lenta elaborazione di una risposta al progressivo ammodernamento della macchina militare di Pechino, oltre alla problematica attività di spionaggio ed alla *self-confidence* americana, aveva influito anche la posizione di quelli che, come Joseph Nye, sostenevano come *"the best way to make an enemy of China is to treat it like one"*⁴¹⁶. Il concetto, infatti, sarebbe stato ripreso dai vertici politici e militari nel corso delle successive amministrazioni. Basti pensare alle parole del segretario alla difesa Gates (dal

⁴¹⁵ Walton T., *Are We Underestimating China's Military?*, The National Interest, 19/5/2014, cit in, p 1.

⁴¹⁶ Pan E., *The Scope of China's Military Threat*, Council on Foreign Relations, 2/6/2006, cit in. (<http://www.cfr.org/china/scope-chinas-military-threat/p10824>)

2006 al 2011), “*if we treat China as an enemy, it will surely become one*”⁴¹⁷; parimenti, il Generale Cartwright - vice-chairman del Joint Chief Staff dal 2007 al 2011 - asseriva che “*the Air-Sea Battle is demonizing China, that’s not in anybody’s interest*”⁴¹⁸. Stessa valenza aveva avuto la sconfitta alle midterm del 2006, l’insorgere della grave crisi economico-finanziaria nel 2007 e la guerra in Georgia nel 2008, proprio mentre l’amministrazione Bush rivolgeva nuovamente l’attenzione al *peer competitor* mandarino. A partire dalla National Security Strategy del 2006, in ogni caso, veniva esplicitamente posto in evidenza che la Repubblica Popolare Cinese aveva il maggior potenziale per compere militarmente con gli Stati Uniti e pertanto “*...measures must be adopted to prevent chinese hegemony in the Asia-Pacific or globally*”⁴¹⁹. Il nuovo concetto operativo dell’ASB, introdotto ufficialmente nel 2010 e che formalmente non era mirato verso un avversario in particolare, in realtà era quindi in predisposizione dal periodo successivo alla conclusione della guerra fredda, quando la scomparsa della minaccia sovietica veniva sostituita progressivamente da quella cinese, almeno fino ai tragici avvenimenti dell’11 settembre. A seguito del crollo dell’Unione Sovietica, sia il movimento *neocoon* che le lobby militari-industriali, sia gli apparati interni del Pentagono, avevano dovuto necessariamente riorientare la loro pianificazione verso un nuovo nemico. In particolare, tra i gangli del Pentagono, spicca il ruolo dell’Office of Net Assessment (ONA), think-tank permanente capitanato da Andrew Marshall ed impegnato a fornire previsioni strategiche. Marshall, in carica dall’era Nixon, puntava su Pechino sin dagli anni ‘90, scorgendo nel disegno cinese intenzioni egemoniche prima che la RPC desse avvio concretamente al piano di ammodernamento dell’apparato bellico e sviluppasse capacità aereo-navali, missilistiche, satellitari e di cyber-guerra in grado di sfidare la proiezione di potenza di Washington. Se Marshall raramente si sottopone alla ribalta dei riflettori, il suo collaboratore Andrew Krepinevich è decisamente più prolifico. Dopo la pubblicazione di uno studio preliminare sull’implementazione della Revolution in Military Affairs⁴²⁰ per conto dell’ONA e la collaborazione con il National Defense Panel di inizio anni ‘90, nel ‘95 veniva promosso direttore dell’affiliato Center for Strategic and Budgetary Assessment (CSBA), da cui, a partire dal 2010, avrebbe portato avanti la crociata per l’adozione del

⁴¹⁷ *Speech to the Air Force Association Convention*, 16/9/2009. (<http://www.defenselink.mil/speeches/speech.aspx?speechid=1379>)

⁴¹⁸ *Military Strategy: the China Syndrome*, The Economist, 9/6/2012, cit in. (<http://www.economist.com/node/21556587>)

⁴¹⁹ Department of Defense, *QDR 2006*, p 28. (www.defense.gov/qdr/report/Report20060203.pdf)

⁴²⁰ Krepinevich A., *The military-technical revolution: a preliminary assessment*, 1992. Lo studio è disponibile su www.csbaonline.org/wp-content/uploads/2011/03/2002.10.02-Military-Technical-Revolution.pdf

nuovo concetto operativo dell'ASB, sfruttando la concomitanza del *Rebalancing to Asia* del presidente Obama. Secondo Krepinevich, già autore di uno studio sulle possibili scenari di minaccia alla sicurezza americana che include la Cina⁴²¹, la difesa dell'egemonia statunitense passa per la predominanza sul controllo dei *global commons* e di tre aree in particolare: Asia-Pacifico, Golfo ed Europa, laddove solo quest'ultima sarebbe sufficientemente in sicurezza. Perciò, a fronte delle capacità d'interdizione e negazione che la RPC sta sviluppando tanto sul fronte convenzionale che dell'*irregular-warfare*, sarebbe giunto il momento di tagliare fuori le missioni di regime-change e concentrarsi sulle nuove sfide alla proiezione globale di potenza americana, tramite ingenti investimenti nel campo dell'innovazione tecnologica⁴²².

Ovviamente, in un'epoca caratterizzata dalla spending review e da tagli al budget per la difesa annunciati per 450 miliardi di dollari, l'adozione di un concetto che mira alla salvaguardia della superiorità tecnologica come mezzo per preservare l'egemonia USA veniva cavalcata dalle lobby industriali e dai loro referenti congressuali, fino al punto di inserire nella legge annuale di bilancio 2012 la richiesta al Pentagono di presentare un'agenda di sviluppo operativo del concetto dell'ASB. Parallelamente, si scatenava una lotta per l'accaparramento di risorse all'interno delle stesse forze armate, dato che i tagli al budget sarebbero andati a detrimento dell'Esercito e del corpo dei Marines, mentre a trarvi giovamento sarebbero stati Marina ed Aeronautica militare. Non a caso, nel settembre 2009, il Generale Norton Schwartz (US Air Force Chief of Staff) e l'Ammiraglio Gary Roughead (US Navy's Chief of naval operations) firmavano un memorandum che impegnava i due corpi ad integrare gli sforzi per lo sviluppo di quella che sarebbe diventata ufficialmente l'anno successivo la Air-Sea Battle. Nel novembre 2011, nonostante le critiche si facessero sempre più pressanti e iniziasse a circolare il Joint Operational Access Concept (JOAC) - che avrebbe dovuto costituire il quadro per l'ammodernamento tecnologico integrato di tutti i corpi delle forze armate - veniva creato all'interno del dipartimento della difesa un apposito ufficio di coordinamento per l'ASB (ASB Office, o ASBO), incaricato di sviluppare piani operativi di implementazione del concetto di battaglia aero-navale.

L'ASB si configurava dunque come una *offset strategy* - la terza, dopo il New Look di Eisenhower degli anni '50 e quella firmata Harold Brown e William Perry a fine anni '70.

⁴²¹ Krepinevich A., *Seven Deadly Scenarios*, Bantam, Washington, 2009. Si veda il capitolo quinto.

⁴²² Krepinevich A., *Strategy in a Time of Austerity*, in, *Foreign Affairs*, vol. 91-6, 2012, pp 58-63.

Ovvero, una dottrina che impone di preservare il gap tecnologico di cui godono gli Stati Uniti come strumento capace di garantire l'egemonia nei cinque domini. Secondo gli strateghi americani, difatti, è nel controllo dei cieli, dei mari, della terra, dello spazio e del cyberspazio, ovvero nei global commons, che si giocherà la partita per la salvaguardia del fondamentale potenziale di deterrenza estesa e di supremazia militare mondiale⁴²³. La Defense Strategic Guidance del gennaio 2012 lasciava pochi dubbi a riguardo, confermando che *“The United States will continue to lead global efforts with capable allies and partners to assure access to and use of the global commons..by maintaining relevant and interoperable military capabilities”*.⁴²⁴ Una delle missioni primarie individuate dal documento pubblicato dal Pentagono era individuata proprio nella capacità di *“Project power despite Anti-Access/Area-Denial challenges”*.⁴²⁵ Nel 2012 era ancora Krepinevich a sponsorizzare il concetto, partorito in concorso con il maestro Marshall, tramite la pubblicazione di uno studio intitolato *“Why Air-Sea Battle”*. Secondo il direttore del CSBA, *“..the United States has for over a century relied on its military’s ability to project power abroad at distances far from its shores on a scale sufficient to execute a successful campaign against a major rival..This era of US military dominance is waning at an increasing and alarming rate”*⁴²⁶. In particolare, il discepolo di Marshall identificava nella AD/A2 cinese la più seria minaccia alla capacità di proiezione della potenza Usa. Questi ultimi perciò si troverebbero di fronte ad una *“..strategic choice of the first magnitude”*⁴²⁷; ovvero, mostrare acquiescenza all'avanzata di un nuovo ordine mondiale in cui Washington non può continuare ad avere accesso ad aree cruciali per i propri interessi nazionali, oppure investire in nuove strategie come l'ASB e nello sviluppo di un reticolo di partnerships con attori regionali con interessi affini.

Sarebbe seguita nel 2013 la produzione di un rapporto declassificato dell'ASBO, che chiariva come la supremazia sui cinque domini sarebbe stata perseguita tramite lo sviluppo di *“networked integrated forces capable of attack in-depth to disrupt, destroy and defeat the adversary forces”*⁴²⁸. In altri termini, un piano di battaglia in grado di interdire e negare

⁴²³ Per approfondimenti si rimanda a Petroni F., *Compensa e Domina*, in, Limes, Dopo Parigi che Guerra Fa, l'Espresso SpA, Roma, 1/2015.

⁴²⁴ DoD, Defense Strategic Guidance, *Sustaining US Global Leadership: priorities for the 21st Century*, 2012, p 9. (http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

⁴²⁵ *Ibid*, p 4.

⁴²⁶ Krepinevich A., *Why Air-Sea Battle?*, CSBA, 2012, p 2. (<http://www.csbaonline.org/wp-content/uploads/2010/02/2010.02.19-Why-AirSea-Battle.pdf>.)

⁴²⁷ *Ibid*, p 3.

⁴²⁸ Air-Sea Battle Office, *Air-Sea Battle: concept implementation summary*, maggio 2013, p 4.. (<http://www.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/ASB-ConceptImplementation-Summary-May-2013.pdf>)

al nemico l'uso dei sistemi informatici, dei centri di comando, delle comunicazioni, dei mezzi di tracciamento e sorveglianza - di fatto annullando la AD/A2 e quindi permettendo di distruggere le piattaforme ed i sistemi d'arma necessari alla difesa cinese nell'entroterra. L'ASB, in definitiva, veniva descritta da i suoi ideatori come mezzo per mantenerne una *full spectrum dominance* nei global commons. Un ulteriore rapporto del 2014, intitolato "Toward a New Offset Strategy" e firmato CSBA, confermava che l'erosione della power projection capability avrebbe avuto "*cascading ramifications for crisis stability, us security commitments and conventional deterrence...a new offset strategy could help restore us global projeciton capacity*"⁴²⁹. Insomma, il concetto poneva l'accento sulla necessità che l'apparato bellico continuasse a disporre di capacità efficaci in ambienti di alta minaccia come quello creato dalla Cina e dalla sua A2/AD - e che quindi fossero sviluppate strategie capaci sia di ridurre le forze terrestri e permettere la proiezione di potenza a grande distanza in modo avanzato e flessibile, che capacità d'interdizione di forze missilistiche ed aeronavali. Per usare le parole dei pianificatori del Pentagono, "*..leveraging us air-sea core competencies in unmanned systems and automataion, extended-range and low-observable operations, undersea warfare, and complex system engineering and integration*"⁴³⁰. Lo sviluppo di questi nuovi ed avanzati sistemi non tocca soltanto le armi convenzionali, ma comprende anche capacità di negazione elettronica, *information warfare*, *cyber war* e guerra spaziale. Pertanto, per la sua implementazione, è fondamentale l'affinamento di nuove tecnologie che, di fatto, costituiscono la "*nuova eldorado*"⁴³¹ - come la definisce il Generale Mini - delle industrie belliche americane.

Non stupisce quindi che il vicesegretario alla difesa fosse Robert Work, già consigliere militare del segretario della Marina ed analista del CSBA. Stando a quanto dichiarava il vicesegretario a metà 2014, nella cornice della National Defense University, "*it's become very clear to us that our military's long comfortable technological edge is steadily eroding...We believe this is one of the greatest strategic challenges that will impact America's leadership around the globe*"⁴³². Secondo il Pentagono, infatti, mentre la macchina bellica americana era impegnata a combattere conflitti negli ultimi quindici anni,

⁴²⁹ Martinage R., *Toward a New Offset Strategy*, CSBA, 2014, p 6.
(<http://csbaonline.org/publications/2014/10/toward-a-new-offset-strategy-exploiting-u-s-long-term-advantages-to-restore-u-s-global-power-projection-capability/>)

⁴³⁰ *Ibid.*, p 5.

⁴³¹ Mini F., *Usa contro Cina: Ordine di Battaglia*, in, Limes: Usa contro Cina, l'Espresso Spa, Roma, 6/2012, p 45.

⁴³² *Deputy Secretary of Defense Speech: The Third U.S. Offset Strategy and its Implications for Partners and Allies*. (<http://www.defense.gov/News/Speeches/Speech-View/Article/606641/the-third-us-offset-strategy-and-its-implications-for-partners-and-allies>)

il resto del mondo ed in particolare i potenziali competitori - RPC in primis - ne studiavano vantaggi e punti deboli. Questo li avrebbe portati a sviluppare strategie in grado di contrastare la supremazia tecnologica USA, investendo nella ricerca di sistemi missilistici di precisione a lunga distanza, sia anti-nave che anti-aerei, capacità cibernetiche, spaziali e di guerra elettronica, al fine di “..counter our traditional military strengths and our preferred way of operating”⁴³³. Work confermava altresì, in perfetta sintonia con le pubblicazioni del CSBA, che la power projection capability “..has underwritten global stability and prosperity for decades, whether it be in Asia, in Europe, or the Middle East. If our ability to project power seemed to be eroded, it clearly undermines our ability to deter potential adversaries and strain our alliances, resulting in a far more dangerous and unstable world”⁴³⁴. Dello stesso tenore le dichiarazioni dall’allora segretario alla difesa Chuck Hagel, rilasciate emblematicamente presso la Defense Industry Alliance di Newport, tramite le quali si annunciava ufficialmente l’adozione della nuova Offset strategy. Stando a quanto affermato da Hagel, “Disruptive technologies and destructive weapons have proliferated widely..China and Russia have been trying to close the technology gap by pursuing and funding long-term, comprehensive military modernization programs and developing capabilities that appear designed to counter traditional U.S. military advantages—in particular, our ability to project power to any region across the globe”⁴³⁵.

Nel periodo che va dalla fine del primo mandato Obama al 2014, fioccarono quindi pubblicazioni di think-thanks come il CSBA, il NCAS, e l’ONA, oltre che dello stesso dipartimento della difesa, che spingevano per l’implementazione dell’ASB. Tutti i rapporti convenivano nell’affermare la necessità di sviluppare una rete di sorveglianza e di attacco globale basandosi sulle eccellenze in campo aeronavale, missilistico, spaziale, subacqueo, robotico, stealth, nel bombardamento di precisione a lunga gittata e nell’*irregular warfare* - che quindi avrebbero interessato principalmente Air Force e Navy, attirando così le recriminazioni di quanti ne sarebbero rimasti tagliati fuori a fronte di un decremento delle spese complessive per la Difesa.

L’alternativa sui cui poggiano i dissenzienti, tanto all’interno del Pentagono – leggi Marines e Army, quanto nel mondo politico, postula invece un approccio indiretto, ovvero

⁴³³ *Ibid.*

⁴³⁴ *Ibid.*

⁴³⁵ Burns R., *Hagel announces strategy of innovation to thwart risks to U.S. military superiority*, The Washington Post, 16/9/2014.

l'offshore control. Questi ritengono che l'ASB denoti ambiguità concettuali e carenze operative. In primis, che sia una giustificazione per l'incremento delle spese militari in settori cari ad alcune lobby congressuali. In questo senso Thomas Barnett, geostratega e collaboratore del dipartimento della difesa dal '92 al 2005, definisce l'ASB "*the Military-Industrial Complex's Self-Serving Fantasy*.. il cui regista sarebbe proprio Marshall, ancora impegnato a promuovere - ..*his revolution in military affairs, no matter what it costs or what arms races and major conflicts it may encourage*"⁴³⁶. Dello stesso avviso il Generale Cartwright - ex vice-chairman del Joint Chiefs of Staff ed appartenente, guarda caso, al corpo dei Marines - che nel 2012 dichiarava come l'ASB "*To some it's becoming the Holy Grail, but it's neither a doctrine nor a scenario*"⁴³⁷. A condividere tale posizione erano in realtà figure delle più disparate estrazioni⁴³⁸, che sottolineavano all'unisono come non si trattasse di una vera e propria strategia ma di un piano di battaglia che, per quanto ben congeniato, avrebbe potuto rivelarsi catastrofico. Il veterano ed analista dell'Institute for National Strategic Studies Thomas Hammes, esemplificando, sostiene che "*There are areas in the world where AirSea Battle might well support a strategy, China is not one of them*"⁴³⁹. Altre critiche sono piovute, come anticipato, dai corpi esclusi da quella che sostanzialmente si configura come un aumento del tetto di spesa per alcuni settori della difesa. In particolare, un rapporto interno redatto dal comando dei marines e pubblicato dal Washington Post avvisava non soltanto come "*an Air-Sea Battle-focused Navy and Air Force would be preposterously expensive to build in peace time.. - ma che avrebbe prodotto - ..incalculable human and economic destruction*"⁴⁴⁰ nel caso di un conflitto con la RPC. Le accuse che lanciavano i detrattori dell'ASB riguardavano anche l'assunzione implicita che un attacco sul territorio cinese non solo non avrebbe provocato una reazione nucleare, ma che siffatto ordine di battaglia non contenesse una *theory of victory* o *exit-strategy* di sorta.

⁴³⁶ Barnett T., *AirSea Battle: The Military-Industrial Complex's Self-Serving Fantasy*, Nation Time, 8/8/2012. (<http://nation.time.com/2012/08/08/airsea-battle-the-military-industrial-complexs-self-serving-fantasy/>)

⁴³⁷ *Military Strategy: the China Syndrome*, The Economist, 9/6/2012, cit in. (<http://www.economist.com/node/21556587>)

⁴³⁸ Tra gli altri, il Comandante della US Navy James Henson, l'analista della RAND Corp. David Kearn, il redattore del The National Interest Zachary Keck, il sinologo Michael O'Hanlon, il Colonnello dello US Army Raymond Millen e l'analista del comando centrale dei Marines Noel Williams.

⁴³⁹ Hammes T., *Sorry, ASB is No Strategy*, The National Interest, 7/8/2013., p 2. (<http://nationalinterest.org/commentary/sorry-airsea-battle-no-strategy-8846>)

⁴⁴⁰ Jaffe G., *U.S. model for a future war fans tensions with China and inside Pentagon*, 1/8/2012. https://www.washingtonpost.com/world/national-security/us-model-for-a-future-war-fans-tensions-with-china-and-inside-pentagon/2012/08/01/gJQAC6F8PX_story.html

L'alternativa principale veniva individuata nell'attuazione di un approccio che non contemplasse l'attacco diretto in territorio cinese e che al contempo spingesse Pechino a cessare le ostilità, con meno rischi di un'escalation nucleare. Si punterebbe all'uso di forze aeree per mettere sotto pressione economicamente e militarmente la Cina. Dapprima, tramite un *distant blockade*, dispiegando le forze americane in modo da impedire ai cinesi l'accesso ai choke points fondamentali, bloccando gli stretti a sud del mar Cinese Meridionale (in particolare Malacca, Lombok e Sunda). Questo equivarrebbe a tagliare i rifornimenti energetici dell'80% e dunque ad uno strangolamento economico, senza entrare nella A2/AD. Douglas Peifer, stratega dell'aeronautica militare, la definisce “...a viable, lower cost strategy that capitalizes on America's strength and China's weakness”⁴⁴¹, poiché sfrutta in maniera intelligente la geografia ed i punti di forza della macchina bellica a stelle e strisce. Non solo infatti la RPC dovrebbe vedersela con quello che Hu Jintao ha definito “Malacca dilemma”, ma anche con l'impossibilità di usare molti dei sistemi difensivi di cui dispone, così come un attacco aereo, sottomarino o navale sarebbe rintracciato in anticipo e annientato a costi contenuti. Tuttavia, il problema è sia logistico che diplomatico, perché si renderebbe necessario ispezionare ogni nave che transita per quelle rotte, ovvero la metà di quelle che portano greggio in giro per il globo ed un terzo di quelle commerciali. In aggiunta, potrebbero essere messe in campo strategie di contrabbando o stratagemmi per far giungere i rifornimenti da altri paesi i cui governi potrebbero quindi entrare in conflitto con Washington. Soprattutto, imporrebbe di avere alleati disposti a sobbarcarsi parte degli oneri militari e ad interrompere le relazioni economiche con Pechino. Ci sarebbero, inoltre, numerose variabili da considerare: tra le altre, l'efficacia dei *non-kinetic means* nel disabilitare i sistemi infrastrutturali energetici in Cina, quella dei cinesi di controllare la domanda, basandosi sulle riserve strategiche e su altre forme d'importazione, nonché l'elasticità del prezzo dell'energia e del suo consumo. Quand'anche si traducesse in un calo del PIL, stimato tra 8 e 12 per cento, potrebbe non rappresentare un deterrente sufficiente. Ammettendo che invece lo fosse, sarebbe una manovra che impiegherebbe del tempo a dare i suoi frutti e non muterebbe la posizione di forza che Pechino potrebbe avere acquisito con il primo attacco, né minerebbe le sue capacità difensive. In aggiunta, la RPC potrebbe aver sviluppato nel frattempo fonti energetiche alternative nella prima catena di isole o provenienti dall'Asia Centrale. Se ciò dovesse verificarsi, si passerebbe ad una fase ulteriore, il *maritime denial*. Sempre un approccio indiretto, ma più aggressivo, poiché si passerebbe all'offensiva attaccando le

⁴⁴¹ Friedberg A., *Beyond AirSea Battle*, Routledge, New York, 2014, cit in, p 63.

forze cinesi nei suoi cieli e nelle sue acque. In una fase iniziale, fino alla prima catena di isole - con flotte di superficie veloci e attacchi missilistici dalle vicine basi (dislocate tra Corea del Sud, Giappone, Guam, Filippine, Singapore), poi all'interno del Mar Cinese, soprattutto con droni sottomarini e mezzi subacquei. Questo permetterebbe di aggirare le difese cinesi di AD/A2 - pensate primariamente per distruggere velivoli e navi da superficie - e quindi tornare su un piano di combattimento favorevole agli USA. Il risultato sarebbe la creazione di una “*maritime no-man's-land within the first island chain*”⁴⁴². La Repubblica Popolare sarebbe privata, a questo punto, anche delle eventuali fonti energetiche offshore e perderebbe qualsiasi uso del mare – fattore non trascurabile dato che il 65% del commercio cinese è proprio via mare e che quasi il 45% del PIL dipende da esso. Certamente, il rischio di una escalation nucleare sarebbe minore dell'ASB, ma maggiore del *distant blockade* e non risolverebbe l'AD/A2, perché in ogni caso all'interno della prima catena navi ed aerei di entrambi gli schieramenti sarebbero attaccabili, senza considerare che Pechino sta sviluppando nuovi sottomarini diesel silenziosi per colmare le lacune nella guerra sottomarina che, per Lyle Goldstein - tra i sinologi di riferimento del Congresso, rappresenta “*il tallone d'Achille della marina militare cinese*”⁴⁴³. Secondo le previsioni, ad ogni modo, *l'offshore control*, mentre interdirebbe qualsiasi uso del mare agli avversari, lo garantirebbe agli alleati Usa regionali, mettendo Pechino alle strette ma senza i rischi dell'ASB. Inoltre, l'adozione di siffatta dottrina acuirebbe la sindrome di accerchiamento cinese e probabilmente spingerebbe la RPC allo sviluppo di sistemi difensivi in cui hanno poca familiarità, mentre rassicurerebbe gli alleati sul mantenimento dello status quo.

Proprio nel 2015, a seguito dal polverone sollevato dalle critiche piovute da ogni direzione, sarebbero però arrivati parziali ravvedimenti. Dapprima, con l'integrazione formale dell'ASB nel quadro più ampio del JOAC di metà 2013 e poi nel 2015 con l'inglobamento del concetto incentrato sulla battaglia aeronavale all'interno del Joint Concept for Access and Maneuver in the Global Commons (JAM-GC). Quest'ultimo è volto a garantire la fruibilità dei global commons contrastando “*..conditions under which our forces could be impeded from freedom of maneuver and freedom of access..* – tramite lo sviluppo di - *..relevant and interoperable military capabilities*”⁴⁴⁴. Stando a quanto si legge sul

⁴⁴² Così viene definita dall'analista della US Naval War College, Jeffrey Kline, all'interno del suo *Between Peace and the AirSea Battle*, in, Naval War College Review, vol.65-4, autunno 2012, pp 35-40.

⁴⁴³ Goldstein L., *Beijing Confronts Long-Standing Weakness in Anti-Submarine Warfare*, in, China Brief, vol.11-14, JamesTown Foundation, 29/7/2011, p 14.

⁴⁴⁴ Wright A., *DoD kills Air-Sea-Battle*, Politico, 20/1/2015. (<http://www.politico.com/tipsheets/morning-defense/2015/01/thornberry-to-lay-out-assertive-hasc-agenda-obamas-state-of-the-union-address-to-frame-budget-debate-dod-kills-air-sea-battle-212543>)

Quadriennial Defense Review rilasciato nel 2014 dal Dipartimento della Difesa, difatti, l'ASB non rappresenta una strategia ma un *warfighting concept*, congeniale all'implementazione di una offset strategy, la JAM-CG appunto, che include tutte le maggiori componenti delle forze armate. In altri termini, un modo di "kick in the door", che andrebbe però legato ad una "victory theory", ovvero al postulato clausewitziano dello scopo politico delle operazioni militari. È a tal fine che si è cercato di includere anche il corpo dei Marines e dello US Army, sforzo comprovato dal passaggio del JAM-GC sotto la supervisione diretta del Joint Staff's Joint Force Development and Operational Plan Office (J7), che dovrebbe produrre nuove direttive entro fine anno.

Gli scenari di guerra tratteggiati dall'ASB (ora JAM-CG) e della Offset Strategy si riferiscono al periodo 2025-2030 e prefigurano la RPC come un paese aggressivo che coltiverebbe piani egemonici, visti i sottostanti economici e l'acquisizione di una forza militare paritetica rispetto a quella statunitense. Da qui l'obiettivo di impedire a Pechino l'uso delle proprie capacità di A2/A2, per poi procedere con attacchi in profondità sulla terraferma. Secondo il Pentagono, quindi, la Cina proseguirà nello sviluppo di una strategia che mira a interdire l'area del Pacifico Occidentale agli USA, processo che terminerebbe con l'acquisizione della leadership regionale e quindi con la sottrazione a Washington, quanto meno parziale, del controllo delle SLOCs fondamentali che passano per il mar Cinese. Ovvero, minando quello che ha rappresentato per un secolo il caposaldo geostrategico della dottrina militare americana. Gli Stati Uniti, tuttavia, mantengono e manterranno almeno per il prossimo ventennio una superiorità bellica pressoché incontrastata, sia in termini numerici che qualitativi. Basti pensare al budget americano per la difesa che, nonostante i tagli annunciati, nel 2015 ammonta a 581 miliardi di dollari (il 16% delle spese federali), per un valore superiore di circa quattro volte a quello cinese. L'amministrazione Obama aveva infatti richiesto un aumento del tetto imposto con il Budget Control Act del 2011⁴⁴⁵ che riflette la centralità della nuova Offset strategy. Circa un terzo circa della spesa complessiva, non a caso - 177 miliardi almeno, sarà speso in acquisizione tecnologica e R&D⁴⁴⁶, una maggiorazione del 15% rispetto all'anno precedente.

⁴⁴⁵ Il preventivo era di 534 miliardi, 38 in più rispetto all'anno precedente, senza considerare i 51 miliardi per le missioni in corso come quella nel'Afpak e contro lo Stato Islamico.

⁴⁴⁶ Nel breve: cibernetica, spazio, difesa antimissile ed intelligence; a lungo termine: armi ad energia diretta e programmi aerospaziali per caccia di sesta generazione.

Nonostante le critiche, dunque, nel 2015 l'offset strategy del nuovo millennio è stata lanciata. La riprova si ha nell'ultimo "Annual Report on Military and Security Developments Involving the RPC". Come si legge esplicitamente nel rapporto preparato dal Dipartimento della Difesa per il Congresso, "*China is investing in capabilities designed to defeat adversary power projection and counter third-party —including U.S.— intervention during a crisis or conflict*"⁴⁴⁷. La serie di armamenti che il PLA sta sviluppando riguarda nuove piattaforme missilistiche a media e lunga gittata, nuovi missili balistici anti-nave ed anti-aereo, sistemi d'arma spaziali, cibernetici ed elettronici capaci di "*deny adversaries the advantages of modern, informationized warfare and push adversary forces— including the United States*"⁴⁴⁸. L'opinione espressa dai pianificatori del Pentagono è che Pechino oramai si sia indubbiamente discostata dalla *24-character strategy* di Deng, per perseguire la leadership regionale e poi globale. Vengono citati, in questo senso, l'istituzione della AIIB, il New Security Concept Asiatico, la nuova diplomazia periferica e la costruzione degli isolotti nelle acque oggetto di dispute. In particolare, viene data una nuova definizione dell'approccio cinese ai contenziosi regionali. Come si legge all'interno di uno dei tanti rapporti oggetto di discussione a Capitol Hill, la strategia della "low-intensity coercion" - prontamente ribattezzata dai media americani "salami-slicing tactics", punta sull'impiego di "*a series of incremental actions, none of which by itself is a casus belli, to gradually change the status quo in China's favor*"⁴⁴⁹.

Se così fosse, i concetti di ASB e JAM-GC – pensati come piani di battaglia nel caso di un conflitto diretto ad alta intensità, denoterebbero problemi oggettivi. La tattica graduale ma ferma impiegata da cinesi – la *low-intensity coercion* appunto – collide infatti con l'assunto fondamentale per cui sarebbe Pechino a mettere in moto manovre tali da giustificare la risposta militare americana su vasta scala in territorio cinese. Tuttavia, come sostiene lo storico navale Geoffrey Till, la nuova offset strategy è anche un modo per mandare un segnale tanto a Pechino quanto alla comunità internazionale, "*..designed to preserve a stable military balance in the western pacific, as a response to the concern that China will seek to advance its area denial objectives through political means as well*"⁴⁵⁰. Questo poiché, se dalla fine dell'era bipolare il controllo dei global commons - e delle SLOCs in

⁴⁴⁷ Office of the Secretary of Defense, *Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China*, sezione i, aprile 2015.

(http://www.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/2015_China_Military_Power_Report.pdf)

⁴⁴⁸ *Ibid.*, p 5.

⁴⁴⁹ O'Rourke R., *China Naval Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities*, Congressional Research Service, 28/7/2015, p 4. (<https://www.fas.org/sgp/crs/row/RL33153.pdf>)

⁴⁵⁰ Till G., *Asia's Naval Expansion*, Routledge, Londra, 2012, p 74.

particolare - era dato per scontato dagli Stati Uniti, oggi è percepito sempre più come incrinato da una serie di minacce, tra cui spicca l'A2/AD sui cui stanno concentrando gli sforzi la Cina, la Repubblica Islamica iraniana ed il regime nordcoreano. La nuova dottrina strategica, in definitiva, da una parte dovrebbe donare maggiore credibilità alla *china policy* di Obama ed al suo *Rebalancing to the Pacific*, mentre dall'altra gli permetterebbe sia di ammansire buona parte del Congresso che di reagire alle accuse che gli vengono mosse di non essere abbastanza “*tough on defense*”, a fronte di una questione mediorientale in sfacelo, della aggressività russa nel suo *estero vicino* e della Cina in quello che considera *mare suum*. Il rischio, come sottolineato da autorevoli voci, deriva dalla mancanza di controllo politico-civile sul nuovo corso impresso dal Pentagono alla *china policy* degli Stati Uniti e dalle implicazioni strategiche che ne derivano. Come riassume Amitai Etzioni - ex consigliere della Casa Bianca a cavallo tra gli anni '70 ed '80 e attualmente capo dipartimento RI della George Town University, mentre da una parte “*The Pentagon has concluded that the time has come to prepare for war with China..a conclusion that will shape the United States' defense systems, force posture, and overall strategy for dealing with the economically and militarily resurgent China..* - dall'altra, le profonde conseguenze di tale strategia - *..have not received the required high level of review from elected civilian officials*”⁴⁵¹. La questione, a ben vedere, rimanda alla ormai annosa mancanza di una postura ben definita nei confronti della Cina; un'ambivalenza che neanche l'amministrazione Obama sembra essere riuscita a superare.

⁴⁵¹ Etzioni A., *Who Authorised Preparations for War with China?*, in, Yale Journal of International Affairs, vol.8-2, estate 2013, p 37.

Conclusione

Laissez donc la Chine dormir, car lorsque elle s'éveillera le monde entier tremblera. Il profetico monito attribuito a Napoleone Bonaparte sembra riecheggiare nelle stanze del potere di Capitol Hill di ogni amministrazione post-bellica ed ancor prima, nei turbolenti tribuni elettorali che precedono le elezioni presidenziali. In effetti, nonostante a fine anni Quaranta gli americani si chiedessero *who lost China?*, l'avvento del maoismo avrebbe perpetuato il letargo in cui giaceva dalla guerra dell'oppio di metà '800 e perciò assicurato la preservazione di una favorevole *balance-of-power* nell'Asia-Pacifico e, dopo la fine dell'era bipolare, nell'intero sistema internazionale incardinato sull'egemonia statunitense. A seguito della normalizzazione con gli Stati Uniti negli anni Settanta, dell'implementazione delle necessarie riforme interne e della conseguente graduale apertura ai mercati internazionali negli anni Ottanta e Novanta, tuttavia, il colosso cinese si sarebbe inesorabilmente destato dal torpore.

Che una grande potenza non sia disposta a cedere volontariamente parte della propria supremazia è affatto sorprendente. Cina e Stati Uniti costituiscono un mondo a sé stante. Possono contare su economie dalle dimensioni continentali - pari ad un terzo di quella mondiale, popolazioni ampie - un quarto di quella globale, ed enormi macchine belliche - sono i primi due paesi per spese militari. Entrambe sono impregnate di nazionalismo, seppur declinato diversamente, e vantano un *marchio* proprio. Bisogna quindi chiedersi se, mentre la Cina espande interessi ed influenza, Washington saprà collaborare con Pechino e viceversa, fino alla stabilizzazione di un sistema internazionale in cui l'ascesa di una potenza non scateni guerre egemoniche o aree d'influenza *à la* guerra fredda.

Il fattore decisivo e paradossale, determinato dalla multidimensionalità della globalizzazione, è costituito dall'interdipendenza che obbliga le due nazioni a trovare una qualche forma di concertazione e che, di fatto, non può che plasmare l'architettura globale. Washington non potrebbe mantenere un debito pubblico come quello attuale senza una brusca pressione di vendita sulla propria moneta, se l'acquisizione di assets in dollari e titoli del tesoro americano non fosse largamente sostenuta dalla Repubblica Popolare. Parimenti, la Cina non sarebbe cresciuta a livelli portentosi in assenza del beneplacito di Washington alla sua integrazione nel sistema internazionale, saldamente imperniato sulla *nazione indispensabile*. La realtà è che sono obbligati ad interagire dalla globalizzazione economico-finanziaria, mentre la geopolitica rema nella direzione opposta.

Ciò spiega perché gli inquilini della Casa Bianca a cavallo tra XX° e XXI° abbiano adottato, spesso contravvenendo alle promesse elettorali, una *china policy* frutto di un continuo bilanciamento tra propensione alla sua inclusione nel contesto internazionale ed un *containment* di trumaniana memoria. Washington, d'altro canto, deve vedersela non soltanto con l'esigenza di rispondere all'opinione pubblica e con il dibattito interno tra idealisti, liberisti, progressisti e neoconservatori, ma anche con un coacervo di interessi paralleli e spesso contrastanti che ne condizionano l'azione politica. Da quelli economici delle grandi *corporations*, per cui la Cina ha rappresentato e rappresenta un mercato dai sottostanti profittevoli, a quelli delle industrie belliche e del Pentagono, che vedono nell'ascesa di Pechino l'espedito attraverso cui ottenere finanziamenti e commissioni. Il credo politico che si sostanzia nell'*eccezionalismo*, nell'*overwhelming power* e nella *weltanschauung* spesso manichea, continua dunque a rappresentare un limite per l'azione esterna a stelle e strisce. La miopia rispetto alle contingenze storiche e la mancanza di obiettivi strategici ben definiti, conditi dal nuovo corso unilateralista e messianico di Bush Jr., hanno minato l'enorme base di risorse *hard* e *soft* su cui potevano contare all'inizio del nuovo millennio.

Il *fil rouge* dell'approccio americano è dunque rappresentato dall'incapacità di superare tale ambivalenza. Coerentemente con l'eredità del pragmatico Presidente Bush Sr., nel corso dell'amministrazione democratica di Bill Clinton, nonostante le reprimende retoriche a seguito degli eventi di Piazza Tienanmen e la crisi di Taiwan del '95-'96, il Presidente "della globalizzazione" ha tenuto una postura decisamente conciliatoria dettata dalla *market democracy*. La forte pressione delle lobby economico-finanziarie e dei pesi massimi del mondo politico realista come Scowcroft, Baker, Kissinger e Brzezinski, difatti, ha spinto per il ritorno di Pechino nel consesso dei grandi, sigillato dalla dichiarazione congiunta del 1998 dove si affermava la costruzione di una *strategic partnership* per il XXI° secolo. Parimenti, durante il doppio mandato di George W. Bush, l'iniziale raffreddamento delle relazioni sarebbe stato drasticamente rivisto alla luce della *global war on terror*, sebbene dal 2005 si tentasse di compensare l'ascesa cinese con elementi di *containment* militare, inficiati però dal deflagrare della crisi economico-finanziaria, dall'incremento esponenziale dell'interdipendenza tra le due economie, dalla crisi in Georgia e dalla perdita di credibilità politica del presidente repubblicano. Lo stesso Barack Obama, autore di una *grand strategy* basata sullo *smart power* e volta al ridimensionamento dell'*imperial overstretch*, dunque al rilancio dell'economia nazionale ed al ritiro da teatri a-strategici per concentrarsi sul nuovo fulcro affaristico dell'Asia-

Pacifico – teatro dell’ascesa di Pechino, esordiva con un approccio decisamente accomodante, riassunto nella formula del G2, salvo poi sostituirlo con tentativi di controbilanciamento sostanziatisi nel *Pivot* politico-economico e militare in Asia.

Dalla prospettiva di Pechino, di converso, la relazione con Stati Uniti era ritenuta *conditio sine qua non* per tornare alla ribalta internazionale, sia dal punto di vista politico che economico-finanziario. L’adozione di una strategia estremamente pragmatica e retoricamente pacifica, difatti, avrebbe permesso di godere delle condizioni favorevoli offerte dal sistema globale, assicurate a costi crescenti dagli americani, e di sfruttarne le debolezze, incuneandosi nei pertugi lasciati dalla politica estera statunitense. Così, durante l’era Jiang Zemin, dopo aver resistito fieramente alle pressioni del post-Tienanmen, la Cina era libera di normalizzare i rapporti con i vicini e mettere a frutto quelle riforme che l’avrebbero trasformata in una mastodontica “economia socialista di mercato”, ergendosi a perno dell’economia asiatica a seguito della crisi finanziaria del 1997. Mentre Clinton declamava il *democratic enlargement* ma si mostrava oltremodo prudente nell’impegnarsi in crociate umanitarie ed il *Washington Consensus* era all’apice della sua parabola, Pechino entrava a far parte delle maggiori organizzazioni internazionali e regionali, facendo valere il suo peso in crescita esponenziale. Allo stesso modo, la guerra globale al terrorismo e la crisi finanziaria americana avrebbero ampliato la finestra strategica mandarina, permettendo di deflettere la pressione statunitense e di concentrarsi sull’approfondimento dell’interdipendenza economico-finanziaria con i maggiori poli globali, Stati Uniti in primis, incrementando il proprio *global reach* economico e geopolitico. Anche l’incompiuto *Rebalancing to Asia* di Obama ed i tentennamenti nel Grande Medio Oriente, così come la questione Ucraina, hanno fornito alla Cina la possibilità di suggellare il *rapprochement* con l’ingombrante vicino russo alle proprie condizioni, di consolidare il suo ruolo nell’Asia Pacifico e di focalizzarsi sulla penetrazione in Asia Centrale, Africa e Medio Oriente, con l’Europa come punto di approdo.

La crescita economica cinese, tuttavia, non potrà proseguire sui ritmi dell’ultimo trentennio. Oltre ad ostacoli strutturali prettamente economici - quali la trappola del reddito medio, l’insostenibilità degli investimenti statali e la competitività decrescente, il sistema politico incardinato sull’autorità del PCC, che si fonda sul precario equilibrio tra nazionalismo e crescita socio-economica, è un fattore limitativo sia della postura interna che internazionale e contiene al suo interno i geni della trasformazione. Fino a che punto si può spingere lo sviluppo di un’economia pluralista e di mercato senza corrispettivi politici

adeguati, giocando su armi a doppio taglio come lo sciovinismo? La sfida è controllare questo processo, combattendo flagelli quali la corruzione endemica, l'iniqua distribuzione del reddito, l'insufficienza del welfare state, l'inquinamento ed evitando quindi l'implosione sistemica come quella Sovietica. Per tacere dell'influenza dell'*american way of life*, con il sogno del benessere economico e delle libertà su cui si fonda l'intramontabile influenza morbida della *nazione indispensabile*, a cui neanche la Cina risulta immune. Tuttavia, i pianificatori cinesi sembrano aver fatto tesoro delle lezioni impartite dalla propria storia e da quella altrui. Non hanno implementato, come invece ha fatto la Russia di Eltsin, la *shock therapy* firmata FMI ed hanno cercato di rilanciare l'immagine del proprio paese in base all'archetipo confuciano dell'armonia sociale. Godono inoltre del grande vantaggio della pianificazione a lungo termine, che permette di adattare gradualmente lo sviluppo alle esigenze del paese. Nel futuro prossimo dovranno però compiere un reale *balzo in avanti*, ma questa volta di carattere politico, e ciò collide con gli interessi acquisiti, i legami clientelari ed i privilegi istituzionali dei gerarchi del PCC.

Siamo quindi giunti ad un crocevia della storia: da una parte la Cina non può più - e non intende - nascondersi e tornare di soppiatto nella cerchia dei paesi che contano, e dall'altra deve necessariamente fare i conti con gli squilibri ed i timori che la rinascita di una tale potenza implicano nel sistema globale americanocentrico. Un paese dai sottostanti e dalla potenzialità della Repubblica Popolare, nonostante le sue contraddizioni interne, è impensabile che non muti la natura del gioco in cui entra. Tutto ciò, a fronte del tradizionale anelito statunitense di preservare una *balance-of-power* planetaria e di uno scenario economico e di *soft power* ridimensionato dall'esperienza repubblicana del nuovo millennio, che però non intacca l'egemonica posizione del dollaro e più in generale dell'economia statunitense nel sistema internazionale, né tanto meno il modo in cui gli Stati Uniti pensano sé stessi e la propria missione globale. In tal senso va letta la richiesta di Xi Jinping affinché si eviti la trappola di Tucidide e si costruisca una "*new major-power relationship*"⁴⁵². Viste le proprie conquiste, in altri termini, i cinesi non sono più disposti ad accettare l'imposizione di un ordine politico-economico a scatola chiusa, soprattutto a fronte della riluttanza americana ad abiurare il proprio *eccezionalismo*.

Lo scontro si configura perciò come quello tra la nazione più ideologica, anzi che è un'ideologia, ed un paese ideologicamente agnostico, votato all'estremo pragmatismo. Il fatto paradossale è che Pechino agisce con una dose di realismo tale da suggerire che abbia

⁴⁵² Rosencrance R., Miller S., *The Next Great War?*, Mit Press, Londra, 2015, cit in, p 136.

imparato la lezione di Kissinger e della sua realpolitik, così come ha imparato a navigare a proprio vantaggio nel sistema internazionale a marca statunitense. Ciò dimostra quanto sia da un lato umile ad apprendere dalla storia e dall'altro ferma nel rivendicare quelli che considera suoi interessi legittimi, come nel Mar Cinese e nella sfida all'egemonia del dollaro. Ciò nonostante, la classe politica cinese ha compreso che la proiezione esterna della propria potenza, se portata avanti aggressivamente, è controproducente. Perciò ha cercato di basare il proprio *soft power* sull'esempio del suo modello di sviluppo e sulla difesa della sovranità nazionale, manipolando ognisituazione a proprio favore, in linea con il caposaldo di Sunzi, per cui “*il trionfo massimo è sottomettere il nemico senza combattere*”⁴⁵³. Non vuol dire che la Cina sia influenzata soltanto dal suo retaggio socio-culturale millenaristico, anzi, Pechino ha plasmato la sua strategia sforzandosi di integrare gli avanzamenti in campo tecnologico, gli strumenti dell'economia di mercato e della *modern warfare* con la matrice culturale e strategica classica. In altri termini, sfruttare appieno il potenziale di ogni situazione e favorire l'azione indiretta ed asimmetrica, accerchiando l'avversario su quanti più fronti possibile. Questo si traduce nell'espansione del suo peso economico-finanziario e nell'allargamento graduale della propria sfera d'influenza geopolitica, mentre ostenta una facciata dissimulatrice. Gli americani non sono abituati a ragionare in questi termini. La sfida tra grandi potenze a cui sono avvezzi, come quella con i sovietici, era sostanzialmente un confronto ideologico e di natura politico-militare, che prevedeva quasi nessuna interazione.

La Cina non dominerà il mondo, così come l'illusione di governarlo in solitaria da parte degli Stati Uniti è figlia di contingenze particolari che difficilmente si ripeteranno. L'epoca unipolare del post-guerra fredda, che gli USA hanno interpretato come nuova cristallizzazione dell'ordine interazionale, quasi che la *parte giusta* della storia fosse ormai universale, è invece una fase di transizione in cui nuovi attori emergono e di converso diminuisce il peso relativo di Washington, nonostante la sua predominanza bellica ed economico-finanziaria le garantisca il grado d'inarrivabile superpotenza planetaria. Sebbene la Repubblica Popolare Cinese costituisca l'esempio per eccellenza di tale processo, proposizioni allarmistiche del XXI° secolo come *chinese century*, segnato dall'inevitabile declino americano, sembrano pertanto fuori luogo.

Se il nemico esterno, come insegna Sallustio, è uno strumento di coesione interna, allora Cina e Stati Uniti corrono il rischio di considerare l'altro come tale, anche per rispondere al

⁴⁵³ Mini F., *L'altra Strategia*, Angeli, Milano, 1998, p 27.

coacervo di interessi su cui si fonda il potere politico moderno. Ciò non significa però che Pechino non guardi all'America con ammirazione, o come un modello a cui aspirare. Nondimeno, se per Washington la politica estera risente di un senso messianico bipartisan assegnatogli dal destino, per la Cina, il solo fatto di essere la Cina - letteralmente, il Paese di Mezzo - è sufficiente a legittimare il suo obiettivo storico di tornare sul palcoscenico delle grandi potenze e riprendere il cammino interrotto dal *secolo delle umiliazioni*.

Questo ci riporta alla fondamentale questione delle percezioni reciproche, la cui rappresentazione appare già in rotta di collisione nell'Asia-Pacifico. Se per i cinesi è la politica d'ingerenza americana ad aver innescato le mai sopite dispute marittime nel Mar Cinese, secondo gli americani è Pechino ad attuare una politica aggressiva e tesa a minare lo *status quo* imperniato sul proprio ombrello protettivo. L'auspicio è che ci si sforzi di osservare la realtà dal punto di vista dell'altro poiché, come faceva saggiamente notare Jaques Barzun, "*to see ourselves as other see us is a rare gift, but in international relations what is still rarer and far more useful is to see others as they see themselves*"⁴⁵⁴. L'abbandono dell'etnocentrismo e l'adozione di un approccio cooperativo, basato sulla concertazione dei rispettivi *core interests*, sembra dunque l'unica via possibile non soltanto per evitare uno scontro dalle funeste implicazioni, ma anche per rispondere al propagarsi delle crisi che attanagliano il sistema internazionale contemporaneo. Se la Repubblica Popolare dovrà necessariamente astenersi dall'oltrepassare certi limiti nel rivendicare i propri interessi, l'Occidente, Usa in primis, non dovrà accogliere istericamente l'ascesa cinese.

⁴⁵⁴ Barzun J., *The Man in the American Mask*, Foreign Affairs, vol. 43 n° 3, 1965, p 426.

Bibliografia

Monografie

Ahrari M., *The great powers versus the hegemon*, Palgrave Macmillan, New York, 2011.

Ali M. S., *Asia-Pacific Security Dynamics in the Obama Era: A New World Emerging*, Routledge, Londra, 2014.

Andornino G. B., *Dopo la muraglia: la Cina nella politica internazionale del 21° Secolo*, V&P, Milano, 2008.

Bader J., *Obama and China Rise: an insider's account of America's Asia strategy*, Brookings Institution Press, Washington, 2012.

Bates G., *Rising star: China's new security diplomacy*, Brookings Institution Press, Washington, 2010.

Bert W., *The United States, China and Southeast Asian security: a changing of the guard?*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

Blasko D. J., *The Chinese army today: tradition and transformation for the 21st century*, Routledge, Londra, 2011.

Blumenthal D., Swagel P., *An awkward embrace: the United States and China in the 21st century*, AEI Press, Washington, 2012.

Breslin S., *A Handbook of China's International Relations*, Taylor & Francis, New York, 2010.

Brzezinski Z., *Strategic vision: America and the crisis of global power*, Basic Books, New York, 2012.

Brzezinski Z., *Second Chance: three presidents and the crisis of American Superpower*, Basic Books, New York, 2007

Buley B., *The New American Way of War*, Routledge, New York, 2014.

Bush C. R., O'Hanlon E. M., *A War Like No Other: The Truth About China's Challenge to America*, Turner Pub Co, Washington, 2007.

Carpenter T., Dorn A., *China's future: constructive partner or emerging threat?*, Cato Institute, Washington, 2000.

Castellaneta G., *Obama e l'ombra cinese: prospettive per il futuro*, Guida, Napoli, 2010.

Chadha V., Muni S. D., *Asian Strategic Review: US Pivot and Asian Security*, Pentagon Press, Londra, 2014.

Chiesa G., Cabras P., *Barack Obush: la liquidazione di Osama, l'intervento in Libia, la manipolazione delle rivolte arabe, la guerra all'Europa e alla Cina: colpi di coda di un impero in declino*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.

Cohen W. L., *America's response to China: a history of Sino-American relations*, Columbia University Press, New York, 2010.

Coker C., *The Improbable War: China, The United States and Logic of Great Power Conflict*, Oxford University Press, Londra, 2015.

Cooney K. J., Sato Y., *The rise of China and international security: America and Asia respond*, Routledge, New York, 2008.

Courmont B., *Cina, la grande seduttrice: saggio sulla strategia cinese di conquista del mondo*, Fuoco Edizioni, Roma, 2014.

Decker M. B., *Bowing to Beijing: How Barack Obama Is Hastening America's Decline and Ushering a Century of Chinese Domination*, Regnery Publishing, Washington, 2011.

Deng Y., *China's struggle for status*, Cambridge University Press, 2008.

Dian M., *China's Challenge to the Western Order*, FBK Press, Trento, 2014.

Cabras D., *Il ritorno dell'Impero di Mezzo: la grande strategia cinese nell'Asia del XXI secolo*, Fuoco Edizioni, Roma, 2013.

Dossi S., *Rotte cinesi: teatri marittimi e dottrina militare*, EGEA, Milano, 2014.

Dueck C., *The Obama Doctrine: American Grand Strategy Today*, OUP, 2015.

Di Nolfo E., *Storia delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Bari, 2012.

Dumbrell J., *Clinton's Foreign Policy*, Routledge, New York, 2009.

Erickson A., Goldstein L., *China Goes to Sea: Maritime Transformation in Comparative Historical Perspective*, Naval Insitute Press, Annapolis, 2009.

Faccia M., *36 stratagemmi: l'arte cinese della strategia per conquistare sconfiggere trionfare oggi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006.

Favari S., *Scacchiera africana: confronto di strategie tra Cina e Stati Uniti nel continente nero*, Fuoco Edizioni, Roma, 2014.

Feldman N., *Cool war: Stati Uniti e Cina, il futuro della competizione globale*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

Ferretti V., *La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica popolare cinese*, Rubbettino, Soveria Monnelli, 2006.

Foot R., Walter A., *China, the United States, and global order*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

- Friedberg A. L., *Beyond air-sea battle: the debate over us military strategy in Asia*, IISS Press, Abingdon, 2014.
- Friedberg A. L., *A contest for supremacy : China, America, and the struggle for mastery in Asia*, Norton & Company, New York, 2011.
- Gerges F., *Obama and the Middle East: the end of America's moment?*, Palgrave Macmillan, New York, 2012.
- Giacomello G., *Manuale di Studi Strategici*, V&P, Milano, 2009.
- Goldstein L. J., *Meeting China Halfway: How to Defuse the Emerging Us-China Rivalry*, GeorgeTown Univeristy Press, 2015.
- Gross D., *The China fallacy: how the U.S. can benefit from China's rise and avoid another Cold War*, Bloomsbury, 2013.
- Gupta A., Cherian S., *The Second Bush Presidency*, Observer Research Foundation Press, Nuova Delhi, 2006.
- Hall O. G., *Authority, ascendancy, and supremacy: China, Russia, and the United States' pursuit of relevancy and power*, Routledge, Londra, 2013.
- Holmes J., *Chinese Naval Strategy in the 21st Century: The Turn to Mahan*, Routledge, New York, 2008.
- Holslag J., *Trapped giant: China's military rise*, Routledge, New York, 2011.
- Kagan R., Kristol W. (a cura di), *Present Dangers*, Encounter Books, New York, 2000.
- Kaplan R. D., *Asia's Cauldron*, Random House, Washington, 2014.
- Karabell Z., *Superfusion: how China and America became one economy and why the world depends on it*, Simon & Schuster, New York, 2009.
- Kinross S., *Clausewitz and America*, Routledge, New York, 2008
- Kissinger H., *Cina*, Mondadori, Milano, 2011.
- Kissinger H., *World Order*, Penguin Books, New York, 2015.
- Kissinger H., Ferguson N., Li D., Zakaria F., *Il XXI secolo appartiene alla Cina?*, Mondadori, Milano, 2012.
- Jean C., *Sviluppo economico e strategico della Cina: compatibilità fra geopolitica, economia e bilancio militare*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Joxe A., *L'impero del caos: guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, Sansoni, Firenze, 2003.

- Kennedy S., *China Cross Talk: The American Debate over China Policy since Normalization*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2002.
- Krepinevich A., *7 Deadly Scenarios: A Military Futurist Explores War in the 21st Century*, Bantam, Washington, 2009.
- Lam W., *Chinese politics in the Hu Jintao era: new leaders, new challenges*, Sharpe, Londra, 2006.
- Lampton D., *The Making of Chinese Foreign Policy in the Era of Reform*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- Li M., *China Joins Global Governance: Cooperation and Contentions*, Lexington Books, Lanham, 2012.
- Lim Y. H., *China's Naval Power: An Offensive Realist Approach*, Ashgate Publishing, Farnham, 2014.
- Luttwak E., *Il risveglio del drago: la minaccia di una Cina senza strategia*, Belknap Press, Cambridge, 2012.
- Mazower M., *Governing the World*, Penguin Books, New York, 2012.
- Mingfu L., *The China Dream: Great Power Thinking and Strategic Posture in the Post-American Era*, CN Times Books, New York, 2015.
- Mini F., *L'altra strategia: i classici del pensiero militare cinese dalla guerra al marketing*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Mini F. (a cura di) Liang Q., Xiangsui W., *Guerra Senza Limiti*, Leg, Gorizia, 2004.
- Odgaard L., *The balance of power in Asia-Pacific security: US-China policies on regional order*, Routledge, New York, 2007.
- O'Hanlon M., Steinberg J., *Strategic Reassurance and Resolve: U.S.-China Relations in the Twenty-First Century*, Princeton University Press, Princeton, 2014.
- Olimat S. M., *China and Middle East: from Silk Road to Arab spring*, Routledge, New York, 2012.
- Ong R., *China's security interests in the 21st century*, Routledge, Londra, 2007.
- Penkova T., Berkofsky A., Giusti S., *Le relazioni sino-russe e il caso dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai*, Osservatorio di politica internazionale, Senato della Repubblica, 2010.
- Pillsbury M., *China Debates the Future Security Environment*, National Defense University Press, Washington, 2000.
- Pillsbury M., *The Hundred-Year Marathon: China's Secret Strategy to Replace America as the Global Superpower*, Henry Holt & Co, New York, 2015.

- Pischel Collotti E., *La Cina: la politica estera di un paese sovrano*, Angeli, Milano, 2010.
- Polansky D., *L'impero che non c'è: geopolitica degli Stati Uniti d'America*, Guerini e Associati, Milano, 2005.
- Rampini F., *Occidente Estremo: il nostro futuro tra l'ascesa dell'impero cinese e il declino della potenza americana*, Mondadori, Milano, 2011.
- Raine S., Le Mière C., *Regional disorder: the South China sea disputes*, The International Institute for Strategic Studies Press, New York, 2013.
- Rosencrance R., Miller S., *The Next Great War?*, Mit Press, Londra, 2015.
- Ross S. R., Johnston J. A., *New Directions in the Study of China's Foreign Policy*, Stanford University Press, 2006.
- Schoen D. E., Kaylan M., *The Russia-China Axis: The New Cold War and America's Crisis of Leadership*, Encounter Books, Jacskon, 2014.
- Shambaugh D., *Tangled titans: the United States and China*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham, 2012.
- Shambaugh D., Myers R. H., Michel C. O., *Making China policy: lessons from the Bush and Clinton administration*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2001.
- Shambaugh D., *China goes global: the partial power*, Oxford University Press, 2013.
- Shepperd T., *Sino-US relations and the role of emotion in state action: understanding post-cold war crisis interactions*, Palgrave Macmillan, Londra, 2013.
- Schmid H. D., Heilmann S., *China's foreign political and economic relations: an unconventional global power*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2014.
- Singh R., *Obama's post-american foreign policy: the limits of engagement*, Bloomsbury Academic, New York, 2012
- Shirk S., *China: Fragile Superpower*, Oxford University Press, 2007
- Sinha R., *Sino-American relations: mutual paranoia*, Atlantic Publishers & Distributors, Londra, 2008.
- Sutter R. G., *US-Chinese Relations: Perilous Past, Pragmatic Present*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham, 2013.
- Stiglitz J. E., *I ruggenti anni Novanta*, Einaudi, Torino, 2004
- Storey I., Yee H., *China Threat: Perceptions Myths Reality*, Routledge, New York, 2004.
- Swaine M., Tellis A., *Interpreting China's grand strategy: past, present, and future*, Rand Corp. Press, Santa Monica, 2000.

- Till G., *Asia's Naval Expansion*, Routledge, Abingdon, 2012.
- Timperlake E., Triplett W. C., *Year of the Rat: How Bill Clinton Compromised U.S. Security for Chinese Cash*, Regenery Publishing, Washington, 1998.
- Torri M., Macci N., *Engaging China/Containing China: Asia in 2014*, Asia Maior 2014, Guerini e Associati, Milano, 2015.
- Torri M. e Macci N., *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Asia Maior 2009, Guerini e Associati, Milano, 2010.
- Walton D., *Grand Strategy and the Presidency*, Routledge, New York, 2012
- Warren C., *America's response to China: a history of Sino-American relations*, Columbia University Press, New York, 2010.
- Wang C., *George W. Bush and China: Policies, Problem, and Partnerships*, Lexington Books, 2008.
- Weber M., *Il dragone e l'aquila: Cina e USA, la vera sfida*, Egea, Milano, 2010.
- Weitz R., *China-Russia security relations: strategic parallelism without partnership or passion?*, CSIS Press, Londra, 2008.
- Yuan D. J., *China-ASEAN relations: perspectives, prospects and implications for U.S. interests*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College Press, Carlisle, 2006.
- Zakaria F., *L'Era Post-Americana*, Rizzoli, Milano, 2008.
- Zhang B., *Chinese Perceptions of the U.S.: An Exploration of China's Foreign Policy*, Lexington Books, Lanham, 2012.
- Zhao S., *China-U.S. relations transformed: perspectives and strategic interactions*, Routledge, New York, 2008.
- Zhao S., Pollack J., *Chinese foreign policy: pragmatism and strategic behavior*, Sharpe, Londra, 2004.

Fonti ufficiali

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, Pechino.
(<http://www.china.org.cn/e-white/>)

China's National Defense, 10/2000 - 12/2002 - 12/2004 - 12/2006 - 1/2009 - 31/3/2011 - 27/9/2012.

The Practice of the "One Country Two Systems" Policy in the Hong Kong Special Administrative Region, 10/6/2014.

Diaoyu Dao, an Inherent Territory of China, 25/9/2012.

China's Foreign Trade, 10/2011.

China's Peaceful Development, 6/9/2011.

Development and Progress in Xinjiang, 21/9/2009.

China's Policy on 'Three Direct Links' Across the Taiwan Straits, 12/2003.

The Diversified Employment of China's Armed Forces, 16/4/2013.

Xinhua News Agency, Pechino. (<http://www.xinhuanet.com/english/jjzldh/>)

Full text of Hu Jintao's report at 17th Party Congress, 24/10/2007.

Hu Jintao calls for building harmonious world, 15/10/2005.

China to voice concerns about asset safety at strategic-economic dialogue with US, 22/7/2009.

Xi Jinping: Pursuing dream for 1.3 billion Chinese, 17/3/2013.

AIIB, A Paradigm Power Shift, 31/3/2015.

Xi proposes security concept for Asia, 21/5/2014.

Chronology of China's Belt and Road Initiative, 28/3/2015.

U.S. should not overreact to China's increasing global role, 20/8/2015.

China not free rider, but major contributor, 15/3/2015.

China's Xi proposes security concept for Asia, 21/5/2014.

Powell: China not military threat to US, 14/6/2005.

Clinton Publicly Reiterates U.S. "Three No's" Principles on Taiwan, 30/6/1998.
(<http://www.china-embassy.org/eng/zmgx/zysj/kldfh/t36241.htm>)

National Bureau of Statistics of China, Pechino.

Annual Yearbook: 1996 – 2014.

(<http://www.stats.gov.cn/english/statisticaldata/AnnualData/>)

United States Department of Defense, Washington.

Economic and Security Developments Involving the People's Republic of China Annual Report, 2002 - 2006 - 2007 - 2008 - 2009 - 2010 - 2011 - 2012 - 2013 - 2014 - 2015.
(<http://www.defense.gov/News/Publications>)

Quadriennial Defense Review Report, 1997 - 2001 - 2006 - 2010 - 2014.
(http://archive.defense.gov/Home/features/2014/0314_sdr/qdr.aspx)

Annual Report on the Military Power of the People's Republic of China, 2005 - 2007 - 2010 - 2011 - 2013 - 2014. (http://www.uscc.gov/Annual_Reports)

ASB: Concept Implementation Summary, 5/2013.
(<http://www.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/ASB-ConceptImplementation-Summary-May-2013.pdf>)

Toward a New Offset Strategy, CSBA, 27/10/2014.
(<http://www.csbaonline.org/wp-content/uploads/2014/10/Offset-Strategy-Web.pdf>)

Secretary of Defense Speech to the Air Force Association Convention, 16/9/2009.
(<http://www.defenselink.mil/speeches/speech.aspx?speechid=1379>)

Deputy Secretary of Defense Speech: The Third U.S. Offset Strategy and its Implications for Partners and Allies, 28/1/2015. (<http://www.defense.gov/News/Speeches/Speech-View/Article/606641/the-third-us-offset-strategy-and-its-implications-for-partners-and-allies>)

America Must Always Lead on Global Stage Obama Says, 28/5/2014.
(<http://archive.defense.gov/news/newsarticle.aspx?id=122351>)

White House Press Secretary Office, Washington.

National Security Strategy, 1997 - 1999 - 2000 - 2001 - 2002 - 2006 - 2010 - 2015.
(<http://nssarchive.us/>)

Strategic Guidance: Sustaining US Global Leadership, 1/2012.
(http://archive.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)

Public Papers of the President of the United States.
(<http://www.gpo.gov/fdsys/browse/collection.action?collectionCode=PPP>)

Statement on the East China Sea Air Defense Identification Zone, 23/11/2013.

Remarks by the President in Address to the Nation on Syria, 10/9/2013.

Remarks by the President on the Way Forward in Afghanistan, 22/6/2011.

Remarks by the President at the United States Military Academy Commencement Ceremony, 28/5/2014.

U.S.-China Joint Statement, 17/10/2009 - 19/1/2011.

Address to a Joint Session of Congress and the American People, 20/9/2001.

President Obama Attends the U.S.-China S&ED, 28/7/2009.

Remarks on Tienanmen Square Incidents, 1989. (<https://history.state.gov/milestones/1989-1992/tiananmen-square>)

President Bush and Premier Wen Jiabao Remarks to the Press, 9/12/2003.
(<http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2003/12/20031209-2.html>)

Remarks on China: 97-2001.
(<http://1997-2001.state.gov/www/current/debate/chinsph.html>)

Congressional Research Service, Washington. (<https://www.fas.org/sgp/crs/>)

Pivot to the Pacific? The Obama Administration's "Rebalancing" Toward Asia, 28/3/2013.

China Naval Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities, 23/3/2013.

China-U.S. Trade Historical Issues, 17/3/2015.

China's Air Defense Identification Zone, 23/12/2013.

United States Joint Chief of Staff, Washington.

Joint Vision 2010, 6/2000. (<http://www.dtic.mil/jv2010/jv2010.pdf>)

U.S. Chief of Naval Operations and the Commandants of the U.S. Marine Corps, Washington.

A Cooperative Strategy for 21st Century Seapower, 3/2015.
(<http://www.navy.mil/local/maritime/150227-CS21R-Final.pdf>)

US Department of Commerce, Government Census Bureau, Washington.

Trade in Goods with China Statistics Balance: 1996 - 2014.
(<https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>)

Cremlino, Mosca.

Presidential Address to the Federal Assembly, 4/12/2014.

(<http://en.kremlin.ru/events/president/news/47173>)

The World Bank, Washington.

China Data Statistics, 2015. (<http://data.worldbank.org/country/china>)

United States Data Statistics, 2015. (<http://data.worldbank.org/country/united-states>)

Periodici - Pubblicazioni think-thanks - Riviste Scientifiche

Alterman J. B., *China's Power In The Middle East*, CSIS Report, 3/2013.

(<http://csis.org/publication/chinas-soft-power-middle-east-0>)

Barnett P. M., *AirSea Battle: The Military-Industrial Complex's Self-Serving Fantasy*, *The National Interest*, 8/8/2012.

Barzun J., *The Man in the American Mask*, in, *Foreign Affairs*, vol. 43, n° 3, 1965.

Batson A., *China takes aim at Dollar*, *The Wall Street Journal*, 24/3/2009.

Beckley M., *China's Century? Why America's Edge Will Endure*, in, *International Security*, Vol. 36, No. 3, 2011/12, pp 41-78.

Berteau D., Green M., Cooper Z., *Assessing the Asia-Pacific rebalance*, CSIS, 6/2014.

(http://csis.org/files/publication/150105_Berteau_AssessingAsiaPacificRebal_Web.pdf)

Bhattacharya A., *China's Foreign Policy Challenges and Evolving Strategy*, IDSA Publications, *Strategic Analysis*, vol. 30, n°1, 2006, pp. 182–86.

Blackwill R., Tellis A., *Revising U.S. Grand Strategy Toward China*, *Council on Foreign Relations*, Special Report n° 72, 3/2015.

Bo Z., *Understanding China's Military Transparency*, *China-U.S. Focus*, 18/7/2013.

Bogu Y., *Defense Ministry opposes U.S. report on Chinese military*, *China Military Online*, 8/5/2013.

Bouchat C. J., *U.S. Interests And Approaches In The South China Sea*, *Strategic Studies Institute*, U.S. Army War College, 9/2014.

(<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/files/pub1207.pdf>)

Bradley D., *China's Evolving Assessment of its Security Environment*, *China Brief*, Vol. 14, n° 15, James Town Foundation, 31/7/2014.

- Browne A., *The Dangerous U.S.-China Perception Gap*, The Wall Street Journal, 24/10/2014.
- Caracciolo L., *Ancora una guerra fredda?*, in, Limes, Usa Contro Cina, l'Espresso SpA, Roma, 6/2012.
- Caracciolo L., *Uomini Verdi, uomini neri, ominicchi e quaquaraquà*, in, Limes, La Russia in Guerra, l'Espresso SpA, Roma, 12/2014.
- Caracciolo L., *La camionetta di Mao*, in, Limes, Cina-Russia-Germania Unite da Obama, L'Espresso SpA, Roma, 8/2014.
- Caracciolo L., *L'America contro se stessa*, in, Limes, Gli Imperi del Mare, L'Espresso SpA, Roma 4/2006.
- Caracciolo L., *Il consolato globale*, in, Limes, Il Marchio Giallo, L'Espresso SpA, Roma, 4/2008.
- Carpenter T., *Beijing's Nervous Ambivalence about Crimea*, The National Interest, 31/3/2014.
- Carpenter T., *Obama provoca Pechino*, in, Limes, Usa Contro Cina, l'Espresso SpA, Roma, 6/2012.
- Chang G., *Hillary Clinton Changes America's China Policy*, Forbes, 7/28/2010.
- Chen L., *The New Bipartisanship within the CCP*, in, Orbis, vol 49, n° 3, 2006.
- Chen S., *A Militarily Strong China Conducive to World Peace*, China-US Focus, 7/7/2014.
- Chen S., *Pentagon report breaks China-US trust*, China Military Online, 7/6/2014.
- Cheng D., *China Is No International Security Free Rider*, The Diplomat, 13/8/2014.
- Chengyi W., *A Rational Analysis of China's Defense Budget*, China-US Focus, 24/3/2014.
- Chung C. P., *China's "War on Terror": September 11 and Uighur Separatism*, in, Foreign Affairs, vol. 81, n°4, 2002.
- Cliff R., Mark Burles M., Chase S. M., Eaton D., *Entering the Dragon's Lair: Chinese Antiaccess Strategies and Their Implications for the United States*, Rand Corp, 2007. (http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monographs/2009/RAND_MG850.pdf)
- Clinton H., *America's Pacific Century*, Foreign Policy, 11/10/2011. (<http://foreignpolicy.com/2011/10/11/americas-pacific-century/>)
- Cooper Ramo J., *The Beijing Consensus*, Foreign Policy Centre Publications, Londra, 5/11/2004. (<http://fpc.org.uk/fsblob/244.pdf>)

- Craig S. L., *Chinese Perceptions Of Traditional And Nontraditional Security Threats*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College 2007.
(<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB765.pdf>)
- Cuscito G., *Le ragioni dell'attendismo cinese*, in, Limes, Le Maschere del Califfo, l'Espresso SpA, Roma, 8/2014.
- Daalder I., Lindsay M. J., Steinberg J. B., *The Bush National Security Strategy: An Evaluation*, The Brookings Institute, 2002.
(<http://www.brookings.edu/research/papers/2002/10/defense-daalder>)
- Daozu B., *US denies China 'containment'*, China Daily, 11/11/2010.
- Degang S., Yahia Z., *China's Response to the Revolts in the Arab World: A Case of Pragmatic Diplomacy*, in, Mediterranean Politics, vol. 19, n°1, 2013.
- Dingli S., *China's 'One Belt, One Road' Strategy Is Not Another Marshall Plan*, China-US Focus, 13/3/2015.
- Eiseman J., *A Bush policy worth waiting for?*, The South China Morning Post, 20/5/2003.
- Etzioni A., *Who Authorised Preparations for War with China?*, in, Yale Journal of International Affairs, vol.8-2, 6/2013.
- Fabrizi D., *La politica estera ed economica della seconda amministrazione Obama*, in, Nomos & Khaos, Nomisma, Bologna, 2014.
- Fabrizi D., *Umiliare la Russia, l'ultima missione dell'anatra zoppa*, in, Limes, La Russia in Guerra, l'Espresso SpA, 12/2014.
- Fabrizi D., *Il serafico Obama gioca col fuoco*, in, Limes, Le Maschere del Califfo, l'Espresso SpA, Roma, 9/2014.
- Fan W., *U.S. should back up its proclaimed "good intentions" in Asia-Pacific with action*, Xinhua, 6/3/2012.
- Fewsmith J., *Social Management as a Way of Coping With Heightened Social Tensions*, in, China Leadership Monitor, no. 36, 2012.
- Finkelstein D. M., *China's National Military Strategy: an overview of the "military strategic guidelines"*, in, Asia Policy, n° 4, Luglio 2007.
- Fukuyama F., *Is China Next?*, The Wall Street Journal, 12/3/2012.
(<http://www.wsj.com/articles/SB10001424052748703560404576188981829658442>)
- Gay A., *Did We Bomb Libya to Keep the Arab Spring Going?*, The National Interest, 6/5/2014.
- Glaser S. B., *U.S.-China Relations: Terrorist Strikes Give U.S.-China Ties a Boost*, CSIS, 5/2002. (http://csis.org/files/media/csis/pubs/0103qus_china.pdf)

Glaser S., *U.S.-China Relations: Bilateral Relations on Reasonably Sound Footing as 2000 and the Clinton Administration Come to a Close*, CSIS, 3/2000.
(http://csis.org/files/media/csis/pubs/0004qus_china.pdf)

Glaser S., *Is China's Charm Offensive Dead?*, China Brief, vol. 14, n° 15, JamesTown Foundation, 31/7/2015

Glaser S., *A shifting balance chinese assessments of U.S. power*, CSIS, 9/2012.
(http://csis.org/files/publication/110613_glaser_CapacityResolve_Web.pdf)

Glaser S., Murphy M., *soft power with chinese characteristics*, CSIS, 5/2009.
(http://csis.org/files/media/csis/pubs/090310_chinesesoftware_chap2.pdf)

Goldstein L., *Beijing Confronts Long-Standing Weakness in Anti-Submarine Warfare*, in, China Brief, vol.11-14, James Town Foundation, 29/7/2011

Gompert D. C., *Sea Power and American Interests in the Western Pacific*, Rand Corp, 8/2013.(http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR100/RR151/RAND_RR151.pdf)

Greitens C. S., *U.S.-China Relations and America's Alliances in Asia*, The Brookings Institute, Policy Briefs Papers, 11/6/2013.

Guangyu X., *Military budget hoo-ha tempest in a teacup*, China Daily, 5/3/2015.

Haiyang J., *The Naval Implications of Xi Jinping's New Strategic Concept*, The Jamestown Foundation, China Brief, vol.15-1, gennaio 2015

Hammes T. X., *Sorry, Air-Sea Battle Is No Strategy*, The National Interest, 7/8/2013.

Honggang W., *US Partiality Causes Chaos and Risk in the South China Sea*, China-US Focus, 11/8/2012.

Hughes C. R., *In Case You Missed It: China Dream*, The China Beat, 5/4/2010.

Hulsmann-Knoll E., *La Russia serve a Pechino per spodestare l'America*, in, Limes, La Russia in Guerra, l'Espresso SpA, 12/2014.

Hulsmann-Knoll E., *Pechino vuole il suo posto al sole*, in, Limes, Cina-Russia-Germania Unite da Obama, L'Espresso SpA, Roma, 8/2014.

Jaffe G., *U.S. model for a future war fans tensions with China and inside Pentagon*, the Washinton Post, 1/8/2012.

Jean C., *Il nuovo grande gioco in Asia Centrale*, in, Limes, Il Marchio Giallo, L'Espresso Spa, Roma, 4/2008.

Jinshe Z., *The US Should Take an Impartial Stance toward China's Newly Established ADIZ*, China-US Focus, 3/12/2013.

- Jisi W., Lieberthal G., *Addressing U.S.-China Strategic Distrust*, The Brookings Institution China Center, 30/3/2012.
(http://www.brookings.edu/~media/research/files/papers/2012/3/30%20us%20china%20li%20lieberthal/0330_china_lieberthal.pdf)
- Johnson C., *China's Strategic Culture: A Perspective For The United States*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 6/2009.
(<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB924.pdf>)
- Johnson C., *Decoding China emerging great power strategy*, CSIS Report, 6/2014.
(http://csis.org/files/publication/140603_Johnson_DecodingChinasEmerging_WEB.pdf)
- Jun M., *Why China Needs Air Defense Identification Zone*, China-US Focus, 4/12/2013.
- Junqing Z., *Preaching of "China military threat" makes U.S. a butt*, China Daily, 6/3/2015.
- Kaiser R. G., Mufson S., *'Blue Team' Draws a Hard Line on Beijing*, The Washington Post, 22/2/2000.
- Kaplan R., *The Geography of Chinese Power*, in, Foreign Affairs, vol. 89, n°3, 2010.
- Kim S. S., *China's Quest for Security in the post-Cold War World*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 29/7/1996.
(<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB89.pdf>)
- Kline J., *Between Peace and the AirSea Battle*, in, Naval War College Review, vol.65, n°4, autunno 2012.
- Krepinevich A., *Strategy in a Time of Austerity*, in, Foreign Affairs, vol. 9, n°6, 2012
- Lai D., *The US And China in Power Transition*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 12/2011. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB1093.pdf>)
- Lee M., *China fires at new US defense plan*, Politico, 1/9/2012.
(<http://www.politico.com/story/2012/01/china-fires-at-new-us-defense-plan-071233>)
- Li L., *China to inject new vitality into peripheral diplomacy, unveiling more opportunities for neighbors*, China Daily, 5/1/2015.
- Limes, *La Cina Spacca l'Occidente*, Quaderni Speciali, l'Espresso Spa, n° 9, 2009.
- Lutwaak E., *Usa-Cina-Giappone, la strana geometria*, in Limes, Asia Maior, L'Espresso SpA, Roma 1/1999.
- Mafodda G., *I soldi di Pechino e le paure di Washington*, in, Limes, Il Marchio Giallo, L'EspressoSpA, Roma, 4/2008.
- Malik M., *Dragon On Terrorism: Assessing China's Tactical Gains And Strategic Losses Post-September 11*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 10/2002.
(<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/ssi/dragon.pdf>)

- Mastrolia N., *La grande muraglia d'acqua salata*, in, Limes, Gli Imperi del Mare, L'Espresso SpA, Roma 4/2006.
- Marantidou V., *Revisiting China's 'String of Pearls' Strategy*, CSIS, 7/6/2014. (http://csis.org/files/publication/140624_issuesinsights_vol14no7.pdf)
- Matlock J., *Who is the bully? The U.S. has treated Russia like a loser since the end of the Cold War*, The Washington Post, 14/3/2014.
- McGiffert C., *Chinese Soft Power and Its Implications for the United States*, CSIS, 5/2009. (http://csis.org/files/media/csis/pubs/090305_mcgiffert_chinesesoftware_web.pdf)
- Mearsheimer J., Brzezinski Z., *China Rising*, Foreign Policy Special Report, CEIP, gennaio/febbraio 2005. (<http://carnegieendowment.org/files/FPspecialreportchina.pdf>)
- Medeiros E. S., *China's International Behavior*, Rand Corp, 5/10/2009. (http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monographs/2009/RAND_MG850.pdf)
- Mini F., *La strana coppia Russia-Cina, figlia delle manipolazioni e degli errori di Obama*, in, Limes, Cina-Russia-Germania Unite da Obama, L'Espresso SpA, Roma, 8/2014.
- Mini F., *Usa contro Cina: ordine di battaglia*, in, Limes, Usa Contro Cina, l'Espresso SpA, Roma, 6/2012.
- Mulvenon J. C. - Yang A *Seeking Truth From Facts A Retrospective on Chinese Military Studies in the Post-Mao Era*, Rand Corp, 2001. (http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/conf_proceedings/2007/CF160.pdf)
- Muzalevsky R., *China's Rise And Reconfiguration Of Central Asia's Geopolitics: A Case For U.S. "Pivot" To Eurasia*, Strategic Studies Institute And U.S. Army War College Press, 7/2015
- Nakayama T., *Politics of U.S. Policy Toward China: Analysis of Domestic Factors*, The Brookings Institute, 2006. (<http://www.brookings.edu/fp/cnaps/papers/nakayama2006.pdf>)
- Nye J., *The Rise of China's Soft Power*, Wall Street Journal Asia, 29/12/2005. (http://belfercenter.hks.harvard.edu/publication/1499/rise_of_chinas_soft_power.html)
- Nye J., *American and Chinese Power after the Financial Crisis*, The Washington Quarterly, vol. 33, n°4, 2010.
- Pehrson C. J., *String Of Pearls: Meeting The Challenge Of China's Rising Power Across The Asian Littoral*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 2006. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB721.pdf>)
- O'Hanlon M. E., Steinberg J., *Going Beyond "Air-Sea Battle" in Asia and the Pacific*, The Washington Post, 23/8/2012.
- O'Hanlon M. E., *Air-Sea Ops, Not Battle*, The Brookings Institute, 15/10/2012.

- Pannozzo I., *Beijing Consensus: l'offensiva dello charme nel continente nero*, in, Limes, Il Marchio Giallo, L'EspressoSpA, Roma, 4/2008.
- Paolini M., *Il califfato e i giochi petroliferi iracheni*, in, Limes, Le Maschere del Califfo, l'Espresso SpA, Roma, 9/2014.
- Parenti M., *Quello che l'America deve imparare dalla Cina*, in, Limes, Alla guerra dell'Euro, L'Espresso Spa, 6/ 2011.
- Petroni F., *Compensa e Domina*, in, Limes, Dopo Parigi che Guerra Fa, l'EspressoSpA, Roma, 1/2015.
- Pisslbury M., *China Debates The Future Security Environment*, National Defense University, 1/2000. (<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/ndu/chindebate/pills2.htm>)
- Poling, B., *Beijing's and Washington's Dueling South China Sea Papers*, CSIS, 2014. (<http://csis.org/publication/beijings-and-washingtons-dueling-south-china-sea-papers>)
- Posen B., *Command of the Commons: the military foundation of US hegemony*, in, International Security, vol. 28-1, Luglio 2003.
- Puska M. S., *New Century, Old Thinking: The Dangers Of The Perceptual Gap In U.S.-China Relations*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 1998. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB80.pdf>)
- Qiao L., *One Belt One Road*, Heartland: Eurasian Review of Geopolitics, 17/7/2015. (<http://temi.repubblica.it/limes-heartland/one-belt-one-road/2070>)
- Ratner E., *Rebalancing to Asia with an insicure China*, the Washington Quarterly, vol. 36, n° 2, 2013.
- Renjie G., *Chinese Defense Ministry urges US stop making irresponsible remarks*, China Military Online, 19/3/2015.
- Rice C., *Promoting the National Interest*, in, Foreign Affairs, vol.79, N°1, 2000.
- Rudolf P., *The united states and the rise of China: the Bush administration*, Politik German Institute for international and Security Studies, 4/4/2006. (http://www.swp-berlin.org/fileadmin/contents/products/research_papers/2006_RP04_rdf_ks.pdf)
- Rumsfeld D., *Transforming the Military*, in, Foreign Affairs, vol. 81, maggio/giugno 2002.
- Scobell A., *China and Strategic Culture*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 2002. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB924.pdf>)
- Scobell A., Lai D., Kamphausen R., *Chinese Lessons from Other Peoples' Wars*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 2011. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB1090.pdf>)
- Segal G., *Does China Matter?*, in, Foreign Affairs, vol 78, n° 5, 1999.

- Shaolin B., *China and the Arab Awakening*, ISPI Analysis, n° 140, Ottobre 2012.
- Shaoxian L., *Military Strikes against Syria Will Have Negative Consequences*, China-US Focus, 5/9/2013.
- Sharman C., *China Moves Out*, in, China Strategic Perspective, vol.9, National Defense University Press, 2015.
- Sisci F., *Russia e Cina: soci in affari sì, alleati mai*, in, Limes, Cina-Russia-Germania Unite da Obama, l'Espresso SpA, Roma, 8/2014.
- Sisci F., *La Cina al centro dell'Asia*, in, Limes, Asia Maior, L'Espresso SpA, Roma 1/1999.
- Sisci F., *Dio salvi il Partito Comunista*, in, Limes, Cina-Russia-Germania Unite da Obama, L'Espresso SpA, Roma, 8/2014.
- Sokolsky R., Rabasa A., Neu R., *The Role of Southeast Asia in U.S. Strategy Toward China*, Rand Corp, 2008.
- Solis M., *The geopolitical importance of the Trans-Pacific Partnership: At stake, a liberal economic order*, The Brookings Institute, 2015.
- Steinbock D., *A Decade of China-U.S. Currency Friction?*, Dan Steinbock, China-US Focus, 9/3/2015.
- Stiglitz J., *Asia's Multilateralism*, Project Syndicate, 13/4/2015. (<http://www.project-syndicate.org/commentary/china-aiib-us-opposition-by-joseph-e--stiglitz-2015-04>)
- Struye de Swielande T., *The Reassertion of the US in the AsiaPacific Region*, in, Parameters, vol. 42, n°1, 2012.
- Sun Y., *March West: China's Response to the U.S. Rebalancing*, The Brookings Institute, 31/1/2013. (<http://www.brookings.edu/blogs/up-front/posts/2013/01/31-china-us-sun>)
- Sutter R., *China's Rise: Implications for US Leadership in Asia*, East-West Center, Policy Studies, n° 21, 2006.
- Swaine M. D., *China's assertiveness*, in, China Leadership Monitor, n° 34, 2010.
- Tao Z., *U.S. exaggerates China Threat in its new maritime strategy*, China Military Online, 20/3/2015.
- Tata S., *Recalibrating American Grand Strategy: Softening US Policies Toward Iran In Order to Contain China*, in, Parameters, 42-43, 2013. (http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pubs/Parameters/Issues/WinterSpring_2013/7_Article_Tata.pdf)
- Tellis J. A., *Balancing without Containment: A U.S. Strategy for Confronting China's Rise*, CEIP, 2013. (http://carnegieendowment.org/files/balancing_without_containment.pdf)

The International Institute for Strategic Studies, *Strategic Survey: The Annual Review of World Affairs*, Routledge, Londra, 2009 - 2010 - 2012 - 2013 - 2014.

Tiefeng X., *Responses to Questions on China's Defense Budget*, China-U.S. Focus, 23/5/2013.

Till G., *A New Type of Great Power Relationship between the United States and China: The Military Dimension*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 9/2014. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB1222.pdf>)

Torvosol E., *China's Anti-Access Challenge and America's Air-Sea Battle Response*, The Atlantic Treaty Association Journal, vol. 5, n° 1, 2015.

Walt M., *Dealing with a Chinese Monroe Doctrine*, China-U.S. Focus, 2/5/2012.

Wang J., *China's Search for Stability with America*, in, Foreign Affairs, vol. 84, n° 5, 2005.

Wang J., *China's Search for a Grand Strategy*, in, Foreign Affairs, vol. 90, n° 2, 2011.

Wang K. Y., *China's Grand Strategy And U.S. Primacy: Is China Balancing American Power?*, The Brookings Institute Reports, 7/2006. (<http://www.brookings.edu/fp/cnaps/papers/wang2006.pdf>)

Weber M., *US-China: new balance of power in east asia after september 11th*, Quaderni ISPI, n° 22, 10/2002. (http://www.ispionline.it/it/documents/gw_22_completo.pdf)

Weibin Z., *Don't Believe Everything in the Pentagon Report on China's Military*, China-U.S. Focus, 3/6/2013.

Weitz R., *Parsing China's Iran Policy*, in, China Brief, vol. 11, n° 23, James Town Foundation, 19/11/2013.

Wilder D., *The US-China Strategic and Economic Dialogue*, in, China Brief, vol.9, n°10, Jamestown Foundation, 15/5/2009.

Wishik A., *An Anti-Access Approximation: The PLA's Active Strategic Counterattacks on Exterior Lines*, China Security, n° 19, 2011.

Wishnick E., *Russia, China, And The United States In Central Asia: Prospects For Great Power Competition And Cooperation In The Shadow Of The Georgian Crisis*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 2009. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB907.pdf>)

Wong J., *China's Economy in 2007/2009: Coping With Problems of Runaway Growth*, in, Asian Economic Journal, vol. 16, n° 2, 2009.

Wortzel L. M., *The Chinese People's Liberation Army And Information Warfare*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 3/2014. (<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB1191.pdf>)

Wortzel L. M., *The Chinese Armed Forces In The 21st Century*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, 1999.

(<http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB73.pdf>)

Wright A., *DoD kills Air-Sea-Battle*, Politico, 20/1/2015.

(<http://www.politico.com/tipsheets/morning-defense/2015/01/thornberry-to-lay-out-assertive-hasc-agenda-obamas-state-of-the-union-address-to-frame-budget-debate-dod-kills-air-sea-battle-212543>)

Wu Xinbo, *Understanding the Geopolitical Implications of the Global Financial Crisis*, in, the Washington Quarterly, vol. 33, n°4, 2010.

Xiangyang C., *Time to Rethink the China-Focused Pivot*, China-US Focus, 14/8/2014.

Xiangyang C., *Seize the Opportunity to Build up China's Capacity to Protect Overseas Interests*, China-US Focus, 21/3/2014.

Xiangyang C., *Asia-Pacific Pivot Handicapped in Troubled World*, China-US Focus, 26/8/2014.

Yi Y., *Increased US Presence Counterproductive*, China-US Focus, 21/1/2012 .

Yonglong C., *AIB Is Not to Challenge the U.S. Dominance*, China-US Focus, 16 /4/2015.

Yu B., *China-Russia Relations:Pivot to Eurasia*, in, Comparative Connections, Center for Strategic and International Studies, 5/2013.

Yu W., *Sino-US Relations under George W. Bush Administration*, in, NIDS Joint Research Series, No. 3, 2009.

(http://www.nids.go.jp/english/publication/joint_research/series3/pdf/3-4.pdf)

Yuan Luo, *ADIZ Will Reduce East China Sea Tension*, China-US Focus, 27/11/2013.

Yuan L., *China Is Fully Justified to Increase Its Military Spending*, China Military Online, 29/3/2012.

Yuqun S., Chuanying L., *Sino-US Cyber Controversy*, The Brookings Institute, Special Report n° 41, 10/4/2014.

Zhao M., *March Westwards and a New Look on China's Grand Strategy*, Mediterranean Quarterly, vol. 26, n°1, 2015.

Zhang B., *Chinese Foreign Policy in Transition*, in, Journal of Current Chinese Affairs, vol. 39, n° 2, 2010.

Zhang X., *La marcia all'Ovest: come la Cina penetra nel Grande Medio Oriente*, in, Limes, Il Marchio Giallo, L'Espresso SpA, Roma, 4/2008.